



B. Maffei



RASSEGNA DELLE
SEZIONI TRIVENETE
DEL CLUB ALPINO
ITALIANO

LE ALPI VENETE

ANNO X

PRIMAVERA - ESTATE 1956

N. 1

1858

LE ALPI VENETE

Direzione, Redazione, Amministrazione: S. Marco 1672 - Venezia - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C. A. I. associate - Abbonamento individuale: Italia L. 300 annuo, Estero L. 400; esclusiva la raccolta alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta).

ANNO X

PRIMAVERA - ESTATE 1956

N. 1

EDITRICI LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI:

ADRIA - AGORDO - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - BOLZANO - BRESSANONE - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIUME - GEMONA DEL FRIULI - GORIZIA - LONIGO - MAROSTICA - MERANO - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTAGNANA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Soc. Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - SCHIO - SOCIETA' MONTI LUSSARI - THIENE - TRENTO (Soc. Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Soc. Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Ass. XXX Ottobre) - UDINE (Soc. Alpina Friulana) - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VIPITENO - VITTORIO VENETO

RECOARO

Aranciata **RECOARO**

Chinotto **RECOARO**

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO X - N. 1

PRIMAVERA - ESTATE 1956

SOMMARIO

Casara, Angelo Dibona (5). - *Dalla Porta Xidias*, Sugli strapiombi Est del Campanile di Val Montanaia (7). - *Invrea*, Sulla Croda dei Toni d'inverno (10). - *Baldi*, Qualche « invernale » sui Cadini (12). - *Zangrandi*, Lettera al vecchio reduce (15). - *Pieropan*, Alpinismo extra-europeo 1955 (17). - *Pivetta*, Cordata femminile (22). - *Sanmarchi*, I boschi delle Alpi Orientali (26). - *Pieropan*, La Catena delle Tre Croci (29). — TRA PICCOZZA E CORDA (54): *Pellegrini*, Lavaredo - Lavarone - Lavarella (54). - *Broglia*, Cartografia delle Alpi Atesine (55). - *Fabbiani*, Curiosità toponomastiche cadorine (58). - *Sebastiani*, La meta dell'alpinismo (59). - La flora alpina protetta in Trentino-Alto Adige (61). - *Cardelli*, Il Picco Ivigna e il suo rifugio (62). — NOTIZIARIO (65). — SPELEOLOGIA: *Broglia*, Il Buso della Rana (71). — TRA I NOSTRI LIBRI (73). — PRIME ASCENSIONI (79). — IN MEMORIA: Marino Girotto (82). - Giulio Vianello (82). - Piero Cosi (82). — CRONACA DELLE SEZIONI (85). — IN COPERTINA: Il Campanile di Val Montanaia (dis. di *Paola Berti De Nat*).

ETERNITÀ

Così enormi e forti come sono, le
rocce suggeriscono pensieri di eternità.

LIN YUTANG

(insigne filosofo e scrittore cinese)



ANGELO DIBONA NON È PIÙ

Il 21 aprile scorso, nell'ora del tramonto, quando tutt'intorno le crode dopo gli ultimi raggi si imbiancavano, in una modesta casetta di Cortina, nella più santa serenità e povertà, contornato dai figliuoli e da uno stuolo di nipoti, impallidiva per sempre la nobile figura di Angelo Dibona, all'età di 77 anni.

Da appena un lustro egli aveva tralasciato di salire sulle cime, ma quando ogni giorno si *moveva* a girare per boschi e pendii, i suoi occhietti d'aquila puntavano sempre in alto, gioendo nel ricordo di fulgenti lontane giornate che lo videro, aquila possente, aggrapparsi per primo sulle più vertiginose pareti delle Alpi.

L'ultima sua cartolina mi giunse con gli auguri di Pasqua e il nostro accordo era di salire sotto le Tofane per trascorrere alcuni giorni insieme nel rifugetto che i figli costruirono battezzandolo col suo nome.

Ora egli ha raggiunto la cima suprema, nella gloria dei santi della montagna, perchè non fu solo una grande, grandissima guida, ma anche un santo nella vita e nella famiglia.

I giovani arrampicatori e le guide di Cortina, le Autorità, il popolo e tutte le guide di Sesto si unirono ai figli per accompagnarlo all'ultima dimora. Ci duole non aver visto una larga rappresentanza di guide e alpinisti di fuori. Se il nome di Angelo Dibona non fu tanto inchiostrato sui giornali, riuscì però a incidersi eterno nelle più ardue muraglie di roccia e di ghiaccio delle Alpi. « In quelle sue ascensioni — scrisse Berti vari anni fa nella sua storia dell'alpinismo — rifulse particolarmente il valore della guida Angelo Dibona, uno dei massimi arrampicatori del tempo. La parete della Cima Una rimarrà monumento alla memoria della grande quanto modesta guida. Sappia Dibona, nella sua veneranda e pur sempre florida età, quanto alto è considerato il suo nome ».

Non è solo con profondo dolore, caro Angelo, che ti salutiamo, ma con ammirazione fervente ci congediamo dalla tua esistenza esemplare.

Riposa ora, nostro grande maestro, nella pace meritata.

SEVERINO CASARA

ANGELO DIBONA (*)

Angelo Dibona nacque a Cortina d'Ampezzo il 7 aprile 1879. Compiute le scuole elementari, lavorò in una oreficeria ma, nato per la vita libera, abbandonò il chiuso mestiere per diventare portatore. Nel 1900, chiamato alle armi si arruolò per tre anni nelle truppe alpine, e ritornato cominciò le sue ascensioni salendo la Croda Rossa dell'est, la Croda da Lago per la via Pott e tutte le principali cime dell'Ampezzano e di Sesto. Nel '907, divenuto guida alpina, iniziò il suo ciclo di prime ascensioni, sempre da capocordata. Con la salita della Torre Wundt nei Cadini direttamente per il camino ovest si delinea subito il suo spirito audace nella concezione dei problemi. Ama la montagna, ma predilige la più bella e la più arditata. Le vie Dibona si ammirano non solo per le difficoltà ma soprattutto per la dirittura della loro linea. Possono trovare raffronto con quelle, tracciate più tardi, di Preuss e di Comici, veri modelli di concezione estetica elevatissima.

Nella sua prima salita della Torre Leo nei Cadini (agosto 1907) Dibona eleva il limite delle difficoltà raggiunto fino allora sulla roccia in arrampicata libera. Grazie a quella via di 5° grado superiore, Dülfer riuscì poi a scalare l'adiacente Torre del Diavolo, ma con l'aiuto di mezzi artificiali. L'esempio e l'autorità di Dülfer cooperarono fortemente allo sviluppo di un arrampicamento nel quale i mezzi artificiali da semplici strumenti di sicurezza divennero leve di avanzata, e il ferro subentrò dove il puro valore alpinistico si doveva arrestare. Angelo Dibona entrò nell'alpinismo superando difficoltà di 5° grado e cercò sempre di elevarsi in ardimento, in tecnica e nella concezione senza mai l'ausilio dei mezzi artificiali.

Il presidente del Club Alpino Inglese E. A. Brome e Corning ingaggiano Dibona per alcune prime ascensioni nel Catinaccio. La comitiva si trova una sera al rifugio Vaiiolet. Vari erano allora i problemi importanti sulle Dolomiti e nelle Alpi calcaree e molto si discuteva sulla loro possibile soluzione. Proprio quella sera, nella stanza vicina, Tita Piazz con alcuni amici conversando animatamente fra l'altro disse: «I più importanti da sistemare sono la Roda di Vael, la Cima Una, il Croz dell'Altissimo e la parete della Lallider nel Karwendel». Quella frase fu afferrata da Dibona, che silenzioso era seduto in un angolo a gustare un bicchiere di vino. Pochi giorni dopo con Agostino Verzi si porta a Carezza e compie in cinque ore, senza chiodi, la scalata dell'ardua parete ovest della Roda di Vael e la nord della Torre del Latemar. La notizia di queste due imprese si diffonde e il nome di Dibona

sale alto sulle Dolomiti. I fratelli Guido e Max Mayer di Vienna, lo invitano a compiere una serie di prime ascensioni. Egli accetta e da allora inizia il periodo aureo di questa guida eccezionale, non solo nelle Dolomiti, ma anche nelle Alpi Austriache, nel Monte Bianco e nel Delfinato. Salgono da nord la Torre Sassovecchio e una arditissima guglia nella catena del Cristallo che i Mayer nominano, a suo onore, Campanile Dibona; poi passano in val Travenanzes e scalano la bellissima Torre Fanis, per l'aereo spigolo sud-est. Fra il 10 e il 14 agosto di quell'anno, il 1909, vincono il Sass de Mesdi, le Punte Matilde e Mayer, la Roda del Mulon dall'est e il grande muraglione ghiacciato nord del Vernel, a fianco della Marmolada. Il mese dopo con Stubler sale sulla Cima Grande di Lavaredo per lo spigolo nord-est radente il formidabile apicco nord.

Giunge il momento della Cima Una. Guide e alpinisti convergono da ogni parte per tentare una via su quella muraglia, ma vengono sempre respinti. Il 18 luglio con Rizzi e i Mayer, Dibona è sulla breccia e dopo 17 ore di difficoltà estreme e temerarie giunge in vetta. La sorprendente notizia corre veloce nei circoli alpinistici di Vienna e di Monaco e la figura di Dibona diviene un mito. Ma egli non riposa sugli allori. Tre giorni dopo scala la Cima Sud della Croda dei Toni per la grande parete ovest. Il 28 luglio vince il Piccolo Lagazuoi per lo spigolo nord e poi nel gruppo di Sella traccia una bella via sul bellissimo Daint de Mesdi. Il 3 agosto sale la Punta Bambergia direttamente dal sud e il 6 la Torre Innerkofler da sud-est lungo il nero e profondo camino. Il 7 risolve il problema della parete sud della Cima Falzarego e il giorno dopo quello della Punta Pordoi, direttamente dall'ovest. La fama di Dibona aumenta ancora. Al di là dell'Adige, nel gruppo di Brenta esiste una parete gigantesca, forse la più grande di tutte le Dolomiti, alta più di 1000 metri. È il Croz dell'Altissimo. Il 15 agosto con i Rizzi e i fratelli Mayer, incontrando una serie di placche lisce e strapiombanti dopo 12 ore ininterrotte di arrampicata montano in vetta. Paul Preuss, un anno dopo con Relly compie la seconda ascensione di quell'immane parete.

In Austria, nel Gesäuse, un altro difficile problema attende Dibona: lo spigolo nord-ovest del Grande Oedstein. Con gli stessi compagni giunge all'attacco e bivacca ai piedi della montagna. Il mattino presto iniziano l'arrampicata e a sera giungono sulla cima per rientrare a notte a Gesäuse. In un punto impossibile, Dibona vince la montagna salendo sulle spalle di Rizzi. Lo spigolo dell'Oedstein, che allora era ritenuto il problema più difficile di tutte le Alpi, è una lama tagliente e verticale di oltre 600 metri che limita due grandi pareti a placche paurosamente lisce. A Vienna tale salita fece più impressione di quelle della Roda di Vael, del Croz dell'Altissimo e del-

(*) Dal volume «Les alpinistes celebres», edito nel 1955. V. recensione a pag. 71. Versione ital. dell'autore, per gentile concessione dell'Editore Mazenod.

la Cima Una. Ancora oggi le difficoltà sono considerate di 5° grado. Preuss fu il secondo salitore di quello spigolo. Dopo trent'anni, nell'estate del 1940, Angelo Dibona ripete quello spigolo e ripete pure la sua via alla Cima Una, a sessant'anni d'età.

Il 7 agosto sale il Campanile Rosà, quell'aguardito che si leva a nord di Cortina e il 16 settembre la Torre Grande d'Averau per la parete nord.

Nell'estate del 1911 Dibona consegue la sua più grande vittoria. Dopo aver salito la Cima Popera per lo spigolo nord, la Punta Grohmann per la parete sud-ovest, il Sassolungo dal nord, altra via impressionante e lunghissima, il Piz Popena pure dal nord, coi Mayer e il fedele Rizzi pensa di risolvere il problema notoriamente più arduo ancora rimasto, quello della parete nord della Lallider-spitz nel Karwendel, ai piedi della quale, si diceva, giaceva il limite della possibilità umana. La verticalità della parete, alta circa 900 metri, ha respinto molteplici tentativi. I vari chiodi piantati all'attacco lo dimostrano. Nel pomeriggio Dibona con un compagno fa un breve assaggio. Rizzi, sdraiato sull'erba li osserva. In quel mentre passano vicini due forti arrampicatori di Monaco, i quali sorpresi di vedere due uomini sulla parete ne chiedono il nome. Rizzi risponde: « Lassù c'è Dibona ». « Allora la parete ha le ore contate » esclamarono i due monacensi.

Al mattino Angelo Dibona con i tre compagni attacca la muraglia. Arrampicano tutto il giorno incontrando difficoltà estreme e a duecento metri dalla vetta sono costretti al bivacco. All'alba del giorno dopo ripartono e, superando una serie di passaggi esposti e strapiombanti giungono in vetta. Fu questa la più difficile impresa alpinistica di Angelo Dibona.

Nell'agosto dello stesso anno Dibona vince i due Campanili del Popera e il Monte Popera per la parete est e poco dopo apre una via nuova sulla Croda Rossa di Sesto dall'est. Con la intrepida signora Anna Escher compie altre nuove ascensioni: la Cima Bagni dall'est, la Punta Anna dal nord, il Piz d'Lavarela da sud-est, le Cunturines pure da ovest e la Cridola da Lorenzago. E non è la sola donna con cui Dibona arrampica. Alla sua corda se ne legano altre molto rinomate: l'inglese Tomasson e le baronesse ungheresi Rolanda e Ilona Eötvös.

Nelle due estati 1912-'13 Dibona rivolge la sua attività sulle Alpi Occidentali. Coi Mayer e Rizzi si trasferisce nel Delfinato. Il 26 luglio sale sulla Piramide Dalumel e il 28 si porta sotto il Pic Central de la Meije. Con difficile arrampicata giungono alla base del grande camino nel quale 27 anni prima aveva perduto la vita il grande Emil Zsigmondy, e l'anno prima un alpinista francese. L'ambiente è cupo; quel camino ghiacciato ha già ingoiato due vittime. Dibona osserva la parete a sinistra; per una cornice la taglia e sale diritto, e poi per una difficile fessura riesce a montare su un terrazzo. Ormai la chiave della Meije è nelle sue mani. Al tramonto superando varie difficoltà tutti sono in vetta e a notte scendono al rifugio. Come un fulmine la vittoria di Dibona sulla Meije giunge ai clubs alpini di Lio-

ne e di Parigi e i migliori alpinisti lo attendono per complimentarsi. Ma egli rimane lassù fra le bianche altezze a compiere altre nuove ascensioni. Scala il Flambeau des Ecrins per la parete ovest, il Pain de Sucre e affronta l'ardito spigolo nord dell'Ailefroide superandolo con due freddi bivacchi e con difficoltà estenuanti data la particolare invernalità della montagna. Vince anche la parete sud-ovest del Dome de Neige des Ecrins con difficoltà continuate. Nel massiccio del Bianco non dimentica le sue belle pareti dolomitiche di pura roccia e scala il Dent du Requin per la muraglia che incombe su la Mer de Glace; sale l'Aiguille du Plan per la parete sud-est, le Petites Jorasses da sud-ovest e l'Aiguille Croux. Traversando la catena del Cervino aveva compiuto la prima ascensione del Wandfluh per lo spigolo est, lungo più di 800 metri, in nove ore di arrampicata. I fratelli Mayer scrivono nel suo libretto di guida: « Il gran numero di nuove ascensioni nelle pessime condizioni climatologiche dell'estate del 1913, testimonia la straordinaria possibilità di Angelo Dibona, che presentemente con le sue imprese ha superato tutte le guide delle Alpi Orientali e Occidentali ».

Angelo Dibona compì varie ascensioni con re Alberto dei Belgi e conobbe Kugy, Witzemann, Preuss, Dülfer e Nieberl. Attuò salite difficili nelle Alpi Giulie e Jugoslave, fra le quali il Tricorno dal nord e lo spigolo nord del Siroka Pec. Nell'estate del 1924 arrampicò anche in Inghilterra sul Pillard Rock, sullo Scawfell e sul Great Gable.

In cinquant'anni ininterrotti di alpinismo Dibona usò solo quindici chiodi di sicurezza, costretto dalla sua grave responsabilità di guida alpina. Fu maestro di sci e raggiunse d'inverno varie cime. In uno stesso giorno rimase sepolto tre volte dalla valanga, ma grazie alla sua accorta agilità riuscì a cavarsela. Nella sua vita alpina ebbe un solo incidente, mentre arrampicava con re Alberto. Sopra la parete su di un terrazzino ghiaioso razzolavano alcuni corvi movendo sassi che caddero sopra la cordata. Per evitare che una pietra colpisse il re, Dibona si sporse e fu preso al petto. Ebbe una costola rotta che lo costrinse a letto per un mese.

E' padre di otto figli di cui tre educati a guide alpine. Il più vecchio, Ignazio, rimase vittima di una valanga mentre, maestro di sci, insegnava nella catena del Gran Sasso. Professa la religione cattolica e ha un temperamento calmo e sempre buono e gentile. Ama i fiori, si interessa di musica e suona la chitarra e il clarinetto; giuoca alle bocce, alle carte e agli scacchi e non si separa mai dalla sua fedele pipa.

Ora ha 76 anni e vive serenamente a Cortina coi figli e nipoti e ancora compie lunghe camminate sui monti. Chiuse il suo ciclo di nuove ascensioni nell'estate del 1944 — ed ebbe la fortuna di essergli compagno — vincendo la Punta di Michele nel Cristallo per la parete nord. E' onorato da tutti gli alpinisti e le guide come la figura più significativa dell'epoca d'oro dell'alpinismo europeo.

SEVERINO CASARA

SUGLI STRAPIOMBI EST DEL CAMPANILE DI VAL MONTANAIA

SPIRO DALLA PORTA XIDIAS
(C.A.I. Sezione XXX Ottobre - Trieste)

Anche le montagne nascono col loro destino, almeno per quanto si riferisce all'interferenza dell'uomo, cioè all'alpinismo.

Un gruppo, una guglia diventano celebri, una parete talvolta è al centro dell'attenzione mondiale, mentre intere catene rimangono in una zona d'ombra, ignorate dalla moltitudine, appena appena conosciute ed esplorate dagli specializzati.

Strano, questo destino per cui una via logica, che risolve un problema, acquista subito una risonanza internazionale, se aperta per esempio sulle Tre Cime di Lavaredo. Mentre, se tracciata in qualche gruppo meno noto, passa quasi sotto silenzio.

In realtà l'alpinista dovrebbe prescindere da qualsiasi eco pubblicitaria, arrampicare per intima soddisfazione, disdegnare il clamore suscitato dalle proprie imprese. E quando si è in parete, questi sentimenti esistono davvero. Ma poi, ritornati a valle, si ridiventa uomini, e si ha piacere se la salita compiuta viene riportata e commentata con favore. Anche perchè quella degli alpinisti dovrebbe essere una grande famiglia. E fa sempre piacere la considerazione di quelli che a nostra volta stimiamo e rispettiamo.

Ma oltretutto, talvolta, la guglia posta al centro dell'attenzione, su cui ogni impresa acquista peso e valore, giustifica quest'accresciuta importanza con un fattore estetico ed artistico: il Campanile di Val Montanaia, per esempio.

Questa cima credo rappresenti una vera e propria eccezione morfologica. Mentre le altre torri, pinnacoli, aghi sono sempre collegati almeno da un lato con una catena di monti, il Campanile di Val Montanaia si erge solo ed isolato, nel centro di un'ampia valle, circondato da chiostro di crode.

La sua storia alpinistica è strettamente legata agli scalatori delle Tre Venezie. Iniziata col valoroso e sfortunato tentativo di Cozzi-Zanutti nel 1903, che doveva poi aprire la via di salita agli austriaci Von Glanvell e Von Saar, prosegue poi in un susseguirsi di tentativi generosi, non sempre fortunati, per la conquista delle pareti.

Sulla parete Nord si alternano alpinisti delle Tre Venezie: ed è il tentativo dei fratelli Fanton con Bleier e Schroffeneger. E' poi l'impresa del vicentino Casara; poi quella dei bellunesi Tissi, Zanetti, Zancristoforo, Andrich; indi degli udinesi Gilberti, Granzotto; e finalmente dei triestini Benedetti, Barisi, Opiglia, Desimon, Cer-

nuschi, Premuda, Fabjan che raccolgono la bandierina lasciata da Gilberti e terminano di chiocciare l'itinerario.

Dopo la parete settentrionale, è la volta di quella occidentale: nel 1930 i bellunesi Zanetti e Parizzi tracciano un nuovo itinerario in prossimità dello spigolo sud-ovest, raggiungendo il «Pulpito Cozzi» e proseguendo di lì fino in vetta con l'itinerario della normale.

Fra tutti questi nomi di italiani, dopo la prima vittoria di Von Glanvell e Von Saar, solo un'altra affermazione estera: la variante cosiddetta dei tedeschi, con cui W. Brandestein e G. Doppels nel 1927, dal pulpito Cozzi, riuscivano a raggiungere direttamente il ballatoio, con arrampicata obliqua, oltremodo difficile. Cui fa riscontro del resto, in quanto ad importanza, l'altra variante della via normale, aperta da Paolo e Luisa Fanton e Marcello Canal che con elegante arrampicata si portavano direttamente al pulpito Cozzi, evitando così l'andirivieni prima ad Est e poi ad Ovest.

Ma colle invernali, ritornano i nomi degli alpinisti triveneti: sono prima gli udinesi Soravito e di Prampero, ai quali nel 1932 riesce la prima invernale assoluta per la normale; 12 anni dopo, ecco ancora i triestini: Ezio Rocco ed il sottoscritto fanno la prima invernale degli Strapiombi Nord, superando un durissimo bivacco alla base, senza sacchi e senza viveri.

In questa gara generosa, tutti gli itinerari possibili sembravano ormai segnati, tutti i versanti percorsi: la normale infatti si svolge in buona parte a sud. La via di Zanetti ad ovest, completata su quella parete dal finale del tracciato di Von Glanvell e Von Saar.

Aperte finalmente le due vie sugli Strapiombi Nord, pareva ormai che solo qualche possibilità di variante fosse possibile agli alpinisti. Perchè se una parete non era mai stata affrontata, ciò era dovuto al fatto che il suo aspetto era tale da non ammettere la minima eventualità di riuscita.

Ma un alpinista aveva detto: «dove c'è volontà, c'è una via». Quest'uomo, giunto sotto i paurosi Strapiombi della Est, aveva accettato l'idea del compagno di tentarvi un itinerario di salita. E si trattava della via artisticamente più bella che potesse mai esistere su quella guglia: una via che dal punto più basso, in prossimità dello spigolo S.E. raggiungesse direttamente la cima, con una linea diritta di 270-280 m.

Il problema della Est stava specialmente nel secondo tratto: settanta metri di roccia, conti-

nuamente strapiombanti, che nell'insieme si spingevano in fuori per una quindicina di metri. Con alcuni piccoli soffitti ed un'inclinazione « negativa » di circa 110°. Questo, ripeto, per settanta metri.

In questa formidabile muraglia, Emilio Comici e Severino Casara, avevano scoperto l'unica vaga possibilità di salita: una gigantesca spaccatura a diedro, strapiombante, che dopo una decina di metri culminava in un soffitto e continuava come fessura.

Insieme con Casara, attaccava in prossimità dello spigolo SE, innalzandosi per una ripida fessura e giungendo così, dopo un'ardua e tecnica arrampicata, fino ad un tratto di corda dalla spalla. Ma un'improvvisa tempesta di violenza eccezionale obbligava gli scalatori a ritirarsi ed a ridiscendere in « doppie ».

L'indomani, data l'incostanza del tempo, i due alpinisti raggiungevano la spalla per la normale e Comici attaccava decisamente la fessura-diedro strapiombante. Ma ancora una volta un violento temporale respingeva l'alpinista, ed il tentativo veniva definitivamente frustrato. Nè la sorte doveva concedergli di cimentarsi di nuovo con la parete.

Per molti anni il chiodo con il moschettone da cui s'era ritirato rimase l'unico segno umano su quella paurosa parete. Ricordo e simbolo della geniale intuizione lasciato dal più grande artista della montagna sul « più bel campanile del mondo ».

* * *

Raccogliere idealmente la sua corda, cercare di segnare quella via da lui genialmente intuita, divenne il mio sogno. Accarezzato a lungo, maturato man mano che maturavano le mie capacità tecniche. Ma veramente l'aspetto della Est era tale da scoraggiare il più ottimista.

Avute finalmente notizie precise dalla cortesia del prof. Antonio Berti, vera guida spirituale di noi alpinisti triveneti, decisi l'anno scorso di tentare l'avventura. Tanto più che un fortissimo scalatore triestino, Paolo Cetin, del C.A.I. XXX Ottobre di Trieste, si era recato poco tempo prima con idee... bellicose alla base e non aveva attaccato solo per il tempo cattivo.

Ma raggiunta anch'io la spalla per la via normale, mi resi subito conto che la stagione — si era a metà giugno — non era adatta: la spaccatura strapiombante luccicava per il denso strato di limo, causato ancora dal recente scolo delle nevi. Il momento migliore doveva essere per la fine di agosto, primi di settembre.

Quest'anno, messomi direttamente d'accordo con Cetin, decidemmo d'attaccare. Il 30 agosto, raggiunta la base, rimanemmo a lungo incerti: pioveva, il cielo era coperto. Infine, nella tarda mattinata, approfittando di una breve schiarita, iniziammo l'arrampicata, « tanto per vedere ».

Il primo tratto, giudicato facile, si rivelò più delicato del previsto, impegnandoci fin dall'ini-

zio. Avevamo attaccato più a sinistra della fessura Comici, giudicando l'itinerario più agevole. Ci innalzammo per roccia grigia, verticale, a tratti friabile, raggiungendo dopo una cinquantina di metri lo spigolo SE, e da lì spostandoci poi nuovamente verso Est fino a raggiungere, a mezzogiorno, la spalla: Cetin qui attaccava il tratto chiave per la spaccatura, portandosi rapidamente, dopo 6-8 metri fino ad un chiodo con moschettone arrugginiti: il limite Comici. A parte quello, nè sopra, nè sotto trovammo segno di passaggio. Il chiodo era segnato: C. S. - Casara Severino.

La difficoltà del tratto chiave fu veramente superiore ad ogni più pessimistica previsione: non solo dovvemmo lottare contro la continua, paurosa inclinazione e superare alcuni piccoli soffitti. Non solo arrampicammo in un'esposizione che non ha uguali, ma ci trovammo di fronte a due fattori negativi imprevedibili, tali da rendere ancor più grave e pericolosa la salita: roccia friabilissima, e difficoltà nel piantar chiodi. Le poche fessure si sfaldavano ai primi colpi o suonavano cieche; ogni chiodo equivalse ad un vero problema, spesso non risolto, nel senso che arrampicammo con chiodi per lo più « morali »; ne piantammo in tutto 26 lungo quel tratto. Dei 26 devo onestamente riconoscere che uno solo era veramente buono, e per questo l'ho lasciato in parete, quattro così così e gli altri tutti malsicuri. Parecchi li cavai direttamente con le mani. E dato che le sicurezze furono sempre aleatorie, per la mancanza di terrazzini degni di quel nome, usammo due cengette in cui stavano solo le soles delle scarpe, coi tacchi nel vuoto, fummo sempre alla mercè della più piccola caduta.

Salimmo usando quasi continuamente le staffe, superando complessivamente tre piccoli soffitti.

Alle sette di sera, raggiunta una cengetta larga trenta-quaranta centimetri, lunga un metro e mezzo, fummo costretti a bivaccarvi. Non era nelle nostre previsioni e quindi, oltre tutto, ci trovavamo senza sacchi e con pochi viveri. Passammo una lunga notte insonne, con le gambe nel vuoto, assicurati a cinque chiodi, tra i quali ricordo con particolare riconoscenza uno che richiese ben cinque colpi di martello per essere estratto, mentre i suoi... colleghi si accontentarono di due o tre, tormentati oltretutto dal pensiero del tratto che ci separava ancora dal ballatoio e dalla continua minaccia d'un temporale incombente.

Come Dio vuole, passò anche la notte e l'alba, insieme al chiarone, portò pure un sottile venticello da N. che se da un lato abbassò ancora la già rigida temperatura, dall'altro valse a cacciare definitivamente le nubi ed il possibile temporale.

Con mirabile energia Cetin, malgrado la notte insonne, riuscì in tre ore a superare gli ultimi venti metri che ci separavano dal ballatoio, innalzandosi sin sotto l'ultimo tetto, traversando per 8-10 metri a sinistra ed uscendo per una spaccatura strapiombante. Questo tratto di parete è veramente caratteristico: a vederlo non

sembra eccessivamente difficile; in realtà, per la sua formazione morfologica, per l'estrema friabilità ed i chiodi malsicuri, costituisce — insieme al primo soffitto ed all'entrata al secondo terrazzino — passaggi d'una difficoltà tecnica quale mai avevamo incontrata fino allora in montagna.

Dal ballatoio, continuammo per una fessura-diedro giallo-rossa, superando tra l'altro un rigonfiamento strapiombante e friabile. Poi, per aperta parete grigia, diritto in vetta. L'ultimo tratto si presenta sempre oltremodo difficile; la roccia, friabile nella fessura-diedro, diventa finalmente migliore nel grigio. L'ultimo tratto d'arrampicata, dopo il rigonfiamento strapiombante, è veramente di rara bellezza: esposta, aerea, di grande soddisfazione.

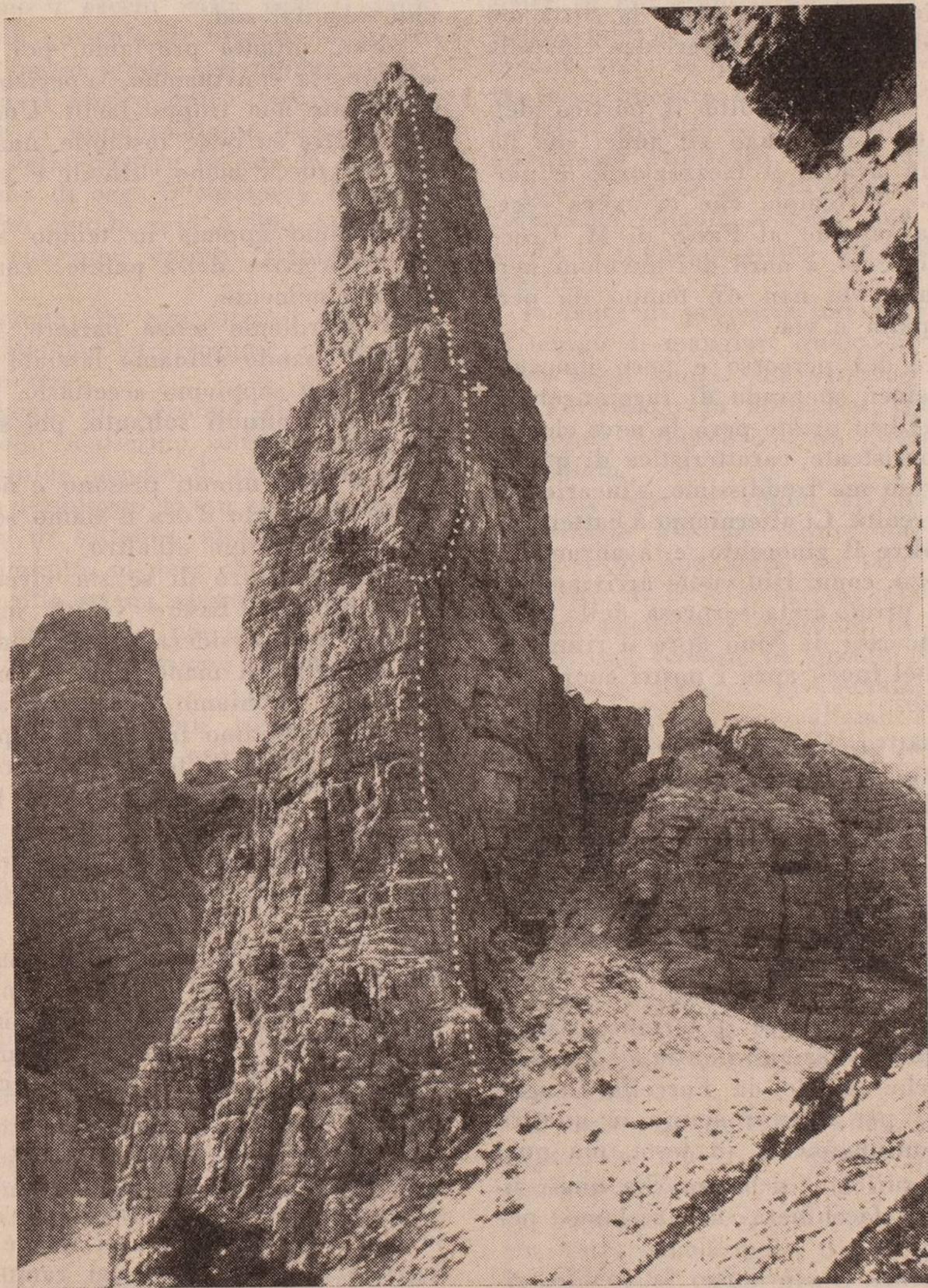
A mezzogiorno eravamo in vetta. Facemmo ri-

suonare ancora una volta la piccola campana. Mi ricordai di tutte le altre volte che mi ero trovato lassù con compagni differenti; rammentai specialmente la salita fatta nel febbraio 1944, quando per la prima volta feci echeggiare il piccolo bronzo, dopo aver compiuto con Ezio Rocco la prima invernale degli Strapiombi Nord.

Mi parve che questi undici anni fossero come una lunga preparazione all'ultima arrampicata: la « prima degli Strapiombi Est » di questo meraviglioso Campanile, unico al mondo.

La sua via più lunga, più logica, più difficile: l'intuizione di Comici fatta realtà.

Con essa ci parve d'aver chiuso la storia alpinistica della magica guglia, e d'averla legata in modo definitivo all'alpinismo triveneto e — mi sia lecito sperarlo — a quello triestino.



IL CAMPANILE DI VAL MONTANAIA
da sud-est

... Via Cetin-Dalla Porta Xidias per la parete est.
+ Punto del bivacco.

(Neg. S. Casara)

Sulla Croda dei Toni d'inverno

GREGORIO INVREA
(Sezione XXX Ottobre - Trieste)

Quattro persone, quattro enormi sacchi da montagna, e poi sci, piccozze e corde a non finire... Questo il carico, e la piccola « 600 » che lo ha trascinato ansimando fin qui sembra invocare ora il sospirato riposo. Ma il bello deve ancora venire.

Sono con me Nino, Bruno e Peppe (1), e nelle mani di questi quattro incoscienti, la povera macchinetta è costretta a lanciarsi alla conquista della Val Fiscalina.

Tralascio la descrizione delle emozioni auto-sciatorie che si offrono a chi segue con una macchina carica all'inverosimile le piste da slitta dei boscaioli, dirò solo che è una esperienza che vale la pena di fare.

Quando lascio la « 600 » sotto il portico dell'albergo Dolomiti, e raggiungo gli amici che ho scaricato poco più avanti, il mezzogiorno è passato da un pezzo. Il tempo, che ci aveva regalato una nevicata salendo al Passo di M. Croce è tornato al bello. Solo a nord dei nuvoloni neri coprono l'orizzonte. Ma non c'è tempo da perdere; sacco in spalla e via.

La prima parte del percorso è poco innevata e camminiamo veloci, sperando di raggiungere il rifugio col chiaro; ben presto però la neve che s'è fatta alta ed inconsistente, caratteristica di questo inverno poco nevoso ma freddissimo, s'incarica di farci tornare alla realtà. Ci alterniamo a battere pista, affondando oltre il ginocchio, e, avanzando a tentoni nell'oscurità, come Dio vuole arriviamo al Comici. E qui la prima lieta sorpresa della giornata: la chiave di casa di Nino apre il rifugio e di lì a poco un bel fuoco apre i nostri cuori alle più rosee speranze.

Sveglia alle quattro. Cielo coperto e temperatura di poco sotto lo zero. Unica speranza un leggero vento. Maledicendo la nostra « pegola » mangiamo qualcosa e ci prepariamo senza fretta, tanto non si farà niente. Sono, se ben ricordo, le cinque e mezza quando lasciamo il rifugio. Nino fa tre passi e sprofonda fino alla vita. Si ricomincia come ieri, anzi peggio.

In queste condizioni quel che conta è fare il percorso più breve ed evitare il terreno pianeggiante, quindi senza esitazioni puntiamo verso il ripido canalone che scende da Forcella Cengia. La fatica è forte; per fortuna siamo in quattro e ci cambiamo continuamente in testa, ma quel che ci abbatte di più è il pensiero che quasi sicuramente questa sfacchinata la facciamo per niente.

In forcella il vento è più forte, fa freddo, ri-

nasce una leggera speranza. E' l'alba e cominciamo a distinguere le sagome delle montagne vicine: Marmarole, Sorapiss, Cadini, Tre Cime...

Qui il vento ha reso la neve più dura, e finchè la crosta tiene, si cammina un po' meglio. Ma qualcuno scivola, si ferma subito, però un'occhiata alle oscure profondità che ci circondano ci consiglia la prudenza.

Saranno le sette e mezza, forse di più, quando arriviamo alla cengia d'attacco della via normale. Ci leghiamo; il tempo è sempre brutto, il vento non riesce ad arginare la marea di nuvole che sale dal sud.

« Bah, intanto proviamo, poi vedremo ». Così, con questa convinzione, superiamo le prime rocce vetrate non troppo facili. Una lunga traversata a destra su neve instabile, una trentina di metri per rocce meno difficili e siamo alla cengia bassa.

Facciamo appena in tempo a ripararci sotto una sporgenza della parete: comincia a nevicare violentemente.

Ci guardiamo senza parlare. Ce lo aspettavamo da quando abbiamo lasciato il rifugio, eppure ora non sappiamo accettarlo. « Aspettiamo ancora dieci minuti soltanto, poi se continua scenderemo ».

Ma i dieci minuti passano e nessuno si muove. Passa un quarto d'ora e siamo sempre lì, rannicchiati uno vicino all'altro.

Ognuno dentro di sé sta vivendo un suo piccolo dramma. Essere venuti fin quassù e per niente; aver desiderato tanto una cosa e vederla sfuggire di mano. Non osiamo guardarci negli occhi. Abbiamo quasi paura uno dell'altro. No, non vogliamo fare delle imprudenze, ma chi sarebbe capace di tornare indietro? perchè questa non è una salita come tutte le altre; per noi è qualcosa di più ed è qualcosa di diverso.

Poi, all'improvviso, un briciolo di azzurro sopra le nostre teste. Saltiamo fuori dal nostro riparo. I primi 50 metri di neve abbastanza compatta ci decidono. Una lunghezza di corda; Bruno mi raggiunge e si inoltra senza esitazioni nel canalone. Nino e Peppe ci seguono. A dir la verità, di questo canalone sappiamo ben poco, ma sulle rocce della via comune c'è troppa neve. Perderemo un'eternità.

Man mano che ci eleviamo, la pendenza cresce rapidamente, finchè alcuni metri di ghiaccio quasi allo scoperto ci portano sotto un salto roccioso che sbarra la via. Con strane acrobazie, punteggiate dalle scintille dei ramponi sulla roccia liscia, Bruno lo supera e ci accorgiamo che ha raggiunto la neve perchè ci seppellisce sotto una vera e propria valanga. Lo raggiungiamo lanciandogli impropri e continuiamo a salire.

La pendenza è sempre discretamente forte, sui 55-60° ma la neve in cui si affonda moltissimo ci

(1) N. d. R. - La cordata era composta oltre che da Gregorio Invrea, da Nino Corsi, Bruno Crepaz e Francesco Suklan, tutti della Sezione XXX Ottobre, e la salita venne effettuata il 29 dicembre 1955.

dà un delizioso senso di sicurezza. Perciò procediamo assieme e malgrado la fatica guadagnamo quota velocemente. Chi si diverte di meno sono Nino e Peppe, che ad un certo punto, stufi di ricevere neve addosso, ci superano e nell'ultimo tratto tocca a noi sopportare il bombardamento. Ogni tanto poi il vento, risalendo impetuoso il canalone, completa il godimento, sollevando in un turbine una quantità incredibile di neve che ci investe alle spalle.

Ma ormai siamo alla forcilla. Cinquanta, cento metri, quasi di corsa e raggiungiamo la Cengia Alta, e con essa il sole!

Ci sembra impossibile; eppure sì: il cielo è in gran parte azzurro su questo versante, dove non batte il vento; fa quasi caldo.

Meraviglioso! Ci sembra di avere la salita in pugno, mancano solo le « facili » rocce della via normale. Lasciamo i sacchi sulla cengia, tanto ormai non c'è più pericolo di bivacco ed è stupido portarci a spasso tenda, saccopiuma e... viveri. E questo è il nostro unico errore. Siamo così contenti che ci dimentichiamo di non aver mangiato niente dalle quattro in poi. E, per me almeno, il dramma di oggi si chiamerà fame! (I miei amici dicono che la mia è una fissazione, ma vi assicuro che quel giorno l'hanno patita anche loro).

Seguiamo la cengia che gira attorno alla montagna e qui cominciamo ad accorgerci come stanno veramente le cose.

Quando arriviamo sul versante est la cengia sparisce. Il comodo sentierino estivo ha lasciato il posto ad un ripido pendio di neve, che, come un imbuto, va a terminare su un salto pauroso.

Una traversata di settanta, ottanta metri sull'orlo di questo imbuto, su neve che non dà troppo affidamento, colla strana sensazione della corda che, causa l'arco della parete, ti tira dalle spalle verso il vuoto, e arriviamo al termine della cosiddetta cengia.

Ora ci attendono le « facili rocce della via normale »: un tratto di un centinaio di metri, abbastanza verticale, con molta neve. Sarà il più difficile.

Siamo in ombra, fa freddo e la mancanza di posti di sosta sicuri ci costringe a procedere a pochi metri per volta, anche perchè chi fa sicurezza rischia di congelarsi. Perdiamo molto tempo, ma questa è realmente l'ultima fatica. In alto la cresta e il sole e infine la vetta.

Purtroppo, a parte il tempo che stringe (eterna preoccupazione d'inverno), ci si mette anche il vento e il sospirato riposo in vetta va in fumo. Una stanghetta di cioccolato e due arance in quattro tanto per rompere il digiuno, un paio di foto e via perchè non ce la facciamo più. C'è il sole, ma il vento è veramente terribile e fa un freddo cane.

Cominciamo la discesa; devono essere quasi le due.

Un centinaio di metri relativamente facili fino ad una forcilletta. Qui dopo molti sforzi riusciamo a piantare un chiodo; lanciamo giù le due corde da 40 e scende Nino. Per arrivare ad un punto discreto è però necessaria una delicata tra-

versata. Per fare in fretta Nino si avvolge attorno al polso l'estremità della corda e con un po' di batticuore per noi che lo seguiamo collo sguardo dall'alto, arriva a destinazione. Poi scende Peppe; io e Bruno facciamo pari e dispari e purtroppo tocca a me restare ultimo.

Quando Bruno è arrivato, scendo qualche metro facilmente, mi incastro in un caminetto e provo le corde. Naturalmente non scendono perchè fanno attrito su uno spuntone. Risalgo, cerco di farle saltare ma non ci riesco. Risalgo un'altra volta, tiro, provo, impreco; niente da fare. Allora perdo la pazienza, torno su, sfilo tutta la doppia, urlo a Bruno di fare sicurezza e scendo in arrampicata. Beh, non era poi tanto difficile.

Intanto Peppe e Nino hanno preparato il secondo balzo, piantando un numero inverosimile di chiodi e cordini, che non si capisce se devono tener su noi o impedire che si disfi lo spuntone mezzo marcio a cui ci affidiamo. Giù in fretta. Questa volta la parete è più verticale e riusciamo a recuperare le corde abbastanza facilmente. E' fatta, qualche metro e siamo alla cengia. Però guardiamo l'orologio e sono ormai le quattro.

Ancora la lunga traversata su neve con un terrazzino volante a metà, una rapida corsa per la larga cengia e siamo dove abbiamo lasciato i sacchi.

Io tento di proporre una brevissima sosta, solo il tempo di mangiare qualcosa, ma per fortuna i miei saggi amici, che vedono con preoccupazione avvicinarsi la notte, mi trascinano via, tappandomi la bocca con un miserabile pezzetto di cioccolata.

Pochi passi e siamo all'inizio del canalone. Vorremmo piantare subito un chiodo e calarci colle corde, ma soffia un tale vento e una tale tempesta di neve ci arriva addosso, che non riusciamo neanche a guardare in basso. Chi troverebbe una fessura in queste condizioni! Ci leghiamo a distanza ravvicinata, questa volta io sono con Nino, e ci caliamo a piccoli tratti di dieci, quindici metri, assicurando sulle piccozze.

L'inizio della discesa è spaventoso, non possiamo parlare, nemmeno guardarci attorno, ci manca il respiro. L'unica cosa da fare è scendere il più veloci possibile. Per fortuna le piccozze tengono bene; le piantiamo all'altezza delle ginocchia e poi ci lasciamo andare il più in basso possibile, senza guardare, finchè sentiamo che i piedi tengono; e allora di nuovo la piccozza dentro nella neve fino al becco, e giù ancora, e così finchè la corda tesa ci avverte che tocca al compagno.

E' una cosa piuttosto buffa, a ripensarci! Certo non ho mai visto quattro persone rinunciare così completamente ad ogni stile, ad ogni dignità; lasciarsi andare così sgraziatamente sulla pancia, senza preoccuparsi d'altro se non di far presto, di filare volgarmente da quell'inferno. D'altra parte, onestamente, non riesco ad immaginare uno « stile » più redditizio, non vedo in quale altro modo quei quattro avrebbero potuto scendere più velocemente un canalone di quella pendenza.

Dopo un centinaio di metri, forse meno, final-

mente una zona di calma ci consente di procedere un po' più elegantemente, fino ad arrivare ad un grande chiodo che avevamo visto in salita.

Da questo punto la discesa non ha più storia. Tre doppie nel canalone, poi di corsa fino alla cengia; un'altra da qui fino all'inizio della traversata e per tutte e quattro si ripete la stessa scena: le corde non scendono e bisogna risalire una, due, tre volte e spostare il nodo, e aggiungere un cordino e tirare, tirare disperatamente finché si decidono a muoversi.

Un ultimo chiodo, piantato alla luce della lampadina tascabile, e finalmente l'ultima meravigliosa, sospiratissima doppia ci deposita alla base delle rocce. Questa volta, quasi per prenderci in giro, le corde si sfilano senza difficoltà.

Ci sediamo per terra e ci stringiamo la mano.

Ora c'è una calma meravigliosa nell'aria. E' ormai notte, ma la luna, che ci ha tanto aiutato

nella discesa, illumina di una luce irrealistica il favoloso paesaggio che ci circonda. Ci avviamo piano, senza parlare, uno dietro l'altro, e solo lo scricchiolio della neve dura sotto i ramponi rompe il silenzio.

In forcella Cengia ci fermiamo.

C'è qualcuno da salutare; qualcuno a cui il pensiero è ritornato sovente oggi; qualcuno che qui, su questa montagna, ha sacrificato la sua gioventù. E per i nostri amici ognuno di noi vuol far risuonare ancora una volta quella piccola campana che è lì a ricordarli.

E mentre ci gettiamo a capofitto nel canalone, mentre a fatica avanziamo nella neve molle, quando ancora una volta, sulla porta del rifugio, leviamo lo sguardo verso la mole oscura della montagna, ci sembra che quel suono non si sia spento, ci sembra che sia rimasto nei nostri cuori.

QUALCHE "INVERNALE,, SUI CADINI

BRUNO BALDI

(Sezione XXX Ottobre - Trieste)

E' noto che l'alpinista è per natura girovago, ed ambisce di esercitare la sua attività ed estendere la sua conoscenza dovunque, tanto è vero che non è raro il caso di alpinisti che sono di casa sia nelle Dolomiti che nelle Alpi Occidentali. Ma ognuno nel suo intimo conserva intatta negli anni una predilezione particolare per un dato gruppo o montagna, predilezione non dettata necessariamente da particolari bellezze ed attrattive, ma spesso motivata da un insieme di ricordi e fattori particolari. Per cui egli sente ogni anno l'irresistibile bisogno di ritornarvi, finché la sua, diciamo, mania diventa abitudine; ed eccolo ogni anno accorrere puntuale al tacito appuntamento con i suoi monti.

Nel mio caso si tratta dei Cadini di Misurina, gruppo questo poco conosciuto fra quelli che vanno per la maggiore, che non offre quei grandi e classici itinerari di estrema difficoltà che resero famose altre zone, e neanche i comodi rifugi-alberghi con camionabile a due passi. Per me però, e per quelli della mia sezione che ebbero a valorizzarlo negli ultimi anni, tracciandovi sulle sue belle ed ardite guglie più di una trentina di nuovi, eleganti itinerari, e percorrendovi nelle rare ripetizioni i già esistenti e spesso non facili tracciati, questo è il «nostro» Gruppo, al quale si ritorna ogni anno, organizzandoci in lieta brigata alla Capanna Dordei, di proprietà della «XXX Ottobre», per periodi più o meno lunghi.

E logicamente questo inverno, quando mi misi d'accordo con l'amico Pacherini per un breve soggiorno in montagna, ci trovammo ben presto concordi sulla zona, interessati anche dal fatto che solo la cima principale ci risultava salita d'inverno; decidemmo pertanto di andare a fare un'improvvisata ai nostri Cadini, che certo non si aspettavano di rivederci così presto.

Quando arriviamo alla Capanna, con il solito mastodontico zaino sormontato dal fedele sacco-piuma, ci sembra di uscire da un incubo. Otto ore di fatica continua e snervante, dove d'estate si arriva in poco più di un'ora, senza contare la marcia con gli sci sulle spalle da Carbonin a Misurina. E dire che a Misurina avevamo pensato per un attimo di lasciare gli sci, sembrandoci la neve abbastanza consistente e gelata. Purtroppo, tale si rivela solo un leggero strato superficiale, che cedendo quasi costantemente sotto il nostro peso, ci fa così sprofondare nella neve sottostante, granulosa ed inconsistente. Ad ogni passo bisogna alzare la gamba, appesantita dagli sci armati di pelli di foca, fin sopra la crosta, troppo dura per potersi fendere con le ginocchia. Dapprima, ad ogni sprofondamento eccessivo, ci lasciamo trascinare da eccessi di rabbia ed a movimenti inconsulti, con il solo risultato di sprofondare ancora di più. Poi subentra una filosofica e più ragionevole rassegnazione, seguita da una grigia apatia a tutto, al compagno, al panorama, alla neve che ci entra nella schiena da sotto le maglie sfilatesi dalla cintura.

Senza parlare continuiamo ostinati nella massacrante fatica, con le spalle martoriate dal peso degli zaini. Gli ultimi metri poi, dove è gioco-forza levarsi gli sci, vengono superati con la forza della disperazione, scavando praticamente una galleria nel ripido e stretto canalino finale, stracarico di neve.

Ed ora che siamo finalmente arrivati, un'altra brutta sorpresa ci attende. La porta d'ingresso è bloccata da più di due metri di neve. Per fortuna però, l'opera vandalica dei soliti ignoti che forzano le finestre, questa volta torna a nostro vantaggio, e possiamo così finalmente varcare... la finestra di casa.

Dentro, il solito disordine. Sistemiamo in fretta le nostre cose, scoprendo con gioia dietro al focolare una discreta scorta di legna. Scartata subito l'idea di dormire nella camerata attigua, decidiamo di portare in cucina due materassi, e di sistemarci rispettivamente sulla tavola e sulle panche, pensando che nell'ambiente più ristretto e « riscaldato » dal fuocherello che accendiamo tosto nel focolare si starà meglio che nella attigua ghiacciaia. Un'ora dopo siamo già beatamente addormentati nei nostri impareggiabili e caldi sacchi-piuma.

L'indomani sveglia assieme al sole. Fuori fa un freddo cane e tira un vento gelato.

« Deve aver fatto davvero molto freddo questa notte » — dico, mentre tento inutilmente di far entrare i piedi negli scarponi, che, nonostante avessi avuto la cura di riempire di carta e mettere ad asciugare vicino al fuoco la sera prima, sono completamente gelati ed internamente imbiancati da un leggero strato di ghiaccio.

Ma le sorprese si susseguono imprevedute e sconcertanti. Il burro, il formaggio ed il salame, che si stentano maledettamente a tagliare, sono ridotti a pezzi di ghiaccio senza sapore. Le uova poi, a causa del gelo, sono tutte scoppiate, sicchè, scartata senz'altro l'idea di friggerle, decidiamo di sorbirele calde. Le mettiamo pertanto a scongelare e cucinare nell'acqua del the. Quando finalmente valutiamo essere passato un sufficiente lasso di tempo, constatiamo con stupore come, mentre il bianco è diventato addirittura sodo, una piccola parte al centro del tuorlo sia rimasta ancora gelata.

« Allegria » — dico, « se fa così freddo, nessuno potrà rimproverarci di fare le invernali in marzo ». Poi, prima di avviarci all'attacco della Torre Wundt, nostro primo obiettivo, per riscaldarci un po' ci dedichiamo con energia a spalare la neve che blocca la porta.

Ci troviamo subito d'accordo sul versante da scegliere. Saliremo per la parete Sud, per la via Mazzorana del Torso, che, relativamente facile e verticale, si presenta abbastanza pulita ed esposta al sole.

Per arrivare all'attacco, nonostante gli sci e le pelli di foca, sprofondiamo quasi costantemente fino alle ginocchia, e solo alla fine la crosta gelata della neve reggerà il nostro peso, costringendoci peraltro ad una snervante attenzione per non scivolare, chè le cinghiette delle pelli ci impediscono di usufruire convenientemente delle lamine degli sci. Come Dio vuole però arriviamo all'attacco, assieme al sole, che fino a pochi momenti prima era reso invisibile dalla tozza mole della cima antistante alla Torre.

Attacco deciso per facili pareti di terzo grado, ma mi trovo subito in forti difficoltà a causa delle mani gelatesi nei preparativi, e soprattutto a causa degli scarponi, con i quali finora non ho mai arrampicato, e che, a causa della punta quadrata, rendono il mio proseguire incerto e malsicuro.

Man mano che proseguiamo, mi ci abituo, e quando arriviamo sotto la paretina di quarto

grado, dopo aver superato un'insidiosa colata di ghiaccio, che ci ha obbligati all'intaglio di alcune tacche con il martello, mi trovo perfettamente a mio agio, e la supero velocemente.

Anche le mani, ora che siamo al riparo del vento, mi si sono un pochino riscaldate, ma continuano ad incollarsi sempre più tenacemente agli appigli, cosa molto fastidiosa, specie quando nel ritrarle vi restano attaccati dei frammenti di roccia, spesso pericolosamente taglienti.

Fabio mi segue veloce e sicuro, nonostante lo zaino che porta sulla schiena. In breve ci troviamo nella parte terminale della parete. Fabio, che aveva già superato la nostra via d'estate, me l'aveva descritta come molto facile: una serie di canalini obliqui a sinistra fino alla vetta. Ma si sa che d'inverno le cose cambiano. Infatti ci troviamo ben presto seriamente impegnati: la neve inconsistente che riempie caminetti e canalini non regge al nostro peso, e ci obbliga ad ampie spaccate ed a liberare con le mani gli appigli dalla neve, cosa poco gradita, dato il freddo intenso ed il vento che si fa via via più fastidioso. Inoltre non godiamo più nemmeno dei benefici effetti del sole, oscurato da una molesta nuvolaglia.

Poi, finalmente, mi trovo in cima. Avverto contento Fabio, che in una forcina espostissima al vento, si sta lamentando piuttosto rumorosamente per il freddo. Ma subito dopo mi accorgo di non essere sulla cima vera e propria, bensì sull'anticima Sud, che è divisa dalla vetta principale da un profondo intaglio. Comunico a Fabio la ghiotta scoperta, e lui dice che non è il caso di farsi cattivo sangue per pochi metri di differenza, chè laggiù muore dal freddo, e tante altre cose logiche. O almeno logiche per lui, che, espostissimo al vento, si sente congelare tutto, ma non per me che sono ancora relativamente riscaldato dall'azione.

E così decido di scendere nell'intaglio per salire poi sulla cima più alta. Una delicata traversata per placche ricoperte di neve, una breve doppia sul chiodo che serve per la discesa della via normale, e ricomincio a salire per la parete opposta, seguito dalle imprecazioni di Fabio.

Quando mi raggiunge, pochi metri sotto la cima, si lamenta di non sentire più le mani, ed ha il viso livido dal freddo. Invero in quella forcina tirava un vento diabolico.

Ancora pochi metri e ci troviamo sulla cima, logicamente ricoperta di neve. E noi dentro fino alle ginocchia. Un raggio di sole sbuca improvviso dalla nuvolaglia e ci avvolge in un vago tepore, che però non riesce a controbattere l'azione del vento. Il panorama tutt'attorno ed al quale io, novizio in fatto di invernali, non sono abituato, merita però, nonostante tutto, di essere gustato.

Il posto si presta magnificamente a delle fotografie, e dopo esserci un po' rifocillati, ci dedichiamo ad una vana ed ostinata ricerca del libro vetta, sotto la neve.

Ci lanciamo di corsa giù per la via di sali-

ta. Infatti una rapida occhiata ai lastroni ghiacciati della via normale, espostissima al vento, ci trova subito d'accordo sulla via da seguire. Per fortuna, prevedendo le condizioni proibitive della via normale, abbiamo portato con noi un cordino supplementare di 40 metri, e così, affidandoci a degli spuntoni ed a qualche chiodo, in breve ci ritroviamo alla base, dove calziamo gli sci, e, seguendo diligentemente le piste dell'andata per evitare arrabbiature, ci ritroviamo poco dopo alla capanna.

Un'ultima occhiata al sole che tramonta, infuocando di un rosso assurdo ed irrealistico la Croda Rossa, e ci accingiamo ai preparativi per la cena: invero non è l'appetito che ci manca.

L'indomani ci trova in Forcella Verzi, all'attacco della via Witzenmann alla cima Eötvös, che io conosco per aver percorso ben due volte in discesa, e che ingenuamente prevedo non difficoltosa neanche d'inverno.

La lunga, faticosa marcia d'approccio ci ha liberati dal freddo crudo dell'alba, e supero di slancio la prima cordata, che anche d'estate obbliga ad una certa attenzione. Ma, subito dopo su alcuni scivoloni ghiacciati ricoperti da un insidioso strato di neve fresca, mi trovo fortemente impegnato in un colatoio verticale, che, nero e sempre bagnato anche d'estate, è ora completamente corazzato dal ghiaccio, sì da obbligarci ad acrobatiche spaccate. Per fortuna un provvidenziale spuntoncino, al quale mi assicuro con dei cordini, mi aiuta nel brutto passo, e mi permette di affrontare gli ultimi metri d'uscita, particolarmente insidiosi, con animo più tranquillo.

Fabio invero non è troppo convinto, ma non conosce la via, ed io lo rappacifico assicurandolo che più in alto le condizioni saranno senz'altro migliori. E difatti più oltre, dove la parete s'adagia notevolmente, si prosegue più spediti e sicuri, nonostante l'abbondantissima neve che riempie i canalini sulla direttiva da seguire.

L'azione, nonostante il freddo intensissimo, ci tiene caldi, e poi qui, data la minor difficoltà della roccia, possiamo usare i guantini a mezza dita. Ne risentiamo i benefici in continue e dolorose trafitture, causate dalla reazione del calore interno.

Segue poi uno scivolo di neve molto inconsistente, dal quale spuntano qua e là isolotti di roccia, e che per la sua discreta pendenza ci obbliga all'uso della piccozza. Un seguito di rocce rotte e pericolosamente friabili, seguite da aeree creste di neve ventata, che rendono incerto ed estremamente malagevole e cauto il nostro passo, e finalmente siamo in cima.

Esplode irrefrenabile dai nostri petti un potente jodler di gioia. Il panorama tutt'attorno, qui più vasto e completo che dalla Torre Wundt, ci incanta con la sua magnificenza. A perdita d'occhio profili di montagne note, e più in fondo sconosciute, emergono da un basso e fluttuante mare di nebbie, e si confondono all'oriz-

zonte con le candide ed abbaglianti distese di neve e dei ghiacciai.

Ma l'inazione non è l'ideale rimedio contro la temperatura che si fa sentire, e ci lanciamo a malincuore nella discesa, sfruttando, per la sicurezza, ogni spuntone che dà affidamento. Il sole appare notevolmente basso all'orizzonte, e temiamo di venir sorpresi dalla oscurità. Invece le profonde orme lasciate nella neve in salita, ci fanno perder rapidamente quota. Ci affidiamo alla corda doppia per superare il tratto ghiacciato, ed infine arriviamo alla traversata, dove riprendiamo possesso dei bastoncini da sci. Qualche foto, e giù di corsa per Forcella del Nevaio, dove, data la forte pendenza, la neve tiene magnificamente. Qui possiamo finalmente calzare gli sci, che non senza alcuni spettacolari capitomboli del sottoscritto, ci depositeranno al nostro sospirato ed ospitale rifugio.

Il giorno seguente, dato che ormai sono finite le provviste, (ne abbiamo lasciate metà a Misurina, non sapendo le condizioni di abitabilità o meno della capanna) decidiamo il ritorno a Misurina. Ne faremo la base per eventuali ulteriori ascensioni. Ormai ci sentiamo stanchi ed infreddoliti; la scarsa legna trovata alla capanna ci ha donato un blando tepore per forse un'ora alla sera.

A Trieste avevo immaginato questa discesa come un meraviglioso volo sugli sci, a somiglianza di quanto visto innumerevoli volte in certi documentari di sci-alpinismo. La realtà però è ben diversa. Per non sprofondare nella neve, siamo costretti a seguire rigorosamente gli stretti e profondi tornanti fatti all'andata. Il che non ci impedisce ogni tanto di sprofondare in tal modo, da pensare che sia lo zaino a mantenerci a galla. Ed allora bisogna levarsi uno sci e lo zaino, poggiare lo sci più in là, montarvi delicatamente sopra, e quando si crede di avercela fatta, si sprofonda nuovamente, e bisogna ricominciare tutto daccapo. Gli è che da stamattina il tempo si è decisamente orientato allo scirocco, peggiorando le già precarie condizioni della neve, e nonostante la mancanza del sole, nascosto da una coltre grigiastra, sudiamo abbondantemente.

Più in basso, dal bivio della strada che va in Tre Cime, gli sci non servono più, e vanno a gravare sulle già abbastanza martoriato spalle. Infatti i profondi solchi dei mezzi cingolati sulla strada mal si prestano alla pratica dello sci.

Ma Misurina, con i suoi soffici letti riscaldati, e le delizie delle sue mense, ci rimette in piena forma in un sol giorno, impiegato in un turistico giretto di ricognizione sotto al Cadin delle Bisse, cima che saliremo l'indomani per il suo elegante spigolo S.O., classificato dai primi salitori di quinto grado superiore. Data la sua assoluta verticalità, esso ci farà la sorpresa di regalarci, assieme ad un'ulteriore prima invernale, il piacere di una bella e classica salita in condizioni invero ideali.

Lettera al vecchio reduce

GIOVANNA ZANGRANDI

(Sezione di Pieve di Cadore)

Nella scorsa estate, tra una fattura dell'idraulico ed una del negozio alimentari, la posta mi aveva portato anche una lettera dalla carta forte e candida e dall'indirizzo vergato con un calligrafia minuta, esatta ed antica.

Una lettera inaspettata, più che strana e che, in riassunto diceva così: « gentilissima, ecc. ecc., sono un vecchio reduce della guerra del '15 che gravi scompensi cardiaci costringono ormai al letto, senza speranza; da anni sognavo, prima di morire, di rivedermi i luoghi dove nella mia giovinezza combattei, testimone di eroismi di uomini splendidi. Volevo soprattutto rivederli dopo questa ultima guerra orribile, inumana, sanguinaria, senza idealismi, per cancellare ricordi squallidi, di abiezioni ed entrare nei Regni della Morte — che sento avvicinare — portandomi il ricordo di una umanità guerriera, cavalleresca, eroica. Ma non ce la faccio più; so che Lei va per queste montagne e ne scrive. Me ne parli, La prego "il più presto possibile" ».

No; non era strano questo ragionamento; era una lettera lucida, penosa, forte, di « uomo » che sente arrivare e sa guardare in faccia la morte da vero soldato; quel « più presto possibile » sottolineato era come un grido.

Confesso che sostai un attimo davanti a quella lettera, con un senso di reverenza religiosa come davanti ai miracoli ai quali non credo più; io, una delle generazioni menefreghiste e quasi di quelle bruciate, ammetto di sentire gran gioia e commozione quando miracolosamente posso vedere un gesto od un atteggiamento di alta dignità dell'Uomo, conscio di essere tale e non brutto o fantoccio.

Sono molto rari i gesti come questa lettera.

Non vi era tempo da perdere, arraffai subito le scarpe grosse, ma mentre le calzavo, mi chiedevo cosa di buono avrei potuto scrivere al vecchio reduce, sapevo che le tracce della guerra del '15 erano ormai semicancellate, inconsistenti, i luoghi combattuti allora oggi sono deserti, dalle opere demolite, franate, interrato; alla nostra generazione dicono assai poco.

Fino al margine di quest'ultimo conflitto, fino circa al 1939-40 anch'io, passando in quei valloni, per quelle creste, per baracche, trincee e casermette, ne sentivo la suggestione, potevo rievocare ricordi ed episodi anche se ormai come leggende.

Ma dopo questa guerra, ora, si è fatto come un deserto cancellato. Anche dentro di noi.

Alla demolizione morale, mnemonica, di quest'ultimo conflitto, si è aggiunta anche quella materiale dei ricuperisti di metalli, dei rastrellatori di ferro e soprattutto l'inverno nevoso del 1951; decine e decine di metri di neve per mesi

e mesi e conseguenti lavine hanno fatto scomparire le ultime fortificazioni, crollare le marce baracche, interrato per sempre camminamenti e gallerie come impraticabili tombe.

* * *

Nel giorno di agosto, caldo, pesante, salivo così dalla conca di Cortina intronata in continuazione da infernale rombo di motori; ero come disorientata: il vecchio reduce aveva scritto di aver combattuto sulle Creste Bianche, Monte Piana, Castelletto.

Ora meccanicamente puntavo su Forcella Zumelles, pensando appunto alla Cresta Bianca; avevo con me il saccopiuma, mi sarebbe piaciuto di dire al vecchio reduce di un'alba lassù, forse nella luce dell'alba avrei sognato — succede, di solito — avrei potuto raccontargli un sogno al posto di una realtà che non c'era più.

Ma sulla Zumelles, mentre stavo per calare nella sottostante Val Padeon ed infilarmi nel dannato ghiaione della Staunies, mi giunse il ronzo fastidioso di una perforatrice e fracasso poi di mine; ecco, tutto finito, stavano costruendo una seggiovia lassù, il silenzioso regno dei valloni del Cristallo e del Forame era perduto per i poeti.

Nè potevo dir nulla contro questa intrusione della civiltà; sapevo che, a seggiovia finita, vi sarei salita io pure, mi sarei gioiosamente fatta molte volte piste che ora potevo permettermi solo qualche volta all'anno. E mi sarei trovata accanto sui seggiolini (e probabilmente anche sui seggiolini in discesa anzichè sugli sci) alcuni degli stessi denigratori delle seggiovie, magari qualcuno che aveva firmato petizioni contro le violazioni del monte.

Niente da fare, niente da dire anche da parte mia, giacchè sono persuasa che le esigenze del cosiddetto mondo civile è difficile fermarle e bisogna tenere le proprie forze, in questo campo, solo per evitare i disastri assurdi (tipo funivia del Cervino).

Qui ora andavano perforatrici, irrimediabilmente, per le nostre piste di domani. Chiuso.

Deviai sotto, infilai un sentierino immugato tra le Creste e Col dei Stombi, un pazzesco sentierino che si perdeva e si ritrovava, una assurda forcilla in cui pasturavano una quindicina di superbi camosci.

E v'erano lassù caserme svuotate con i muri ancora in piedi, tetti appuntiti e finestre aperte controcielo, v'erano sfasciami fradici di baracche. Frugare (e penosamente, dentro l'arido io, non sentire nulla): ho trovato un cucchiaino con su scritto « cap. Dal Mol », una bottiglietta di inchiostro viola dal bordo di vetro slabbrato.

Oh, ricordo quelle bottigliette! Usavano quando io ero in prima elementare, ci si tagliava le ditine sui bordi mal fatti, si spandeva l'inchiostro e le nostre lacrime di bimbi.

Da questa, simile, vedevo ora uscire come esile filo di inchiostro violaceo, righe forse maldestre in sillabate letterine a madri, a mogli, ad amoroze. Era come se attorno a quel bottigliino magicamente alitassero perdute frasi di uomini vivi, allora: « Me la scrivi dunque questa lettera? Tu che hai fantasia... — Un'altra? — Mi presti l'inchiostro? — Ancora? Tu mi consumi tutto l'inchiostro, un sentimentalone sei tu... ».

Povere semplici parole, ma umane, di uomini vivi, che stranamente ritornano così di forme e proporzioni umane. E perchè non scrivere queste mie fantasie terra-terra al vecchio reduce, farlo sorridere un poco?

Il dì appresso andai su Monte Piana e mi aggiravo per il Rifugio-museo e non mi diceva nulla, v'erano cose indubbiamente interessanti, forse per alcuno commoventi, io li sentivo ciarpami; era avvilita di essere così, ma non potevo farci nulla, non avrei saputo inventare parole su quelle cose.

Andai fuori, nella gran luce solare d'agosto, andati per prati miracolamente fioriti di azzurre miosotidi.

Andavo cercando di ascoltare qualcosa, sentivo strida di uccelli e soffiare di vento; come dire al vecchio reduce solo queste cose presenti?

Così fino al secondo ripiano; ed arrivai all'improvviso dove da una fossa di granata affioravano ossa insepolti, due bacini e tre femori, un grumo di vertebre, certo più di uno era rimasto massacrato ed ora l'erosione rigettava quei poveri resti. Erano ossa bianche, ripulite, come cose di lontanissimi secoli, mi davano un senso di pena, di disagio come ad essere entrati nella camera altrui e sorprendere uno nudo: forse questa terra era la segreta camera della morte.

Mi dissi: vi getterò sopra fiori; miosotidi azzurre e « muorimai » rosa, tutti quelli che trovo; ora i femori sbucano come da un fiorito perizoma ed è grottesco, penoso... ma perchè vengono pensieri così? Noi moderni siamo dunque così disgraziati? Senza accorgercene ci vien di fare la

caricatura anche dei nostri gesti sentiti per un attimo di bontà che poi distruggiamo ridendo; perchè siamo così?

Mi appollai su di un roccione, accendo una sigaretta; vorrei afferrare qualcosa di noi che mi sfugge come il fumo esile di questa svuotata « nazionale » portato nel vento.

Là sotto, tra trincee interrate, succede qualcosa: vi sono tre uomini che si muovono con un coso, uno spiccona a tratti.

Capisco che sono ricuperisti (e di frodo, qui, sarebbe proibito), il coso è l'antenna di un cercamine modernissimo, con il suo ausilio scavano metallo.

Nemmeno questo scriverò al vecchio reduce; perchè fargli sentire l'incalzare di una civiltà irridente e distruggitrice? Tantomeno gli scriverò delle ossa tristi e tristemente insepolti o degli oggetti del museo.

No, farò violenza al mio antisentimentalismo — o vero o voluto non sta a me giudicarlo — e gli scriverò:

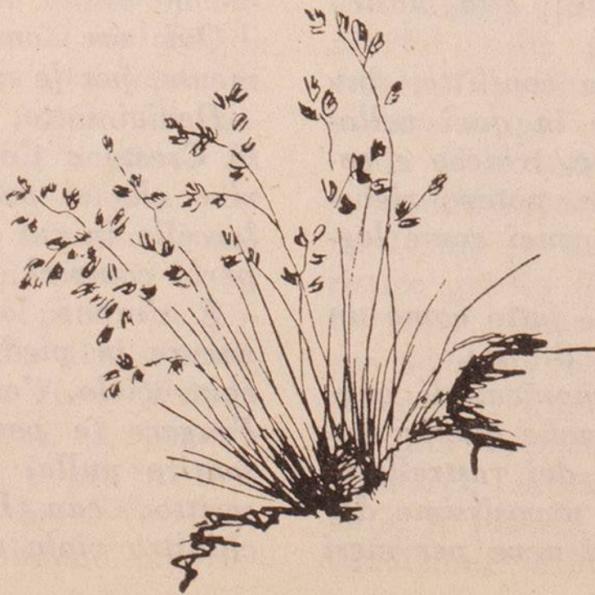
« Monte Piana è ora una distesa verde, smagliante, vi fioriscono lussureggianti i « Non ti scordar di me » ed i rossi, perenni « Muorimai ». La fioritura di Monte Piana è tardiva e spettacolosa, v'è deserto e silenzio, sotto un cielo limpido e sospeso; a distendersi sulla terra del prato si sente il vento frusciare sui fiori e sull'erba e si riesce a pensare che i morti parlino con voce di vento, dolce, tiepida, eterna.

E' voce stranamente felice e che rende felici: a star così distesi sull'erba verde di Monte Piana, supini, sotto il cielo fermo, ci si sente lontani da cose amare che passammo, ci si sente staccati, immersi in antichi poemi leggendari che non hanno parole ancora e forse non ne avranno mai; sono voce di vento, voci di morti quietati nel vento dei verdi altipiani, felici ».

Sì, gli avrei scritto. E lo pensavo distesa sull'erba verde, morbida, era dolce e pareva affondarvi come in un materasso di lana; mi ripetevo in fila le parole che avrei scritto al vecchio reduce.

C'era davvero il vento che frusciava tra l'erba e le miosotidi nel tepore caldo del sole. E quelle parole era molto facile pensarle e metterle in fila. Come se fossero vere.

E non potrebbero esserlo?



ALPINISMO EXTRA EUROPEO 1955

GIANNI PIEROPAN

(Sezione di Vicenza)

Una premessa ci sembra opportuno porre a questa nostra ormai consueta rassegna intesa ad offrire un quadro quanto più possibile completo, preciso ed obiettivo dell'attività alpinistica extraeuropea: invero tale compito va facendosi ognor più laborioso ed impegnativo, ciò a seguito del moltiplicarsi di comitive grandi e piccole che da ogni parte del mondo vanno dirigendosi all'esplorazione delle regioni montuose in prevalenza asiatiche e sud-americane, conquistando a getto continuo picchi immacolati e vergini catene.

Le notizie che su tali imprese vanno pervenendo e sovrapponendosi, appaiono talvolta contrastanti e difficilmente selezionabili mentre non sempre si riesce o si è in tempo ad attingere alle relazioni ufficiali.

Chiediamo perciò venia ai benevoli lettori se ci accadrà d'incorrere in qualche svista od inesattezza, grati assai se eventuali segnalazioni al riguardo ci consentiranno di operare in un secondo tempo le necessarie rettifiche.

A chi solo qualche anno fa avesse prevista ed affermata una mobilitazione dell'alpinismo mondiale come quella verificatasi nella decorsa annata, parecchi bempensanti non avrebbero esitato ad accordare il loro benevolo compatimento. A parte che ciò sia effettivamente accaduto, oggi non abbisogna il possesso di virtù taumaturgiche per ritenere che il flusso delle migliori energie e possibilità tecnico-alpinistiche verso le zone ancor del tutto sconosciute o solo parzialmente esplorate andrà ancora dilatandosi, in ispecie se le autorità locali aumenteranno in giusta misura le relative autorizzazioni. E ciò va inteso anche in ragione di un conveniente adeguamento delle risorse regionali, alle quali le spedizioni non possono non attingere per far fronte alle loro imprescindibili necessità di vita e movimento.

Ed intanto l'immenso mondo himalayano ha costituito ancora una volta il polo d'attrazione, confermando l'eccezionale incomparabile numero e qualità di problemi ad esso pertinenti ed offrendoci i motivi dominanti dell'annata: KANGCHENJUNGA e MAKALU, i due colossi nepalesi, hanno ceduto all'ardimento umano. Altre eccelse vette hanno visto strappato il velo di mistero che finora le avvolgeva. Sempre più efficienti si rivelano i mezzi impiegati, l'organizzazione e preparazione delle più massicce spedizioni si van facendo ancora più perfette e scrupolose e, in ultimo, persino la stagione premonsonica è apparsa quest'anno particolarmente clemente. Tuttavia, e particolarmente nella fase decisiva, l'uomo rimane sempre solo, con le sue debolezze e le sue infinite risorse fisiche e spirituali, al cospetto della cruda grandiosità della Natura.

Le Ande hanno tenuto gagliardamente il passo,

offrendo sorprese e novità a getto continuo lungo la loro smisurata dorsale e relativi contraforti, ben lungi l'una e gli altri dall'essere compiutamente svelati; basti per tutte l'ormai certo declassamento dell'ACONCAGUA, fino a poco fa ritenuto il « tetto d'America ».

Alla radice di questo imponente movimento di uomini e mezzi sta senz'altro quel sottostrato scientifico-alpinistico-emulativo dal quale trasse origine l'alpinismo tradizionale, contrassegnandone il sorgere e successivo graduale consolidarsi. Inariditasi nelle Alpi ogni ulteriore possibilità d'alimentazione ristretta in tal senso (oggi si tratta tutt'al più di andar per esse racimolando qualche raro anche se saporito granello, come lo spigolar qui e là fra i tralci d'una vigna dopo la vendemmia!) esso, ovverossia l'odierno alpinismo di gran classe, ha ritrovato una seconda giovinezza ed ampia fonte di vita nelle montagne inesplorate d'altri continenti, un tempo miticamente lontane ed oggi non più, anche per coloro che probabilmente mai avranno la fortuna di vederle davvicino.

Da questo all'affermare che le Alpi e le montagne tutte di casa nostra abbiano esaurito il loro compito s'apre un abisso, quell'abisso che nel tentativo di colmarlo vede impegnata parecchia gente più o meno materialmente interessata, più o meno in buona fede.

Per i tanti loro modesti frequentatori, ma non perciò meno innamorati, che dall'alpinismo hanno saputo percepire e trarre il succo prezioso della spiritualità ond'esso vive e vivrà, le Alpi rimangono terreno parimenti vivo e più che mai fecondo di inesauribili sensazioni. Ed un compito nuovo, forse più d'ogni altro difficile ad essi presentemente s'impone: difendere le Alpi, difendere i nostri monti, porre argine alla marea montante della grettezza e del più vieto materialismo che, in nome e per conto di un progresso che è soltanto abdicazione della personalità umana di fronte a se stessa, vorrebbe asservirle alla loro distruggente inutilità.

Scoperta, conquista ed infine difesa delle Alpi, è questo il terzo tempo nell'evoluzione dell'alpinismo, che occorre intraprendere con fermezza d'animo e unità d'intenti. Non v'è gloria in questa fase, come per i vincitori delle vergini vette, ma l'umiltà stessa della nostra azione sia omaggio alla montagna e giusto premio il poter conservare e trasmettere ai nostri figli quel tanto di bene ch'essa ci concede.

* * *

Dopo la luminosa affermazione colta sul K 2 l'alpinismo italiano ha dormicchiato sugli allori; e questi si son purtroppo ridotti a bivaccare tristemente nell'aula di un tribunale: immeritata

conclusione cui si è giunti tra avvilianti polemiche e vicendevoli accuse.

Che il 1956 veda i nostri uomini migliori, che sono tanti e impazienti di muoversi, tesi ad ancora ben figurare nella grande gara ingaggiata dall'alpinismo mondiale: per ridare luce e colore a quegli allori e farci presto dimenticare le amarezze presenti.

Ancora una volta l'intramontabile straordinario ing. Ghiglione ha mantenuto viva la fiamma dell'alpinismo nostro ed a lui si è affiancata una coraggiosa spedizione triestina nell'Asia Minore: si tragga da loro fattivo esempio ed incitamento.

ASIA

HIMALAYA DEL NEPAL

A seguito della proficua brillante ricognizione condotta nell'autunno 1954, e che per poco mancò addirittura l'obbiettivo principale, i francesi dirigevano gli sforzi di una potente preparatissima squadra alla conquista del MAKALU, metri 8470, gigante di roccia e ghiaccio posto una trentina di km. a sud dell'Everest, lungo lo spartiacque principale himalayano, fra Nepal e Tibet. La spedizione era al comando di Jean Franco, esattamente come la precedente, ed anche gran parte degli uomini era la stessa: Jean Couzy, Lionel Terray, Guido Magnone, Jean Bouvier, Serge Coupè, Pierre Leroux, André Vialatte, Michel Latreille, André Lapras ed il geografo Pierre Bordet; nomi che contano senz'altro fra gli esponenti più in vista dell'alpinismo francese ed europeo, forti di elevatissime esperienze alpine ed himalayane. Il gruppo dei 25 sherpas dipendeva dal noto sirdar Gyalzen Norbu, già componente della spedizione Ghiglione nella tragica vicenda del M. Api. Provvista di materiale in gran copia e d'eccellente comprovata qualità, con maschere e inalatori d'ossigeno di nuovo tipo, la comitiva rifaceva il ben noto itinerario di avvicinamento, s'attestava al vecchio campo base e di qui si portava ancora il 9 maggio al Colle Makalu, seguendo puntalmente e sveltamente il tracciato ed i campi della ricognizione autunnale. Collocate poi alcune centinaia di metri di corde fisse per agevolare la traversata d'un pendio facile ma soggetto a slavine, il 14 maggio fu portato il VI campo a 7.800 metri, sul ghiaccio settentrionale sottostante alla vetta. Di qui un colatoio costituiva la via d'accesso obbligata alla cresta terminale.

Favoriti da ottime condizioni atmosferiche, si era persino quietato il vento che normalmente spira lassù con velocità e violenza incredibili, il 15 maggio la prima cordata d'assalto composta da Couzy e Terray lasciava il campo alle ore 7, vinceva il colatoio lungo la riva destra, montava sulla facile cresta, superava un ultimo delicato risalto di roccia e ghiaccio ed infine poneva piede sull'esile perfetto cono sommitale della quinta montagna del mondo: uno dei più inaccessibili giganti della Terra s'era arreso pressochè senza lotta. Nella sua esemplare relazione

Lionel Terray assicura che lassù non ebbe a provare alcuna gioia particolare, tutt'al più si sentì idealmente vicino all'artigiano che ha ben compiuto il suo onesto quotidiano lavoro.

Ammirevole semplicità dunque, certamente anche parecchia fortuna, ma indiscutibilmente la spedizione francese ha offerto una rara prova di forza, coesione e minuziosa scrupolosissima preparazione. La conferma esplicita di tali assunti la si ebbe il giorno successivo allorchè, scesi i vincitori addirittura fino al campo III, la vetta veniva raggiunta dalla seconda cordata d'assalto composta da Franco, Magnone e Gyalzen; ridiscesi questi, e come non bastasse, il 17 maggio anche Bouvier, Coupè, Leroux e Vialatte toccavano la sommità del MAKALU, praticamente l'intera spedizione insomma: un risultato sbalorditivo, che non trova riscontro in alcun'altra impresa himalayana e ben difficilmente, secondo noi, potrà ripetersi anche nel futuro.

* * *

Preceduta da una spedizione leggera allestita nel 1954 al preciso scopo di individuare la più sicura e probabile via d'attacco, una forte spedizione inglese organizzata dall'Alpine Club e dalla Reale Società Geografica di Londra, si dirigeva alla conquista del KANGCHENJUNGA m. 8579, l'inviolata terza sommità del mondo, già oggetto da cinquant'anni a questa parte di reiterati vani assalti, nel corso dei quali ben 7 alpinisti avevano fatto sacrificio della loro vita.

Sotto la direzione di Charles Evans, già valoroso protagonista della vittoria sull'Everest, operavano alpinisti ben noti quali George Band, Joe Brown, John Clegg, Norman Hardie, John Jackson, Neil Mather, Tom Mac Kinnon e Tony Streather; in qualità di ufficiale di collegamento quest'ultimo era stato fra i componenti la sfortunata spedizione Houston 1953 al K 2. A capo dei sherpas il famoso sirdar Dawa Tensing. Da ricordare che il KANGCHENJUNGA, posto al confine meridionale del Nepal con la regione indiana del Sikkim, è ritenuto montagna sacra ed inviolabile dagli indigeni, pertanto gli alpinisti s'impegnarono formalmente con i notabili locali a non toccarne la sommità, onde evitarne la profanazione e le conseguenti ire degli Dei.

Il 14 marzo la comitiva partiva da Darjeeling, donde la montagna è addirittura visibile in tutta la sua grandiosità, ed il 9 aprile drizzava il campo base nel vallone di Yalung, sul versante sud-ovest del gigante, costituito da un tumultuoso fluire di ghiacci fino a quota 7300, dov'essi si placano in un'ampia terrazza (Great Shelf), oltre la quale s'erge la rocciosa parte sommitale, incisa da canali e colatoi.

Un altro campo veniva installato il 12 aprile ai piedi della prima fascia di seracchi, che si rivelavano d'impossibile superamento diretto. Pazientemente aggirato l'ostacolo, il 26 aprile sorgeva il I campo, a 6000 metri. Di qui una cordata tentava la conquista del TALUNG m. 7035,

ma veniva ricacciata dal maltempo e quindi ogni altro tentativo in tal direzione veniva definitivamente sospeso onde concentrare gli sforzi sull'obbiettivo essenziale. Fissato un secondo campo e quindi il III a 6650 m., di qui aveva praticamente inizio l'assalto vero e proprio.

Nel corso d'una riuscita ricognizione, il 13 maggio Evans e Hardie piazzavano il IV campo a 7160 m. ed il giorno dopo, vinta una ripidissima china ghiacciata, ponevano piede sulla grande terrazza fissandovi il V campo a 7710 m.; provveduto ad un congruo rifornimento delle varie basi e stabilito il piano d'attacco finale, con eccellenti condizioni atmosferiche ed il costante ausilio dell'ossigeno il 24 maggio numerosi uomini raggiungevano quota 8200 e qui, su un pendio ghiacciato di 45 gradi, scavavano una piattaforma con le piccozze e fissavano il VI ed ultimo campo. Il mattino successivo Brown e Band si portavano verso il colatoio aperto al centro della sovrastante fascia rocciosa, lo superavano fino alle prime rocce e qui iniziavano una vera e propria arrampicata con passaggi da classificarsi « difficili » al livello del mare! L'ultimo ostacolo in particolare (una fessura verticale di circa 6 m. d'altezza con strapiombo finale, « molto difficile » a quota zero!) richiedeva l'impiego di 2 chiodi e quindi i due valorosi alpinisti giungevano al cospetto della vetta, esattamente 6 metri più avanti e costituita da un modesto cono nevoso elevantesi per 2 metri di dolce pendio. Fedeli alla promessa i vincitori qui sostavano, alle 15,15 del 25 maggio: anche il KANGCHENJUNGA aveva finalmente ceduto all'ardimento umano.

Sul far della notte, dopo un pauroso ma fortunatamente innocuo scivolone di Band, i due rientravano al campo VI, dove trovavano Hardie e Streather, la seconda cordata pronta ad operare un nuovo assalto nel caso il primo avesse fallito. Trascorsa la notte assieme nell'unica minuscola tenda, profittando delle magnifiche condizioni del tempo il mattino successivo anche Hardie e Streather toccavano l'ambitissima mèta e quindi la spedizione, giustamente paga del brillante risultato, iniziava la ritirata, purtroppo amareggiata dal decesso d'un sherpa, dovuto a trombosi cerebrale: doloroso contributo ad una grande vittoria, che gli indigeni non mancavano di attribuire al malumore delle divinità ospiti del KANGCHENJUNGA.

* * *

Il DHAULAGIRI, questo davvero terribile otomila, non intende assolutamente lasciarsi sottomettere: anche la forte spedizione tedesco-svizzera diretta da Martin Meier e che contava sull'ausilio del celebre sirdar Pasang Dawa Lama, vincitore del Cho Oyu e che per poco aveva mancato la vittoria sullo stesso DRAULAGIRI l'anno precedente, ha dovuto battere in ritirata a causa delle avverse insostenibili condizioni atmosferiche. Da tener conto che ciò si verificava proprio nei giorni in cui queste, eccezional-

mente favorevoli, permettevano la conquista degli altri prossimi giganti.

Il 24 e 25 maggio Stäuble e Wyss tentavano un attacco alla vetta ma venivano respinti dalla tempesta implacabile quand'erano giunti a circa 7600 m. Interessante notare come questa spedizione abbia sperimentato un nuovo metodo d'alimentazione a tipo vegetariano, che pare abbia dato ottimi risultati.

Attualmente una seconda spedizione argentina sta cimentandosi con la tremenda montagna; auguriamo ad essa il meritato successo, nel ricordo del povero alpinista argentino Jbañez deceduto nel corso della spedizione 1954.

* * *

Alla conquista del LHOTSE m. 8451, che il Colle Sud (Lho La) divide dall'Everest, si dirigeva in autunno una forte spedizione internazionale guidata dal celebre esploratore svizzero-americano Norman Dyhrenfurt e che contava su alpinisti di gran fama quali gli austriaci Erwin Schneider ed Ernst Senn, gli americani George Bell e Fred Beckey, ed altri.

Fissato il campo base sul ghiacciaio Khumbu, con sveltezza stupefacente (un giorno!) la comitiva si portava al Colle Sud lungo il noto itinerario scoperto per primi dagli svizzeri nel 1952 e seguito dalla spedizione Hunt nel corso della conquista dell'Everest; da notare che quest'ultima aveva coperto il medesimo tragitto in quasi due settimane.

Purtroppo il sopraggiungere d'insopportabili bufere di vento e l'imperfetto funzionamento dei respiratori ad ossigeno, rendevano vani tre successivi tentativi, nel corso di uno dei quali Senn riusciva a portarsi fino a 300 m. dalla sommità: il LHOTSE rimane perciò la più alta montagna del mondo ancora inviolata.

La spedizione era stata preceduta da una ricognizione primaverile, nel corso della quale Ernst Senn ed il sherpa Pemba attingevano per la prima volta dal versante nepalese del Khumbu il COLLE DEL KHUMBU (Khumbu La), depressione che separa l'Everest dal Khumbutse e dallo slanciato Pumori; in precedenza essa era stata raggiunta dal celebre alpinista Mallory dal versante tibetano, nel corso di uno dei tanti vani attacchi portati all'Everest da quella direzione.

Pare che lo stesso Senn con Schneider abbia vinto nella zona un settemila tuttora sconosciuto.

* * *

Pure a primavera una spedizione proveniente dal Kenia tentava l'ascensione dell'inviolato HIMALCHULI, alto oltre 7000 metri. Un primo tentativo pel versante nord-ovest veniva bloccato dalle eccessive difficoltà del terreno e quindi, mentre ferveva la ricerca di un possibile itinerario per altro versante, il capo della spedizione, Arthur Firmin da Nairobi, cadeva malamente spezzandosi un femore. Iniziatone il penoso difficile trasporto in barella verso la più prossima località abitata, dove già lo attendeva

un aereo per trasferirlo con la massima urgenza all'ospedale di Kathmandu, lo sfortunato alpinista decedeva.

* * *

Anche una spedizione femminile scozzese si cimentava nel periodo pre-monsonico nel massiccio del GANESH HIMAL e vi riportava una brillante affermazione, ascendendo un vergine picco alto 7260 m., ad opera delle signore Betty Clark e Monica Jackson, mentre miss Camrose doveva fermarsi a breve distanza dalla vetta. In precedenza le brave coraggiose alpiniste avevano salito altre due cime di 6400 e 6900 metri.

* * *

La celebre guida ginevrina Raymond Lambert, accompagnata dal Canonico Detry dello Ospizio del Gran S. Bernardo, il 14 maggio conquistava il DUOMO BIANCO, prima vetta del massiccio del LANG TANG.

Quindi Lambert rimaneva nel Nepal ed assumeva in autunno il comando di una comitiva franco-svizzera comprendente la famosa alpinista Claude Kogan, Eric Gauchat, Marcel Vittoz e Paul Gendre; mèta prevista era il massiccio del GANESH HIMAL. Resi penosi gli approcci a causa dell'imprevisto protrarsi del monzone, si ammalavano numerosi sherpas e quindi, nella fase decisiva, anche Vittoz veniva colpito da indisposizione ed era costretto a rientrare al campo base.

Nonostante queste difficili e contrastate premesse, il 24 ottobre gli altri componenti la spedizione riuscivano a conquistare la massima elevazione del gruppo, m. 7406, senza far uso di ossigeno e vincendo il vento e freddo violentissimi. Nel corso della discesa purtroppo si verificava la tragedia che doveva portare un gravissimo lutto nella piccola vittoriosa comitiva: quasi all'altezza del campo III il giovane ottimo scalatore Gauchat, che scendeva solo assai davanti ai suoi compagni, scivolava su un lastrone di ghiaccio, scomparendo lungo il vertiginoso pendio. La salma veniva ricuperata il giorno dopo e seppellita al campo I; il successivo rientro a Kathmandu richiedeva alla provata comitiva ancora undici giorni di aspre faticose marcie.

* * *

Una spedizione tedesca (Heinz Steinmetz, Jurgen Wellenkamp, Fritz Löbbichler, Herald Biller, tutti di Monaco di Baviera), il 30 maggio ha scalato l'ANNAPURNA IV m. 7524, già invano tentato da precedenti spedizioni inglesi e giapponesi.

Soffermatasi ancora nella regione, i giovani tedeschi intraprendevano con successo altre ascensioni, vincendo ben nove vergini vette e fra queste il KANG GURU m. 7009 (il 2 luglio), sempre col concorso di eccezionali favorevoli condizioni del tempo. Concludevano il loro viaggio portandosi sul versante nord della catena himalayana e soggiornando fra quelle popolazioni tibetane.

* * *

Non si hanno precise e più ampie notizie circa una spedizione inglese composta di 6 elementi diretti da S. Wignall, che si proponeva la conquista del NALKANKHAR, nel Nepal nord-occidentale.

* * *

Il MANASLU m. 8132 sta divenendo il chiodo fisso dei giapponesi, che vi dedicano invano i loro sforzi. Una comitiva leggera composta di 3 alpinisti ha dovuto ritirarsi davanti al maltempo ed al freddo intensissimo del periodo post-monsonico. Al loro rientro a Kathmandu i giapponesi hanno assicurato di aver scorto ad oltre 5000 m. le orme del fantomatico « uomo delle nevi », ed anzi il fotografo della minuscola comitiva ne avrebbe ricavato alcune istantanee.

* * *

HIMALAYA DEL GARWHAL

Dopo un primo tentativo respinto a brevissima distanza dalla vetta, il 6 luglio veniva nuovamente conquistato il KAMET m. 7755 ad opera di una spedizione indiana condotta dal magg. Jayal, capo della scuola d'alta montagna di Darjeeling, e composta di 5 alpinisti.

La vittoriosa impresa, svoltasi lungo il versante nord-est del colosso, ha destato in India molto e ben comprensibile entusiasmo. Si ricorderà che il KAMET venne vinto nel 1931 dalla spedizione inglese Smythe-Shipton.

* * *

KARAKORUM

Una spedizione scientifico-alpinistica tedesca (Frankfurt Himalaya Expedition 1955) diretta da R. Sanders e composta dai proff. Brendel e Untersteiner, dalla guida Kramer e dagli alpinisti Tietze, Diepen e Reinhardt, compieva fruttuose esplorazioni lungo le sconosciute valli del Cho-go Lungma e il 5 luglio riusciva ad ascendere il PYRAMID PEAK m. 7060. In un vecchio ometto di pietre ancor ritto e saldo fra gli immensi ghiacciai, veniva rinvenuta una lettera dei coniugi Workman datante dal 1905 (spedizione Bullock-Workman).

L'imperversare del maltempo arrestava a 6200 metri un successivo tentativo di ascesa al MALUBITING m. 7300; quindi la spedizione si dedicava alla raccolta di copioso materiale scientifico e foto-cinematografico, compiendo studi geofisici sui ghiacciai e sulle radiazioni solari. Da tener presente che, a causa di una caduta in un crepaccio, il capo della spedizione dovette essere rimpatriato anticipatamente per le ferite riportate.

* * *

Una comitiva neo-zelandese diretta da Conway ha fallito a quota 7400 un ben preparato assalto al MASHERBRUM m. 7820.

Nel corso dell'estate il prof. Ardito Desio, accompagnato dai proff. Graziosi e Marussi, già

componenti la comitiva scientifica della precedente spedizione al K 2, si è nuovamente recato nel KARAKORUM per completare gli studi e le ricerche iniziate nel 1954; la comitiva si è anche spinta in zone assai poco conosciute dello Afghanistan.

* * *

AMERICA DEL SUD

ANDE PERUVIANE

Nel settore sud della catena ha operato la spedizione leggera ideata e condotta dall'ing. Piero Ghiglione e di cui facevano parte l'alpinista thienese Francesco Zaltron e l'alpinista svizzero Felix Marx, che risiede in Perù per ragioni di lavoro.

Il primo ciclo operativo, svolto nel mese di luglio e complessivamente favorito da buone condizioni meteorologiche, sortiva felici risultati: ascensione del CERRO WILCANOTA m. 5650 per inesplorato versante e raggiungendo l'ancora vergine Cima Ovest, che risultava anzi la più alta; prima salita di vette inaccessibili quali il CERRO S. VINCENT m. 5460, il CERRO ALMERICO DA SCHIO m. 5.650, il CERRO ALESSANDRO ROSSI m. 5700, il CERRO S. BRAUIL m. 5350, la Punta sud del GRAN CHIMBOJA m. 5750.

Operata quindi una faticosa marcia di trasferimento la piccola comitiva, coadiuvata da cavalcature e da un solo ottimo portatore indios, si dirigeva all'attacco del CERRO YANOLOMA m. 6111, che veniva vinto in difficili condizioni atmosferiche e superando di forza il gravoso ostacolo costituito da una strapiombante fascia ghiacciata posta a breve distanza dalla vetta. Per ultimo veniva localizzato e vinto il magnifico slanciato CERRO THIENE m. 5830, donde la spedizione rientrava a Cuzco per intraprendere di qui una nuova serie di esplorazioni e scalate in altra sconosciuta regione. Purtroppo lo scatenarsi del maltempo rendeva vano un primo attacco al PADRETERNO m. 6200 e la comitiva tentava allora, con massacranti marcie su complicato aspro terreno, di portarsi verso i confini dell'Amazzonia e giungeva in tempo per identificarvi alcuni vergini colossi che, a quanto sembra, costituiranno il numero di centro nel programma che l'infaticabile ing. Ghiglione si prepara a realizzare nell'immediato avvenire.

* * *

La spedizione bavarese composta dai quattro monacensi H. Huber, A. Kock, H. Schmidt e H. Gradi, nel corso dell'estate ha effettuato numerose belle imprese nella CORDILLERA BLANCA: le prime ascensioni del NEVADOS CARAS DE PARRON m. 6025, del NEVADOS CARAS DE S. CRUZ m. 6020, del Picco Sud dell'HUANDOY m. 6110, quindi la seconda e terza assoluta delle vette Ovest m. 6355 e principale (nord) m. 6395 della stessa montagna.

In agosto raggiungevano la Cima Sud dell'HUASCARAN m. 6768, massima sommità peru-

viana. Spostatisi quindi nell'inesplorata CORDILLERA RAURA, i tedeschi vincevano in settembre il NEVADO YARUPA ed il CERRO DUCARAURA, ad oltre 5500 metri, rientrando quindi alla base.

* * *

ANDE ARGENTINO-CILENE

Il 10 febbraio partiva da Tucuman una spedizione argentina diretta dal prof. Bravo e di cui faceva parte anche l'italiano Rodolfo Benvenuti. Fissato il campo d'acclimatamento a Nacimientos m. 4300, veniva di qui effettuato un tentativo di salita al CERRO NACIMIENTOS m. 6500, che la tormenta respingeva a 200 m. dalla vetta. Spostato quindi il campo base, la comitiva si portava nella regione de « Los Ojos del Salado », la cui vetta omonima costituiva l'obiettivo essenziale della spedizione.

Installati altri due campi, il 22 febbraio Bravo, Benvenuti, Cordomi e Coppens iniziavano la ascesa finale lungo il fianco nord-ovest della montagna e ne raggiungevano la terza vetta, che risultava essere la più elevata e, fra l'altro, determinava un'interessante deduzione: non essendo infatti visibile dal punto che in precedenza era servito per la misurazione strumentale della presunta massima elevazione, i 6800 m. fin'allora quotati divenivano certamente assai inferiori al vero. Essendosi purtroppo guastato l'unico altimetro in loro possesso, gli alpinisti ritraevano dalla triangolazione la stupefacente quota di 7100 m., nuova massima sommità delle Ande. La interessante scoperta, secondo una comunicazione ritrasmessa dalla Radio italiana la sera del 7 febbraio 1956, appare senz'altro convalidata dai calcoli effettuati da una spedizione militare cilena reduce da una nuova ascensione a LOS OJOS DEL SALADO: ne consegue che l'ACONCAGUA, la cui effettiva altitudine era già stata autorevolmente posta in dubbio da Marcel Kurz, ha definitivamente deposto la sua pur gloriosa corona.

* * *

Il vulcano argentino LULLAILLACO m. 6920 è stato invano tentato da una spedizione scientifico-alpinistica composta di argentini e tedeschi.

* * *

ASIA MINORE

La catena dell'ALA DAG, posta nel settore sud-orientale della penisola anatolica, è stata teatro d'azione della spedizione triestina capeggiata dall'ing. Mauro Botteri, che ha egregiamente portato a termine il programma scientifico-alpinistico propostosi.

Nel numero di Natale 1955 la nostra Rivista ha riportato un'estesa relazione sull'attività svolta da questa spedizione e che perciò ci esime da una ulteriore trattazione. Ricorderemo soprattutto come il KIZILKAYA m. 3810, massima sommità dell'aspra regione, sia stato scalato per la parete est, superando difficoltà di 6° grado, con esposizione impressionante ed esasperante continuità di ostacoli.

CORDATA FEMMINILE

EMANUELA PIVETTA
(S.U.C.A.I. Roma)

Nel 1954 mi iscrissi al corso di roccia della Sucai di Roma. Non ero molto sicura di riuscire, per la verità: inoltre, l'opinione dei ragazzi sulle donne in montagna non era certo fatta per incoraggiare. Alla prima lezione pratica partii baldanzosa per il Monte Morra, la nostra palestra. Andando su e giù per le paretine mi convinsi che avrei potuto benissimo imparare: non mi sembrava poi tanto difficile. La prima corda doppia, metodo Piaz, calmò notevolmente la mia euforia: per fortuna il sistema col cordino mi riportò poco dopo nello stato di grazia iniziale. Nelle domeniche successive il mio morale subì capricciosi alti e bassi ed alla fine si stabilizzò ad una quota piuttosto elevata. Terminato il corso, continuai con pochi altri a frequentare la nostra palestra con regolarità cocciuta, tutte le domeniche, per mesi, finchè il caldo troppo forte non venne a liberarmi in tempo da quello che stava per diventare un'ossessione. I ragazzi non mi prendevano molto sul serio, e questo mi faceva rabbia, tanta rabbia. Poichè le mie possibilità di trovare un capocordata per l'estate erano nulle, — essere donne, in certi casi, porta delle difficoltà — mi venne l'idea di arrampicare da primo. Un giorno poi, in palestra, scoprii che era entusiasmante non avere nessuno davanti, dover studiare la via, essere liberi. Notai anche, cosa importantissima, che le probabilità di ricevere un sasso in testa diminuivano di molto.

Giorgia aderì alla mia idea, e decidemmo di arrampicare insieme. Intanto si erano formate altre due cordate femminili: quando lo annunciammo, i sucaini ci felicitarono, ma poco convinti; comunque si astennero da commenti. Partimmo per le Pale di San Martino con quattro sacchi scientificamente pigiati ed il materiale che ero riuscita a farmi regalare da mia madre. Durante l'interminabile notte in treno cercai di far tacere una certa vocetta molesta che mi dava di continuo dell'incosciente; già, perchè la mia esperienza in fatto di arrampicate si riduceva tutta all'accurata lettura del manuale, a molte domeniche in palestra, e a due salite al Gran Sasso da secondo. Arrancando sul sentiero che porta al Rifugio Rosetta, guardavo con invidia i villeggianti che ci sorpassavano agili e leggeri, esprimendo una muta, eloquentissima, compassionevole meraviglia. Mi sentivo tanto esemplare raro in vetrina: sensazione oltremodo sgradevole. Avrei risposto qualche cosa a quelle facce, se non avessi dovuto economizzare il fiato. Tanto strano vedere due ragazze col volto rosso e un sacco davanti e uno dietro? Arrivammo sfinite, ma prima di crollare riuscimmo ancora a tracciare il nostro piano di

battaglia: l'indomani salita al Cimon della Pala. Per la via normale, naturalmente.

Al Passo Bettega cominciarono i guai. Giorgia ed io non amiamo molto pestare neve e un ghiacciaio da risalire, per quanto lillipuziano, era una delle cose peggiori che ci potessero capitare. Non so a chi per prima sia venuta la genialissima idea di salire al Passo del Traviagnolo per le rocce a sinistra: fatto sta che, contente solo di evitare la neve, attaccammo le rocce. Quando riuscimmo ad arrivare al Passo, dovemmo far marcia indietro, tenendoci più alte, per raggiungere la spalla ed il sentiero che porta all'attacco della normale. Evidentemente dovevamo ancora imparare a leggere bene la guida, chè altrimenti avremmo appreso che la spalla era raggiungibile direttamente. « Errando discitur »: sentenza creata probabilmente a consolazione di quelli che sbagliano. Quando arrivammo all'attacco provai la più grande delusione della mia breve carriera arrampicatoria: vedere una corda fissa. L'avrei strappata, se avessi potuto. Provai un po' di paura all'attacco, paura di non farcela, paura delle responsabilità che mi ero assunta. Ero nervosa: avrei voluto poter allontanare ancora quell'attimo. Rimasi ferma, facendo finta di dover studiare la via, aspettando che mi passasse. Con uno sforzo afferrai due appigli che mi sfuggivano, tanto erano levigati dall'uso, e mi tirai su. Poi non pensai più a niente, solo alla parete che avevo di fronte: era la mia prova del fuoco, volevo uscire bene. Non mi accorsi nemmeno che era scesa la nebbia: quando arrivai in vetta, felice, nella disposizione di spirito di un conquistatore che vede il mondo ai suoi piedi, rimasi male. Giorgia, dietro a me, commentò: — Visibilità trenta metri. Stupendo! — Scendemmo velocemente. Sulla spalla c'era il sole. Arrivate all'orlo del nevaio ci fermammo dubbiose. — Parti! — Giorgia infatti partì, col sedere, si voltò e si trovò in fondo in un attimo. Arrivata lei partii io, cercando disperatamente di ricordarmi qualcosa degli insegnamenti dei miei istruttori. Guardando il cielo ne deducemmo che doveva essere piuttosto tardi: non possedendo orologio dovevamo regolarci col sole, si può immaginare con quanta precisione. Allungai il passo, ma rallentai subito, sbuffando. Al Passo Bettega, Giorgia si fermò decisa: — Ho fame. Tanto, tardi più tardi meno... — Non trovai nulla da obiettare: dal momento che saremmo in ogni modo arrivate tardi, era del tutto inutile restare a stomaco vuoto. Arrivammo al Rifugio che era buio fondo, stanche e abbastanza soddisfatte. Appena varcata la soglia cessammo immediatamente di essere due ragazze che volevano

arrampicare sole, per rimanere semplicemente ragazze: ossia ci precipitammo in camera per cambiarci e tornare normali, pettinate, pulite e con rossetto.

Ritenendo, con un po' di presunzione derivante forse dall'entusiasmo dei neofiti e dalla scarsa esperienza, di essere sufficientemente allenate, la mattina dopo scendemmo correndo dal Passo di Roda dirette al Gran Pilastro della Pala di S. Martino. Stabilito dopo laboriose ricerche quale era, con l'aiuto della guida e di ripetute verifiche con la bussola, attaccammo senz'altro il ghiaione e la lingua di neve spessa e dura che scendeva dal canale Dimai. Sul Travignolo non eravamo riuscite a stringere molta amicizia con la neve: la trovavamo bella, certo, e pittoresca, ma a rispettosa distanza. Vedercela ancora una volta tra i piedi non ci piacque affatto. Quando arrivammo all'attacco trovammo una sorpresa davvero sgradita, come il benvenuto di un ospite scontroso e misantropo: una crepaccia profonda, buia, fredda, non molto larga, ma abbastanza per renderci poco attraente il fatto di doverla saltare senza un terrazzino su cui arrivare con una certa sicurezza. Esplorai il crepaccio in su e in giù, sperando di aver sbagliato ma, naturalmente, l'attacco era proprio quello: stabilirlo senza possibilità di equivoco, battemmo in veloce ritirata. Ci ritrovammo stese a prendere il sole su un largo masso, in muta contemplazione del nostro Pilastro. Era troppo bello, così illuminato dal sole, per rinunciarvi. Facendo tacere la voce della saggezza, decisi che avremmo tentato ancora, attaccando più in basso: una traversata poi ci avrebbe riportate sulla via.

Il giorno dopo, infatti, tornammo. Una cordata austriaca salì veloce il nevaio, attaccò al punto giusto, sparì. La traversata, era logico, si rivelò più dura del previsto: delicata e liscia, per me almeno, che non riuscivo a considerare appigli delle semplici rughe. Bene o male raggiunsi la via, cercando di non pensare al crepaccio che avevo sotto. Quando Giorgia mi raggiunse era calata la nebbia. Aspettammo che passasse, poi ripartimmo. Senza incidenti arrivammo ad una cengia che percorremmo fino a un terrazzino. La guida non era ben chiara. Non pensammo di aver sbagliato. La relazione parlava di un terrazzino sopra uno spuntone, e il nostro aveva tutta l'aria di essere quello. D'altra parte però il sistema di cenge per raggiungere lo spigolo non riuscivamo a vederlo. Il dubbio che la via potesse correre per il camino a destra non ci sfiorò nemmeno: scaricava tanti di quei sassi, che l'idea di doverci arrampicare non era certo allettante. Della cordata austriaca nessuna traccia: non potevamo sapere che quella gragnuola di sassi era opera sua. Esaminai il terrazzino. — Trovato! Qui ha mangiato gente. Noccioli di prugne. E di albicocche. Carte di formaggio —. Questi resti di pasto ci fecero definitivamente sbagliare. Salii ancora qualche metro per un diedro formato da un pilastrino e

dalla parete. Arrivata in cima feci salire Giorgia. Non vedevo via d'uscita. Incominciò a grandinare. Nella parete scoprii un buco, chiuso in parte da un grosso masso; mi ci infilai strisciando. Il buco si allargava in un'ampia grotta, aperta sull'altra faccia dello stretto spigolo: una gola profonda, poi un'altra parete a fasce gialle, aranciate, grigie, battute dalla grandine. Provai a tornare: il masso si muoveva pericolosamente. « Giorgia, non posso uscire se non butto giù il masso ». « E se il masso sfascia il pilastrino? ». « Voli. Ma ti assicuro bene ». Dall'altra parte giunse un sospiro rassegnato. Recuperai la corda, mi stesi nel buco, spinsi delicatamente con un ginocchio il masso che oscillò, si piegò di lato e rotolò giù. Il pilastrino rimase dov'era, chi andò a pezzi fu il masso, con uno scoppio e un violento puzzo di zolfo. I sassi rovinarono nella gola con boati che l'eco delle pareti vicine ingigantiva e ripeteva.

Quando tutto fu calmo ci riunimmo nella grotta. La grandine continuava a picchiare; ogni tanto folate di nebbia calavano dalla cima. Cessò la grandine e prese a piovere, forte, con insistenza. Maledetti quegli ossi di prugna! Spesso, quando sbaglio, sento il bisogno quasi fisico di prendermela con qualcuno o qualcosa. Uscire con quel tempo ci sembrava una pazzia. Contemplammo lo spettacolo, che sarebbe stato davvero bello a non essere nei guai. Il vaglio critico della situazione ci prospettò tre soluzioni: salire, scendere, o aspettare che qualche ipotetico salvatore venisse a recuperarci. Scartammo senz'altro la terza, e optammo per la ritirata. Quando spiove uscimmo dalla grotta, lasciando a testimonianza del nostro passaggio scatolette, vuote, di carne Simmenthal. Scendemmo, adagio, attente. Nel tratto verticale la roccia bagnata era gelida. Riprese a piovere. Rivoletti di acqua scendevano rimbalzando sulla roccia, entravano nelle maniche. Il senso dell'umorismo che ero riuscita a conservare fino allora minacciò di sparire. Giorgia cantava, perfettamente calma. Quando arrivammo in fondo era quasi buio. Saltammo il crepaccio senza rendercene quasi conto. La discesa del nevaio fu la cosa più brutta. La neve era gelata, liscia; si scivolava. La luce incerta, azzurrina, metteva sulla neve ombre livide, chiazze più chiare. Credevamo di mettere il piede in un gradino, invece era solo una macchia d'ombra più scura, scivolavamo. Continuammo così, la faccia alla neve, gradinando, con lentezza esasperante. Nell'ultimo tratto mi sedetti, i piedi uniti avanti, e scivolai giù. Mi fermò la ghiaia. Non pioveva più. Ci sembrò quasi di essere uscite da un incubo, quando mettemmo piede sul sentiero. Il Gran Pilastro, alla luce dei lampi, era bellissimo, e molto poco rassicurante. La cima era sempre coperta di nubi scure, attraversate tratto tratto da una capricciosa vivida luce. Non avremmo più tentato.

Quando arrivammo in vetta alla Cima Pradiali il sole scottava. Dal Campanile di Val di

Roda, oltre la valle, vennero delle voci; poi tre ometti piccoli piccoli sbucarono sulla cima, si stagliarono neri contro l'azzurro chiaro: sembrava che agitassero le antenne. Le note dominanti delle nostre giornate erano state la pioggia, la nebbia, la grandine. Fu piacevole potersi stendere al sole caldo. Dimenticai completamente il camino bagnato e viscido, gli appigli taglienti che ci avevano fatto esaurire tutta la nostra scorta di imprecazioni. Oh, imprecazioni delicate, quasi gentili, adatte al nostro sesso. Quando gli ometti del campanile di fronte iniziarono la discesa, ci muovemmo anche noi. Seguimmo un facile canalino sul versante ovest, che doveva portare direttamente sul ghiaione superiore. Le mani rovinata di Giorgia e gli appigli più che mai appuntiti e taglienti ci costrinsero a scendere lentamente. Quando fummo in fondo il sole non c'era già più. All'uscita del canalino ci accolse un nevaio. Evidentemente la neve, conscia della poca simpatia che nutrivamo per lei, aveva deciso di farci arrabbiare.

Giorgia scese con le ginocchia: quando pigliava un po' troppa velocità, bloccavo la corda. Quanto a me, credo che ci fosse qualcosa nel pendio che attirava irresistibilmente la mia schiena. Finito il nevaio infilammo un canalone, ahimè, con neve. Giorgia scendeva adagio, mentre io assicuravo seduta su di un masso concavo pieno d'acqua. Quando mi sembrava di essere ormai un pezzo di ghiaccio, mi sentii dire: « Non ci si vede; c'è un salto, mi sembra. Non si passa, torno ». Cercai un sasso un po' meno duro, e finii col sedermi sulla neve.

S'era fatto buio fondo e non avevamo la lampada, lasciata al Rifugio. Non l'avevo mai dimenticata, e non la dimenticai mai dopo. Attaccai una paretina per uscire dal canalone, alla cieca, e sbucammo su un altro ghiaione. Il sentiero non doveva essere lontano: cinquanta metri, forse, di roccette coperte da brecciamme. « Non c'è nemmeno la luna. Non vedo niente, troppo buio ». « Hai idea di che ora sia? ». « Ora? Senti, mi sembra stupido di rischiare di andare a rotoli proprio adesso, e per della ghiaia ». « E allora? » « E allora restiamo qui ». « Ossia si bivaeca? ». « Come preferisci ».

Tornammo indietro, verso un masso, per ripararci. Il masso era fatto a fungo, e attraverso l'ansa il vento sembrava più freddo. Senza slegarci, ancorammo la corda a uno spuntone. Non ebbi il coraggio di togliermi la giacca a vento, e il maglione di riserva me lo infilai sopra. Vuotammo il sacco per l'inventario dei viveri: una scatola di plastica con dentro due crackers. Rovesciammo il sacco, ma non uscì altro. Posi la scatola sul punto più alto del masso: erano una forte tentazione quei due crackers, ma Giorgia aveva stabilito con ferrei ragionamenti che era meglio lasciarli per la mattina dopo. Mi sentivo colpevole, come quando da piccola mi mandavano a letto senza cena. Considerando poi che non si poteva parlare di letto, il sentimento di colpa sparì. Stendemmo

sulla ghiaia il sacco vuoto, e ce lo dividemmo fraternamente. Che potesse servire a qualche cosa era solo un'illusione, ma in mancanza d'altro... Ci raggomitammo contro il masso, col mento sulle ginocchia. Non avendo guanti, misi le mani sotto il giubbotto di velluto. Il contatto gelido mi fece venire in mente che il freddo sullo stomaco ferma la digestione. A questo punto dovetti ricordarmi che non avevo mangiato: ne dedussi logicamente che non essendoci nessuna digestione in atto, potevo lasciare le mani dove le avevo messe. Il pensiero corse ai crackers, ma lo sviai prontamente. La notte era serena. Per passare il tempo mi misi a cercare fra le stelle l'Orsa: essendo però le mie cognizioni di astronomia piuttosto vaghe, non riuscii a trovarla. Il vento sui pantaloni bagnati era terribilmente freddo. Le gambe incominciarono a tremare, seguite subito da tutto il resto. I denti sbattevano con regolarità cronometrica. Giorgia mi toccò una spalla. Ci alzammo e ci mettemmo a scalciare contro un invisibile pallone. Quando incontrai il masso, anziché l'immaginario pallone, mi misi a ballare su un piede solo. Dovevo essere buffa, perchè Giorgia scoppiò a ridere. In quella il vento cambiò e noi lo seguimmo. Mi stesi dall'altra parte, appiattita contro la pietra fredda. Il vento sotto l'ansa del masso mi frustava le gambe. Ripresi a tremare. Il vento cambiò ancora, costringendoci a tornare dove eravamo prima. Il battito dei denti ci impediva di parlare. Giorgia ogni tanto tentava di opporvisi, stringeva le labbra, ma i denti riprendevano subito a picchiettare. Un lampo riaschiarò l'aria. Dietro la corona di cime si intravedevano nuvoloni neri. I lampi incominciarono a farsi più fitti, a rincorrersi di vetta in vetta. Un bel temporale, e il piacere del primo bivacco sarebbe stato completo. Mi mossi, e un sasso appuntito e freddo come un pezzetto di ghiaccio mi si insinuò in un buco dei calzoni. Lottando disperatamente per farlo uscire, dimenticai nuvole e lampi. Quando finalmente l'ebbi estratto, mi accorsi che le mani erano diventate insensibili; allora cominciai a sbatterle contro il masso, finchè non mi fecero male. Mentre pensavo alle mani, i piedi mi avevano portata verso i crackers: li guardai con amore, ma tornai in fretta al mio posto. Il vento ora sembrava una trottola pazza: per fuggirlo dovevamo fare il girotondo attorno al masso. Quando l'autonomia lasciataci dalla corda era finita, dietro front, e il gioco ricominciava.

Come ne avemmo abbastanza, ci accucciammo di nuovo, decise a non badare più al vento. Mi misi a cantare, ma la voce più che mai stonata mi spaventò e tacqui. Giorgia s'era addormentata. Si sentiva solo il ritmico battere dei denti e un brontolio di tuono lontano. La cortina di nuvole nere era sempre ferma dietro le cime. Mi dava fastidio quell'immobilità. Una nebbia leggera velò le stelle. Appoggiai la faccia sulle ginocchia e chiusi gli occhi. Dovetti addormentarmi, perchè quando li riaprii Gior-

gia mi stava stringendo un braccio, e una striscia bianca segnava l'orizzonte a est. Una nebbia perlacea ci avvolse, si alzò adagio, lasciando sulla ghiaia un velo leggero di rugiada.

Ci alzammo indolenzite, sbadigliando. Giorgia andò a prendere i due crackers e me ne diede uno. Lo guardai bene da tutte e due le parti, senza risolvermi a mangiarlo. Poi lo addentai delicatamente, ne staccai un pezzetto piccolissimo. Masticavamo adagio, in silenzio, attente a non perderne una briciola, come stessimo compiendo un rito. Ci slegammo, arrotolammo la corda e scendemmo sul sentiero. Non potei far a meno di pensare che un bivacco con una notte così calma, e in quel posto, era davvero poco onorevole. Quasi correndo salimmo al Passo di Ball: in un magro prato pascolavano alcune pecore, che ci accolsero belando. Eravamo allegre. Lungo il sentiero ci fermammo a scambiare due parole con una coppia di tedeschi, senza capirci, e a raccogliere dei fiorellini rosa bagnati di rugiada.

Ad un certo punto, a metà della parte più esposta dello Spigolo O della Cima di Roda, mi accorsi che stavo cantando, e che non mi importava assolutamente niente di essere stonata. Quando poi mi trovai a cantare e fischiare anche mentre salivo la lunga fessura, dove la mia gamba destra faceva miracoli per potersi piegare, sentii il bisogno irrefrenabile di manifestare un po' più rumorosamente la mia gioia: siccome non potevo, per ovvie ragioni, improvvisare un balletto, interruppi il canto e lanciavi un urlo, che, secondo me, doveva essere da cow-boy. Esaurito il fiato, cominciai a funzionare il cervello: la fine della fessura coincise con la fine del ragionamento, con cui tendevo a dimostrarmi che avremmo potuto tentare senza molti rischi una salita di quarto grado. Giorgia approvò, quando glielo dissi: stabilimmo anche di provare ad alternarci. Col pensiero del quarto grado finimmo la salita gridando e schiamazzando; come anitre quando piove, pensai, e forse era davvero così, perchè in cima ci accolse la pioggia.

Il giorno dopo lasciammo il rifugio Rosetta, scendemmo a Fiera di Primiero per riprendere contatto con la civiltà e per rimpinzarci di gelati. Andammo anche dal parrucchiere. La sera, con i capelli perfettamente ondulati e lucidi, salimmo al Pradidali, dove si trovavano parecchi sucaini, fuggiti davanti alle bufere della Val Masino. Li trovammo infatti, molto contenti di rivederci. Il giorno dopo mi spiegai in parte tanta contentezza, quando l'amico Dado mi presentò, con aria contrita e timida, i suoi pantaloni da aggiustare. Qualcuno insinuò, molto malignamente, che noi i buchi li avremmo tappati con i chiodi da roccia; allora, per rintuzzare l'offesa, essendo passati di moda i cartelli di sfida, presi ago e filo e mi rassegnai buona buona a passare la mattinata rammendando e sognando la mia salita. Era una giornata magnifica, e perderla così era da incoscienti. Tappato finalmen-

te il grosso buco, Giorgia ed io ci mettemmo a studiare coscienziosamente la guida, in cerca della « nostra via ». Optammo per la Castiglioni del Campanile Pradidali. Mi sentivo perfettamente in forma. Andai a letto che conoscevo a memoria la relazione della via.

La mattina dopo attacchiamo presto, ossia verso le otto, (i giorni di pioggia ci hanno notevolmente impigrite). Giorgia non ha mai arrampicato da primo, ma va su bene, sicura. Sulla parete arriva di striscio il sole, non c'è vento, fa quasi caldo. Cantiamo tutto quello che ci viene in mente, urliamo: non credo che una cordata abbia mai fatto più baccano di noi. Alla fine della traversata, prima di entrare nella gola, vedo, su un terrazzino, brillare qualcosa tra un sasso e un ciuffo di myosotidi. Mi chino per vedere meglio e la cosa risulta essere... dieci lire. Istintivamente esploro il terrazzino, ma considerando che le monete non hanno in genere la bella abitudine di nascere sulla roccia, intasco le mie dieci lire e proseguo. La gola è lunga, piena d'ombra, con le pareti incrostate di muschio viscido: qua e là pendono stalattiti di ghiaccio. Dopo la bella parete verticale, pulita, illuminata dal sole, la gola sembra ancora più buia e fredda. Saliamo in fretta, senza nemmeno fermarci a bere a una piccola pozza: vogliamo solo uscire di lì, tornare al sole. Improvvisamente esco nella luce abbagliante: come scalda! Comincio a capire le lucertole. La cima non deve essere lontana. Quando Giorgia mi raggiunge proseguiamo assieme, pochi passi, e vediamo l'ometto di vetta. Ci stendiamo al sole, guardando il cielo azzurro, e una grossa nuvola nera che avanza poco rassicurante. La nostra contemplazione dura poco: ho fame, tanta fame. Tiro fuori la carne, cerco l'apriscatole, non lo trovo e, visto che il sacco dopo accurata ispezione risulta assolutamente privo di buchi, stabilisco di averlo lasciato al Rifugio. Penso già di dover rinunciare al pasto. Giorgia dice che non ha fame, cosa che mi aumenta decisamente l'appetito. Il genio affamato mi viene in aiuto, suggerendomi che i chiodi sono sempre serviti a tanti usi. Risolto il problema mi sento meglio. Prendiamo il libro di vetta, cerchiamo le nostre firme fatte qualche giorno prima. Mentre ci prepariamo a scendere s'alza il vento, e un leggero nevischio cala turbinando dal cielo improvvisamente coperto. Deve essere il modo di salutarci della cima, questo: anche l'altra volta è stato così. Fa freddo, usiamo i guanti. Vorremmo scendere direttamente sul Passo di Ball, conosciamo la variante, ma la via è coperta di vetrato, di frange di ghiaccio che brillano come diamanti, di cascatelle vetrificate. A tratti, sotto il ghiaccio più spesso, scorre una vena sottile d'acqua, che palpita come viva. C'è di nuovo il sole, e il canali-no ghiacciato splende di mille colori. E' così bello che siamo costrette ad ammirarlo, dimenticandoci che questo ci costringe a percorrere tutta la normale. Con grande sorpresa non sbagliamo strada, nemmeno una volta. E' vero che l'abbiamo già fatta e che ci sono tanti ometti, anche

troppi, ma è così complicata questa via! Scendiamo assieme, usando anche la quinta estremità, che è molto utile, checchè ne dicano gli istruttori. Arrivate sopra il camino a Y, convinco Giorgia a scendere in arrampicata. Scaraventiamo il sacco giù nel ghiaione sottostante, e percorriamo il breve camino, che risulta semplicissimo, molto di più dell'impianto della corda doppia. Tiro fuori dal sacco la macchina foto-

grafica, e visto che nonostante il volo non si è rotta, ci ritraiamo a vicenda. Spinte da una notevole fame ci mettiamo a correre verso il Rifugio, con i moschettoni che sferragliano allegramente ad ogni passo. Forse non è molto gentile per due fanciulle, ma ho l'impressione che dobbiamo sembrare due mucche con grosso campanaccio in corsa verso il fieno profumato della stalla.

SCIENZA E MONTAGNA

I boschi delle Alpi Orientali

ANTONIO SANMARCHI
(Sezione di Pieve di Cadore)

Prima ancora delle caverne e delle grotte, l'uomo primordiale, ch'era cacciatore e nomade, trovò — agli albori del suo vivere sociale — il suo naturale fortunoso riparo sotto i grandi alberi delle foreste, che a quei tempi coprivano immense superfici della terra.

Tuttavia, non appena ebbe il dono della comprensione e del sentimento, la maestosità severa e misteriosa della foresta gli ispirò soggezione e timore: nel folto, designò alberi sacri, e si propiziò gli dei con riti silvani.

Gli architetti primitivi distinsero i motivi per le loro costruzioni, nei fusti diritti e lunghissimi dei faggi e degli abeti, e nella forma e disposizione dei rami, e n'ebbero l'idea delle colonne, degli archi e delle cupole.

In tempi successivi, ed anche relativamente recenti, la foresta seguì ad esercitare un fascino toccante sull'anima umana: basti ricordare che gli asceti ed i grandi Rivelatori soltanto nella infinita pace delle selve trovarono modo di meditare sui segreti della divinità, e che i Monaci, nel raccoglimento dei conventi chiusi nel fitto dei boschi, riunirono quei frammenti della cultura e compirono quegli studi che salvarono la civiltà umanistica dal naufragio dell'Alto Medio Evo.

Anche oggi, sebbene lo spietato materialismo inaridisca il cuore degli uomini, le foreste continuano ad offrire meravigliose oasi di pace e possibilità di elevazione spirituale. E sono sempre, pur dopo i millenni trascorsi, motivo di soggezione e di timore. L'uomo moderno, per quanto orgoglioso e sicuro della sua civiltà, che per caso si trovi solo, senza un compagno o una guida, nel folto di una foresta, magari accidentata, in alta montagna, verso il tramonto, prova ancora nell'intimo una segreta angoscia: la penombra livida e uniforme del crepuscolo rende sempre più incerta la via, le forme intorno che stranamente ingigantiscono, il silenzio incombente rotto da qualche schianto improvviso o dal grido atterrito di un animale in fuga, producono gli stessi effetti eccitanti e a volte deprimenti nell'animo dell'uomo d'oggi, come d'ogni tempo.

Chi può affermare d'aver fatto, certamente più volte, esperienza di questi particolari stati d'animo, è l'alpinista.

Gli alpinisti, anche gli scalatori puri di roccia e di ghiaccio, non possono non aver sentito ogni volta che han traversato le foreste verso le cime, un sentimento — forse inconsapevole e indistinto, ma istintivo e profondo — verso quello che è più vivo della montagna: la foresta, che è veramente la porta d'accesso, l'elemento più vero e palpitante dell'Alpe, l'ornamento che ne completa e perfeziona la bellezza.

Le nostre crode non sarebbero che una squalida visione lunare, un cumulo informe di scheletri apocalittici, architetture illogiche e insensate, se non poggiassero sul verde morbido tappeto dei pascoli e sul gonfio scuro manto dei boschi.

Alla linea dei boschi fan corona regale i pascoli, che si accendono di mille colori all'inizio dell'estate, quando ai margini della vita la vita erompe anche in alto, e il verde delle praterie trionfa sul basamento delle crode. La foresta invece, la foresta resinosa d'alta montagna, caratteristica delle nostre Alpi, è di una uniformità immobile, solenne, cupamente contrastante con la gaiezza dei pascoli. Tuttavia, anch'essa si trasfigura con le stagioni dell'anno: anch'essa è via via ridente al risveglio della primavera, di una severità maestosa nell'estate, e d'autunno s'anima di una magica sinfonia di tinte, vibranti al sole d'ottobre, evanescenti poi nelle brume di novembre; infine, una folata di gelo e la prima neve, ed ecco la foresta chiudersi nella tristezza ermetica del lungo inverno.

I cangianti aspetti del bosco trovano maggiore ed evidente rilievo soprattutto nelle Alpi orientali: non solo per la maggiore opulenza delle foreste, ma essenzialmente per lo sfondo delle crode dolomitiche che completano la perfezione e l'armonia di un paesaggio che è assolutamente unico sulla terra.

E allora, agli alpinisti, a tutti coloro che la montagna amano, val la pena di accennare alla buona a questi boschi.

Caratteristica dei boschi delle Alpi orientali è quella di essere costituiti quasi esclusivamente da specie resinose.

Abete bianco e rosso, larice e pino (nelle diverse varietà), montano all'assalto dei pendii, rivestono tutti i fianchi della montagna, riempio-

no le conche e le depressioni, orlano ogni cresta.

Naturalmente ogni specie ha il suo habitat, le sue preferenze, connesse soprattutto al clima generale (ed anche particolare) e all'altitudine, e in subordine alla natura del terreno. E pertanto le specie forestali posseggono una loro area di diffusione, consentita dalle esigenze e dalla adattabilità delle specie.

Dal fondo valle gli alberi salgono fino ai pascoli estremi: ma non tutte le specie arrivano ai 2000 metri: vi arrivano solo le specie più robuste, più rustiche e più frugali, quelle insomma che si contentano di un minimo che permette loro di vivere.

Tutto ciò porta ad un adattamento che si traduce nell'assunzione di forme particolari negli stessi individui. In alta montagna, l'aspetto noto, direi tradizionale, uniforme, della foresta, lascia il campo ad una grande varietà di strutture, che sono il risultato della lotta per la vita. Là dove la foresta con l'altitudine si dirada non v'è più protezione reciproca, quel vicendevole aiuto che dà il bosco chiuso alle sue creature: là in alto, ognuno deve pensare a se stesso, per trovare di che nutrirsi in un terreno sempre ostile, su la stessa roccia sterile, e per resistere alla inclemenza spietata del tempo. E' facile constatare a quali prodigi riescono gli alberi per ancorarsi ai pendii, per mantenersi in equilibrio su rocce isolate, e rispettare nello stesso tempo la grande legge della loro staticità: la verticalità del tronco.

E vediamo anche, quando è necessario, l'estrema adattabilità degli alberi per resistere fino alle ultime possibilità di vita: li vediamo addirittura trasformare le loro caratteristiche individuali, torcersi, piegarsi, farsi striscianti, per offrire meno bersaglio alla violenza del vento, al morso delle nevi, allo schianto delle valanghe. Muta, meravigliosa, disperata lotta che ha per supremo diuturno obiettivo l'affermazione della vita anche nelle più tremende condizioni.

E maggiormente si rilevano gli aspetti di questa lotta, semplicemente confrontando i boschi allevati e curati con l'arte del tecnico, i boschi cioè normalmente e regolarmente utilizzati, e le foreste di alta montagna, là dove la mano dell'uomo non è arrivata. Sarebbe come paragonare la civiltà del nostro tempo con la società rude e selvaggia del Medio Evo. In effetti, questi vecchi boschi sono viventi ricordi dei secoli andati, muti testimoni di lontani eventi.

Ma andiamo con ordine.

Dicevo che le foreste delle Alpi sono costituite da alberi resinosi: così sono chiamati perchè secernono una speciale oleoresina, che si forma per l'attività di certe cellule che lasciano i canali resiniferi, situati soprattutto nella corteccia.

Alle resinose appartiene la famiglia delle conifere, cosiddette perchè hanno il frutto a cono; quindi, nella terminologia corrente è indifferente dire foreste resinose o foreste di conifere.



Uno spettacoloso esemplare di abete rosso colonnare, alto 50 metri.
Val del Piova - Cadore (m. 1800 s.l.m.)

(Foto A. Sanmarchi)

Tralasciamo, per ragioni di spazio, la descrizione degli altri caratteri. E diremo subito che delle nostre conifere, la coppia veramente regale dell'alta montagna è costituita dall'Abete rosso e dal Larice. Ed inoltre, dell'alta montagna, il grande solitario è il Pino cembro.

La principale conifera delle nostre Alpi è l'Abete rosso (*Picea excelsa*), così chiamato per il colore tendente al fulvo della corteccia. Spesso, nella zona climatica inferiore, è associato all'Abete bianco, dal quale si distingue subito, a prima vista, per il colore bianco-cenere che possiede la corteccia di quest'ultimo.

L'Abete rosso è diffusissimo coprendo limiti molto estesi sia in latitudine che in altitudine. Restando alle Alpi orientali, l'Abete rosso va dai 400 m.s.m. della Carnia fino ai 2000 m. del Cadore. A prescindere comunque dalla eccezionalità dei limiti estremi, questa specie forma la maggior parte dei boschi del territorio, costituendo anche quelle abetaie, celebri per la loro bellezza ed il pregio dei loro legni, che coprono i versanti della Val Visdende e della Val Ansiei in Cadore.

A seconda dell'altitudine l'albero assume forma diversa: nelle stazioni inferiori la sua chioma è espansa, largamente piramidale, con molti e lunghi rami. Nelle stazioni intermedie la sua chioma si chiude, assumendo forma di piramide ristretta, o, in qualche caso, addirittura colonnare. Negli alti pascoli, verso il limite della vegetazione, leva con un portamento superbo la grande chioma orgogliosa, verde scura, sotto la quale le mandre cercano refrigerio nelle ore di calura, e si riparano intimorite al fragore del tuono annunciante il temporale.

Il sistema radicale dell'Abete rosso è a larga base, ma nettamente superficiale, per cui non di rado viene sradicato dal vento.

La specie forestale più caratteristica è il Larice (*Larix europaea*) ma la sua patria d'origine sono le Alpi. Nelle Alpi il Larice è anche l'albero che sale più in alto, fin oltre i 2000 metri, adattandosi ai terreni più poveri e impervi. Incurvandosi, torcendosi, accorciandosi, si adatta a tutte le circostanze più sfavorevoli.

Ciò che lo rende straordinariamente robusto è il suo potente apparato radicale, provvisto di un lungo e forte fittone che tenacemente e pazientemente si affonda nel terreno e nelle fessure rocciose, creando all'albero fondamenta formidabili.

Nell'aspetto il Larice è più pallido e delicato dell'Abete rosso: i suoi rami finissimi han qualcosa di femminile; la loro ombra è tenue e discreta. Il Larice è la sola conifera che perde gli aghi (le foglie) d'inverno: ma da ultima le perde, dopo tutti gli altri alberi a foglie caduche. All'avvicinarsi dell'inverno, già alla fine di ottobre, il Larice scolora, diviene biondo; poi, coi primi geli, la sua chioma si fa grigia, tetra, si dirada poco a poco, e rapidamente sparisce. Ma è anche il primo a dare il segnale della primavera: e lo vediamo inverdire quando la montagna è morta ancora.

Gentile e gracile da giovane, assume da adulto un portamento elegante e slanciato, finchè in-

vecchiando intozzisce, la sua struttura si fa irregolare, quasi ad esprimere una singolare potenza: la sfida vittoriosa del vecchio larice all'alta montagna.

E veniamo al Pino cembro (*Pinus cembra*). E' questo un magnifico albero, imponente, con la chioma ovoidale, quando cresce in condizioni normali, e cioè su terreno buono e riparato. Ma il Cembro è noto per l'assalto che dà agli estremi pendii, alle supreme creste compatibili con la vegetazione forestale: nelle Alpi Orientali non è molto diffuso (tranne che in Val Pusteria), ma comunque lo troviamo fin oltre i 2000 metri in esemplari più o meno isolati, o associato al Larice.

In alta montagna nella forma del Cembro si vede la fantasia della potenza: il suo tronco, squassato dal vento, battuto dalle nevi, è mutilato, ferito, ridotto a monconi tragici, che testimoniano tutto il dramma di cui è vittima: ma tien duro, vive, vive disperatamente, e meravigliosamente bello, così solitario, orgoglioso e sprezzante!

Col Larice esso è all'avamposto della foresta, su quella linea limite della vegetazione, che è stata definita «zona di battaglia»: battaglia durissima, continua, disperata con le forze scatenate della montagna, col clima implacabilmente ostile, coi fulmini e le valanghe. Battaglia che durerà, per gli alberi che riusciranno a sopravvivere, diversi secoli.

Dovrei ora parlarvi di altre specie di minore importanza: ma siccome non ho spazio mi limiterò ad accennare ad una sola, che, almeno per gli alpinisti ha una sua parecchia e particolare importanza: voglio dire il Pino mugo (*Pinus montana*). Tutti lo conosciamo immediatamente: coi suoi rami contorti, senza alcuna simmetria, striscianti contro il terreno, quasi voglia trionfare sul suolo ingrato che lo ospita. Pure, la sua non è umiltà: è necessità di vita. Il Mugo non offre che una resistenza passiva alle intemperie.

La sua positura prostrata non è però dovuta soltanto alla necessità di offrire la minor resistenza alla furia degli elementi, ma anche al fatto che queste piante che si trovano ad una altitudine ove l'inverno dura sette o otto mesi, sono mantenute compresse al suolo dal grande strato di neve che le ricopre.

Queste piante crescono su rocce a picco, le loro ramificazioni assumono forme veramente straordinarie, proiettandosi in spirali su gli abissi (c'è un passaggio sopra la Mauria, per accedere alla Val Prendera, che si supera su un muro a picco di una ventina di metri, servendosi, come d'una scala, dei mughi penzolanti in fuori: una cosa facile e divertente).

Se però vi trovate in mezzo ad un mugheto (come quelli annosi ed estesissimi della destra Valle Ansiei), allora l'intrico tremendo dei rami, la loro elasticità su cui non potete far presa, ve li farà davvero stramaledire. Ma è proprio inutile che vi descriva la pena di un mugheto: li ho stramaledetti anch'io. Le uniche volte sono stato a mancar di rispetto, nel profondo del cuore, ai boschi delle nostre Alpi.

LA CATENA DELLE TRE CROCI

(DAL PASSO DELLA LORA A CIMA MARANA)

*Ad Attilio Aldighieri
che su questi monti
portò l'eletto animo Suo,
destando all'alpinismo
la gioventù delle valli
d'Agno e Chiampo.*

GIANNI PIEROPAN
(Sezione di Vicenza)

FRANCESCO ZALTRON
(Sezione di Thiene)

1. - Generalità

LIMITI: Passo della Lora - Pian della Gazza - Torrente Agno di Lora - Torrente Agno da Contrada Parlati a Maglio di Sopra - Valle del Grangáro - Campotamaso - Il Zovo - Val Righello - Crespadoro - Torrente Chiampo fino a Ferrazza - Valle Scogli - M. Becco - Val Casara - Val Tanara - Progno d'Illasi fino a Giazza - Valle di Revolto - Valle del Diavolo - Passo della Lora.

Recingendo ad occidente l'alto bacino dell'Agno e determinando il successivo formarsi del cospicuo solco del Chiampo, la catena delle Tre Croci esplica degnamente la peculiare funzione di spalla originata dal nucleo centrale delle Piccole Dolomiti, ricavando da quest'ultimo energia e slancio per proiettare tra mezzodì e levante la sua lunga lineare nervatura, dalle strutture ben segnate e di rimarchevole potenza.

Limite settentrionale ed anello di saldatura col Gruppo della Carega è il Passo della Lora, valico conosciuto fin da lontani tempi anche col nome di Tre Croci, donde la definizione qui usata per rappresentare l'intera catena che giusto di lì ha inizio. Essa poi, alzando immediatamente con la massiccia mole del M. Zèvola la sua maggior altitudine, va progressivamente decrescendo col M. Gramolòn, il M. Campodavanti, il M. Campetto finchè a C. Marana scosce brusca-mente da tre lati, segnando netto il distacco fra la zona montana e quella precipuamente collinare.

L'aspetto alpinisticamente più attraente è dato notare sul versante recoarese, ove la dorsale si tronca con belle articolate pareti, intercalate da ripidissimi canali ghiaiosi, aventi notevole sviluppo e decisa attraente impronta dolomitica; lo interesse paesistico ed il contrasto di colore ed ambiente traggono maggior interesse dal fatto ch'essa, anzichè immergersi direttamente nella valle dell'Agno, si acqueta ed ammorbidisce nel lungo ondulato gradino pascolivo delle Montagnole.

Dalle pendici del M. Campetto avanza quindi a levante un notevole contrafforte che, culminando nel belvedere di M. Spitz, serra la conca di Recoaro, delimita l'alto corso dell'Agno e l'intera valle del Torrazzo, cui il più modesto ma movimentato spallone dei Castellieri, originato da Cima Marana, funge da argine meridionale.

Linee più uniformi e tese direttamente fra cime e valli offre invece il versante a ponente, con erti regolari pendii mugosi od a bosco ceduo; risultando peraltro assai severo nel tratto superiore, in corrispondenza cioè della Val di Revolto. E' poi dal M. Gramolòn, mediante la importante cerniera del Passo della Scagina, che diverge a mezzogiorno il forte compatto rilievo che ha in C. Lobbia la massima elevazione. Alle sue erte e spesso dirupate pendici orientali, che concorrono decisamente alla formazione dell'aspro interessante bacino montano del Chiampo, si contrappongono le molli distese prative del versante veronese (O.), riassunte nel riposante altopiano di Campofontana. Quest'ultimo settore è d'abitudine ritenuto parte integrante della Lessinia vera e propria, col cui ambiente possiede realmente strettissima affinità; mentre i fattori naturali geo-topografici ne confermano appieno la sia pur marginale ma effettiva appartenenza alle Piccole Dolomiti, nonostante la ridotta importanza alpinistica.

Un'ampia rete di rotabili, ottime mulattiere e sentieri, in notevole parte dovuta ai lavori di rafforzamento e difesa eseguiti durante il conflitto 1915-18, rendono comodamente accessibili i punti nevralgici della zona. La maggior vicinanza dei centri abitati e numerosi rifugi ben attrezzati e felicemente situati, completano favorevolmente il quadro, cosicchè può dirsi a ragione che la catena delle Tre Croci risulta alla portata di qualunque escursionista, mentre le formazioni rocciose del versante recoarese offrono all'arrampicatore una buona gamma di itinerari, dal facile al difficilissimo, taluno ben oltre quei limiti usualmente ritenuti di palestra. A così favorevoli condizioni, all'indiscutibile fresca

suggestione del pastorale solitario ambiente, non corrispondono tuttora quella conoscenza e frequentazione che giustamente le spetterebbero; ciò forse a causa di un'insufficiente od inappropriata valutazione. Parecchio potranno giovare in proposito una migliore sistemazione e manutenzione dell'attuale ingente patrimonio stradale, senza indulgere a progetti di ulteriore incremento, forse allettanti sulla carta ma certamente superflui pel turismo, se non addirittura negativi ai fini economici o della conservazione del paesaggio.

Le possibilità invernali si concentrano quasi totalmente nella conca del Pizzegoro, ribattezzata all'uopo in Recoaro Mille, e che vanta una delle più belle veloci discese reperibili sulle Prealpi Venete; mezzi meccanici di risalita ed aumentato potenziale ricettivo ne vanno ancor migliorando il già affermato sviluppo.

Per lo sciatore-alpinista sono possibili alcuni itinerari di elevato interesse, mentre gli splendidi pendii a S.O. del Campodavanti e del Mèsole, di norma sciabili da dicembre ad aprile, attendono chi li sappia valorizzare.

STORIA ALPINISTICA

Anno 101 avanti Cristo: siamo ai confini tra storia e leggenda.

Mentre il grosso delle vittoriose legioni di Caio Mario accampa allo sbocco delle vallate riposando delle dure fatiche sostenute nel fugare i Cimbri sulle selvagge gioaie a monte di Verona e Vicenza, pattuglie di ardimentosi « sodales alpinorum » si spingono oltre i colli, fin sulle prime creste montane ingaggiando un'insidiosa guerriglia con i Cimbri colà riparati ed installando posti d'osservazione e controllo sulle sottostanti vallate. A questi progenitori degli alpini d'oggi, a questi alpinisti « ante litteram » si deve probabilmente il primo effettivo contatto con le facili vette che la catena delle Tre Croci spinge quali avanguardie sui colli e sulla pianura veneta.

Sulla scorta di tali presunti avvenimenti nacque e si tramandò di generazione in generazione, tra le genti della plaga, la celebre leggenda del « vitello d'oro »: per scaramanzia contro gli attacchi dei guerriglieri cimbri, il presidio romano che controllava la Sella del Campetto, ovvero il Campetto vero e proprio, avrebbe ottenuto dall'Urbe un vitello d'oro, che peraltro non impedì un assalto in forze che annientò la guarnigione romana. Ma il vitello d'oro mai fu ritrovato, nè dai Cimbri provvisoriamente vincitori, nè dai sopravvenuti. Nel corso dei secoli non mancarono tentativi di ricerca del fantomatico tesoro, ma lo sforzo più concreto fu quello organizzato nel 1858, promotore il parroco del villaggio di Fongara. Gli scavi eseguiti alla Sella del Campetto ed al Colle del Basto misero in luce antiche monete romane, sepolcri ed urne cinerarie. Queste scoperte, al di là della leggenda, stanno in ogni caso a confermare che duemila anni or sono esseri umani si spinsero fin lassù, sugli alti prativi avamposti delle Piccole Do-

lomiti. Non solo, ma ulteriori ritrovamenti di oggetti preistorici farebbero sicuramente ritenere che la stessa Sella del Campetto sia stata addirittura abitata da genti primitive.

E' pacifico tuttavia come tutte o quasi le cime della catena, per il fatto stesso di ospitare sul loro versante S.O. ampie distese pascolive e la conseguente facilità d'accesso da parte dei pastori che trasmigrano d'estate lassù coi loro greggi, siano state visitate fin da lontanissimi tempi, anche se non certamente con intendimenti alpinistici.

Il graduale assurgere di Recoaro a stazione climatica celebre per le sue acque curative, porta quassù i primi « touristes », specialmente dopo che nel 1866 avviene il congiungimento della regione col Regno d'Italia. Si tratta in sostanza di escursioni a carattere prevalentemente ricreativo e mangereccio, intese a svagare « l'élite » soggiornante a Recoaro nella stagione estiva. Mete principali sono il M. Spitz, il Pizzegoro, l'altopiano delle Montagnole e, quando l'ardimento tocca i vertici, si va alla Sella del Campetto; mentre dame e cavalieri, convenientemente bardati per simili imprese, si beano del cercato contatto con l'ambiente rozzo e primitivo delle romite contrade e delle solitarie malghe.

Ma il sorgere in Vicenza della Sezione del C.A.I. (1875) vivifica quest'attività, indirizzandola anche spiritualmente a mete di più ampio respiro. Nell'agosto 1879 Margherita di Savoia, Regina d'Italia, è ospite di Recoaro: dinamica come sempre ed autentica innamorata della montagna, la Sovrana scende a S. Quirico, visita la Spaccata e qui s'incontra con 22 alpinisti del C.A.I. vicentino, cordialmente intrattenendosi. Va poi alle Montagnole, si spinge al belvedere di M. Rove ed infine, pur trattandosi di alpinismo someggiato, la vediamo giungere alla Sella del Campetto, seguita dalla sua corte, probabilmente più ansimante ed impacciata che la Regina. Le si fa incontro il mustacchiuto rude malgaro, certo Mattiello detto Duro; fa un inchino « sui generis » e quindi azzarda: « Siora Ecelensa, comandela assistensa? » Graziosamente, senza esitare, Margherita scende dal somarello, ringrazia col suo luminoso sorriso ed accettando il braccio del buon uomo s'avvia verso la fumosa malga.

Nel 1880 il pioniere vicentino Scipione Cainer, con la guida recoarese Antonio Parlati detto Bonaparte, compie l'intera traversata della catena, da C. Marana al Passo della Lora ed oltre, suppergiù lungo il tracciato dell'attuale mulattiera d'arroccamento e salendo, forse per la prima volta, il M. Gramolòn dal sud.

Opera preziosa degli attivissimi Cainer e Cita, esce nel 1883 la *Guida di Recoaro* edita dalla Sezione vicentina del C.A.I.: la catena delle Tre Croci vi prende abbastanza corpo e chiarezza, nonostante le inevitabili e più che giustificabili mende, anche attraverso una magnifica cartina topografica in scala 1: 75.000, stampata dalla Litografia Scotoni di Trento.

« Quattro parole alla buona, qui in piedi, da

alpinista calzato e piumato, che ha lo zaino in ispalla e la mente sulle eccelse vette che fanno corona a questa bella Recoaro»; così Alessandro Cita dà inizio ai suoi consigli diretti «agli alpinisti ed alle graziose alpiniste che vogliono avventurarsi qualche centinaio di metri in alto e lasciar Recoaro anche per alcuni giorni». Ed il corredo comincia con «l'alpenstock, la terza gamba dell'alpinista, opportunissimo per le escursioni nei dintorni di Recoaro» e continua escludendo la «picca da ghiaccio che non occorre se non per le escursioni invernali, perchè d'estate si troverà solo qualche passaggio di neve facilissimo a superarsi, deliziosissimo nello scivolare delle discese». Queste ed altre simili affermazioni potranno far sorridere di divertito compatimento i super-motorizzati turisti d'oggi; non altrettanto però gli alpinisti che nell'opera di quegli uomini, offerta con cristallino esemplare entusiasmo, riconoscono le autentiche fondamenta dello sviluppo odierno assunto dal turismo ed escursionismo.

Ben poco di nuovo aggiunge la successiva *Guida di Vicenza, Recoaro e Schio* (O. Brentari - S. Cainer) che la stessa Sezione vicentina del C.A.I. pubblica nel 1887.

E mentre nel settore centrale delle Piccole Dolomiti l'alpinismo va compiendo i primi timidi passi che porteranno man mano all'affermarsi della sua seconda e non meno eletta maniera, la catena delle Tre Croci, più appartata ed uniforme, dorme quel sonno che solo i picconi e le mine del Genio Militare italiano potranno scuotere nel corso delle opere eseguite tra il 1916 e il 1918.

Ma ecco il dopoguerra: la vampata d'entusiasmo accesa soprattutto dalla Scuola vicentina di roccia, penetra nelle vallate, riscalda gli animi, sprona ed agguerrisce la volontà di molti giovani che scoprono per la prima volta la montagna in un'ammirevole gara di superamento ed emulazione, dalla quale sanno però trarre i più ascosi ma ben più succosi frutti che un saggio intendere la nobile fatica del rischio e dell'ascesa tramuta in gioia ed elevazione dello spirito.

A Valdagno nasce e si consolida una Sezione del C.A.I., così ad Arzignano: di qui partono i primi tentativi tesi al superamento diretto della bastionata orientale della catena delle Tre Croci, così recondita e fuor degli sguardi di pacifici ammirati spettatori. Si risalgono i faticosissimi ghiaiosi «vai», si tracciano ardite vie su tutte le cime, anche se la roccia spesso infida consiglia prudenza e moderazione.

Pare certo che il superamento della parete E. del Sasso delle Molesse segni il livello massimo delle difficoltà reperibili nel settore: ciò ad opera dei valdagnesi Bortolo Sandri e Tarcisio Fornasa nell'estate 1934. Ci vorranno quasi venti anni, dovrà passare la tremenda procella di un'altra guerra perchè gli arrampicatori d'una nuova generazione scovino il 6° grado in una piega del M. Campetto.

Con l'impresa di Mario Boschetti e Francesco Zaltron si chiude certamente la storia alpinisti-

ca della catena delle Tre Croci, non ricca di imprese trascendentali, che del resto il terreno non consentirebbe.

Lassù tuttavia, grazie ad un mondo prodigo di colore e pastorale quiete, l'alpinista trova ancor oggi motivo di appagata quanto inusitata soddisfazione.

NOTA GEOLOGICA

(Franco Brunello) - Come pel resto delle Piccole Dolomiti, anche nella catena delle Tre Croci la formazione geologica più appariscente è data dalle masse dolomitiche originate dalla sedimentazione di innumerevoli resti calcarei marini. Queste masse calcaree sono denominate «dolomia principale» e si formarono nell'età di mezzo della storia geologica, precisamente nel periodo del Trias superiore.

Salvo che in brevi tratti della catena, non troviamo qui l'imponenza suggestiva che tale roccia ci offre in altri punti delle Piccole Dolomiti, come appare ad esempio nel nodo del Fumante o nel Soglio Rosso del Pasubio.

Pure appartenenti all'età di mezzo, al periodo denominato Trias medio (Ladinico inferiore), sono i calcari compatti, biancastri, grigi o giallognoli costituenti la parte superiore del M. Spitz, sopra la conca di Recoaro, i quali prendono la loro denominazione appunto da questo monte (calcere dello Spitz).

Alla base delle rocce calcaree sedimentali si trovano altre formazioni geologiche più antiche, venute parzialmente in luce in seguito alle profonde erosioni prodottesi nei millenni della storia geologica.

Immediatamente al di sotto della Dolomia principale esistono le formazioni eruttive del Ladinico superiore, costituite da porfiriti micacee e quarzifere sovrappostesi agli strati di calcare dello Spitz. Al di sotto di questo si trovano dei banchi di calcari più antichi, marnosi, ricchi di fossili ben conservati formatisi nell'epoca più antica del Trias medio (Anisico). Questi banchi a loro volta poggiano sulle arenarie di vario colore, ma più spesso rosee e giallognole, originatesi nella prima epoca del Trias (Werfeniano).

Resta ancora da ricordare che le parti sommitali della Cima di Marana, della Lasta Cattiva e del M. Zèvola di sotto, sono costituite da calcari originatisi nel Giurese inferiore (Lias), cioè in epoca posteriore alla formazione della Dolomia principale.

BIBLIOGRAFIA

- Bollettino Consorzio intersez. vicentino C.A.I.* - L'inverno a Campofontana (nr. 10 - novembre 1925). - 1ª ascensione della parete N. di C. Campodavanti (B. Fracasso - A. Pizzolato nel nr. 8 - agosto 1925).
- F.I.E.-S.A.V.-G.E.S.* - Monte Pasubio - Guida sentieri, segnavia e rifugi (Vicenza, luglio 1954).
- F. Meneghello* - Le Piccole Dolomiti (R.M. C.A.I. 1925 - pag. 221 e seg.).

- C.A.I. Arzignano* - La Piatta (luglio 1949).
O. Brentari-S. Cainer - Guida di Vicenza, Recoaro e Schio (CAI Vicenza - 1887).
A. Cita-S. Cainer - Guida Alpina di Recoaro (CAI Vicenza - 1883).
Milani R.-Calcinai F. - Guglia del Gramolòn (Le Vie dei Monti - 1948).
G. Pieropan - I Rifugi alpini dell'Alto Vicentino (Questa è Vicenza - vol. IX - Ente Fiera Vicenza - 1955).

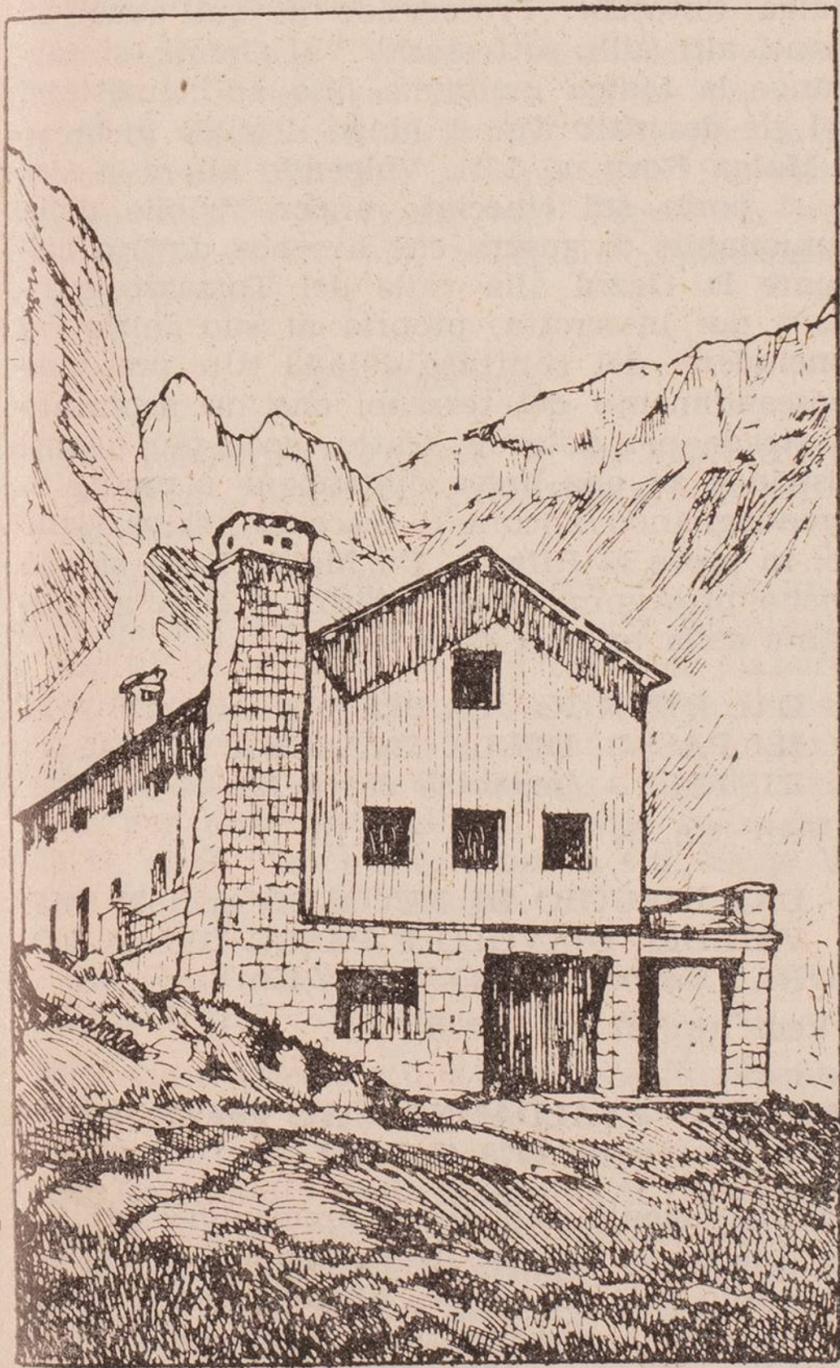
CARTOGRAFIA

- I.G.M. - Carta d'Italia 1:100.000 - foglio 36 Schio - foglio 49 Verona.
 I.G.M. - Carta d'Italia 1:25.000 - tavolette: M. Obante, Recoaro, Valdagno, Selva di Progno.

2. Rifugi e punti d'appoggio

RIFUGIO « CESARE BATTISTI » ALLA GAZZA m. 1275 (I.G.M.)

Verde e riposante, in contrasto con l'imminenza dei ghiaioni calanti ripidissimi dalle incom-



Il Rifugio « C. Battisti » alla Gazza

In alto da sin. a destra: il Sasso delle Mollesse, il Passo della Lora, la cresta S. del M. Plische.

(dis. di F. Brunello)

benti formazioni rocciose dei M. Zèvola e Plische, si apre il pianoro pascolivo della Gazza; quasi sull'orlo, a dominio della pittoresca vallata dell'Agno di Lora, sorge il Rif. Battisti, di proprietà della Sezione di Valdagno del CAI, che l'ha recentemente ricostruito con moderni apprezzabili criteri e rinnovata linea esterna, dopo che un incendio avvenuto nel maggio 1945 aveva praticamente distrutto il vecchio fabbricato. Era quest'ultimo una solida costruzione, già caserma della Guardia di Finanza, ceduta dal Demanio all'Unione Sportiva Pasubio di Valdagno nel 1921.

La dislocazione del Rifugio è felicissima sotto ogni aspetto, risultando singolarmente favorevole per le arrampicate su roccia sia nella catena delle Tre Croci come nel versante meridionale del Gruppo della Carega, in ispecie pel nodo del Fumante, mentre l'ambiente circostante è di rara grandiosità ed austerità.

Il Rifugio è aperto con servizio d'alberghetto da metà maggio a fin di ottobre e può ospitare su letti e cuccette una trentina di persone. Durante la stagione invernale rimane chiuso: nonostante le buone possibilità sciistiche della zona, la lunghezza dell'accesso da Recoaro Terme praticamente ne riduce la frequentazione ad un numero troppo limitato di sciatori.

Vie d'accesso

- 1 - DA RECOARO TERME m. 450, PER CARROZZABILE - km. 12.

Magnifica strada realizzata per esigenze belliche nel 1915-1918; il fondo è complessivamente in buon stato, mentre il raggio delle curve e la non forte pendenza consentono il transito anche ad automezzi di grossa portata; va posta particolare attenzione solamente nell'attraversamento di qualche angusta contrada.

Seguendo l'arteria principale si varca l'Agno portandosi immediatamente sulla destra orogr. dello stesso, lasciando a sin. il tronco alberato che termina alla prossime Fonti Demaniali. Oltrepassando Contrada Bruni, in breve e con appena accennata salita si è al ponte sullo sbocco di Val Richelère; si toccano poi le contrade Asnicar, Cornàle e, con un più sensibile strappo, gli ingenti nuclei abitati di Storti e Pace, poco oltre i quali scende da sin. l'Agno di Creme. Lasciando da parte la grossa Contrada Parlati situata sulla lingua erbosa che si spinge fino alla vicina confluenza fra il Rotolon e l'Agno di Lora, si entra decisamente in quest'ultima vallata, vincendo la maggior pendenza con sempre più stretti avvolgimenti. Si oltrepassa la centrale idroelettrica dei Lanifici Marzotto e subito, con ampia curva, la strada piega sulla sin. orogr. montando su un'erta lunga schiena prativa che risale con numerosi non esposti tornanti. Rasenta quindi Malga Lora, poi la vasca d'alimentazione della Centrale della Lora e, con qualche altro tornante a forte pendenza ma ampio sviluppo, supera infine il risalto che delimita il pianoro della Gazza per attestarsi nello slargo immediatamente sottostante il Rif.

2 - DA RECOARO TERME m. 450 PER LA VALLE DELL'AGNO DI LORA - (*segnavia 101*) - ore 2,30.

E' l'itinerario più breve e comodo per chi salga a piedi al Rif. Battisti; non faticoso data la moderata pendenza, nella prima parte esso segue la rotabile precedentemente descritta; si tenga presente che la Contrada Parlati (km. 4,500) è collegata alla stazione tramviaria di Recoaro con servizio giornaliero di autocorriere.

Lungo la carrozzabile fin poco oltre il bivio per Contrada Parlati; una accorciatoia permette di evitare il primo tornante poggiando a destra lungo il torrente. Si riprende la rotabile a Contrada Bâlpese, per attraversarla subito e seguire l'ampia mulattiera lastricata e delimitata da muretti a secco che rimonta i prati a sin., fino a riuscire presso la Centrale della Lora. Qui si lascia il tracciato stradale per tenersi sulla destra orogr. della vallata, lungo le ombreggiate boschive pendici del M. Rove, puntando direttamente sull'evidente ultimo tornante meridionale della rotabile, che si raggiunge superando un erto pendio mediante alcune serpentine, passando accosto alle sorgenti dell'Agno di Lora. Con altra breve accorciatoia si riesce al piazzale immediatamente sovrastante e quindi al Rifugio.

3 - DA RECOARO TERME m. 450 PER VAL CREME E MALGA ROVE - (*segnavia 101 e 102*) - ore 2.45.

Itinerario un po' più lungo del precedente ma consigliabile a chi non abbia troppa fretta e voglia conoscere la silente Val Creme, la più suggestiva del Recoarese per i suoi boschi di castagni ed abeti, nonchè per i magnifici scorci sulla catena del Sengio Alto; è senz'altro la via migliore e più diretta per il Passo Ristele (vedi nr. 34), da Recoaro Terme.

Si segue l'itin. 2 fino allo sbocco di Val Creme (ore 1,15); per buona mulattiera se ne risale con sempre maggior pendenza il boscoso fianco sin. orogr., lasciando presto il torrente che scorre in una profonda forra. Oltrepassando alcuni piccoli abitati e rustici fienili che completano felicemente la stupenda nota di colore offerta dalla vallata, si riesce in un vasto catino prativo. Inoltrandovisi decisamente, si supera con ampia diversione a sin. l'erto pendio erboso di fondo, avendo poi cura di riportarsi sulla destra lasciando più in alto sulla sin. Malga Pace, circondata da un caratteristico anello di faggi. Risalendo il sempre meno evidente impluvio si riesce infine sul piccolo ridente piano digradante dal vicino M. Rove; poco dopo la malga omonima, il sentiero cala lievemente sulla destra e mantenendosi poi in quota lungo l'orlo dei pendii che formano testata all'Agno di Lora, punta all'ultimo tornante sud della rotabile (vedi itin. 2), lo raggiunge e quindi in pochi minuti al Rifugio (ore 1,30).

4 - DAL RIFUGIO « VALDAGNO » AL PIZZEGORO m. 1079 PER L'ALTOPIANO DELLE MONTAGNOLE - (*segnavia 120*) - ore 2.

Facile itinerario d'elevatissimo interesse panoramico, svolgentesi per intero sull'arcadico Altopiano delle Montagnole, ai piedi del versante alpinisticamente più interessante della catena delle Tre Croci. Ottima via di raccordo fra i due Rifugi più importanti della zona; assai comoda inoltre per portarsi sveltamente all'attacco delle varie vie di roccia. Particolarmente consigliabile in primavera ed autunno per chi intenda compiere una traversata in ambiente assai ricco di attrattive paesistiche.

Dal Rif. si scende lungo la costa prativa nella conca del Pizzegoro, per attraversare di qui a sin. il costone calante da Malga Senèbele, mantenendosi in quota e divallando poi lungo l'erto versante opposto in direzione della prossima Malga Sebe. Lungo i magnifici pascoli e passando accosto a due giganteschi faggi, si scende ancora lievemente per aggirare sulla destra la marcata erbosa prominenza di M. Anghèbe e risalire quindi per ampio prato alla grande Malga Rotocòbe. Procedendo di qui quasi in piano, alti sulla sottostante Val Creme, si raggiunge la Malga omonima fino ad immettersi nel già descritto itin. 3, lungo il quale in breve a Malga Rove m. 1211. Volgendo allora a sin. ci si porta sul tracciato ancor visibile della camionabile di guerra che avrebbe dovuto collegare la Gazza alla valle del Torrazzo e rimase qui interrotta, proprio al suo inizio, al concludersi del conflitto 1915-18. Un profondo scoscendimento del terreno, che ha asportato la strada per notevole tratto, poco più avanti costringe ad una breve digressione a monte e riguadagnando ancora il tracciato, si perviene poi in breve al Rifugio. Da Malga Rove si può anche proseguire come all'itin. 3 fino al tornante della rotabile da Recoaro.

5 - DAL RIFUGIO « LA PIATTA » m. 1225 PER IL PASSO DELLA SCAGINA E PASSO RISTELE - (*segnavia 221 e 121*) - ore 2,15.

Vedi itin. 54 a) - 26 - 34 a).

6 - DAL RIFUGIO DI REVOLTO m. 1535 PER VAL DEL DIAVOLO E PASSO DELLA LORA - (*segnavia 284*) - ore 1,45.

Vedi itin. 27 a) - 27 b).

RIFUGIO « VALDAGNO » AL PIZZEGORO m. 1079 (I.G.M.)

Sulla sommità dell'erboso promontorio di Cima Tunche la Sezione di Valdagno del CAI ha ricostruito nel 1947 il suo rifugio, rimasto quasi completamente distrutto per rappresaglia bellica nella primavera 1944. Il fabbricato è risorto più ampio e con criteri assai più funzionali del precedente, così da adeguarlo almeno in parte all'eccezionale importanza venuta assumendo dalla zona circostante, assai favorevole alla pratica degli sport invernali ed in via di costante progressivo sviluppo, sia per la comodità d'accesso

come per l'abbondanza di mezzi meccanici di risalita successivamente installati. Attorno al solitario nucleo iniziale costituito dal Rif. Valdagno, sono andate così sorgendo nuove costruzioni; talune di queste ed altre più vecchie si sono rapidamente adattate a trattoria od alberghetto, di pari passo con la sempre maggiore rinomanza acquisita dalla località: al suo antico esatto toponimo di Pizzegoro, riferito in particolare alla vasta conca prativa racchiusa tra il lento degradare di C. Tunche e le pendici orientali del M. Campetto, le necessità di un più efficace richiamo turistico hanno suggerito la nuova denominazione di « Recoaro Mille », che deve peraltro ritenersi limitata alla citata specifica funzione.

Dal punto di vista ambientale la posizione del Rifugio è incantevole, al cospetto dell'intero versante vicentino delle Piccole Dolomiti, colto in una spettacolare visione d'assieme; mentre a mezzodì, mercè il repentino scendere di C. Tunche, la vista spazia dal sottostante villaggio di Fongara, curiosamente appollaiato su un esile dosso, alle valli dell'Agno, del Torrazzo, fino alla pianura veneta.

Pur limitandone l'effettiva importanza alpinistica, il Rif. Valdagno rimane ottima base sia per facili interessanti escursioni, come per qualche eccellente itinerario sci-alpinistico. Provvisto di luce elettrica ed aperto tutto l'anno con servizio d'alberghetto, può alloggiare comodamente 20-25 persone.

Vie d'accesso

7 - DA RECOARO TERME m. 450 CON SEGGIOVIA FINO AL CHÈMPELE m. 984 - ore 0,40.

La seggiovia parte dal centro di Recoaro, sulla sponda destra dell'Agno e, con 20 minuti di ardito percorso, porta sull'orlo del pianoro del Chèmpelle (ristorante alla stazione d'arrivo). In altrettanto tempo, seguendo la rotabile fino alla Casa Busacco (trattoria) e quindi montando per breve erto pendio erboso sulla dorsale N. di C. Tunche, volgendo a sin. lungo la stessa si perviene al Rifugio.

8 - DA RECOARO TERME m. 450 PER VAL PRÈCHELE - *Segnavia 133* - ore 1,30.

E' la via d'accesso più comoda e abitualmente seguita da chi salga a piedi.

La mulattiera ha inizio dal piazzale delle Fonti Demaniali; risale dapprima il fianco sin. orogr. di Val Prèchele (e non Prechel come riportato sulla cartografia attuale; il toponimo, d'origine cimbra, sta a indicare terreno dissodato o coltivato), si porta poi sul fianco opposto rimontandolo con erte serpentine fino ai fienili Còvole. Con ampio giro ed altri tornanti piega quindi a S.E. verso la testata di Val Còvole e l'aggira risalendola fino a sbucare sulla rotabile al pianoro del Chèmpelle (toponimo d'origine cimbra = campo, campetto), donde al Rif. come all'itin. precedente.

9 - DA RECOARO TERME m. 450 PER VAL RICHELÈRE - ore 2.

Itinerario non segnalato, un po' più lungo del precedente, ma assai interessante e suggestivo; non molto frequentato. Lungo l'itin. 1 fino al ponte sul torrente Richelère (e non Ricchelere come appare sulla tavoletta Recoaro 1:25000 dell'I.G.M.); per buona mulattiera, che diviene sempre più ripida man mano la valle va restringendosi, si risale la sponda destra orogr., portandosi lungo l'erta costa ai fienili Sleghe m. 791. Avvicinandosi alla scoesa testata della valle, se ne varca un affluente e, piegando a sin., si sale fino a sbucare sulla rotabile S. Quirico - Pizzegoro poco oltre Contrada Busacco. Di qui in breve al Rif. rimontando la dorsale N. di C. Tunche. Curioso notare come Richelère, toponimo d'origine cimbra, significa gola o valle dei caprioli.

10 - DA S. QUIRICO m. 343 PER CARROZZABILE - km. 8.

Dal centro del paese (posto al km. 37 della strada Vicenza-Recoaro) si stacca a sin. la rotabile (costruita nel 1915-18 e recentemente allargata e rettificata così da renderla percorribile anche ad automezzi di notevole capienza) che risale per buon tratto la sin. orogr. della valle del Torrazzo, passando accosto alla « Montagna Spaccata », una grandiosa originale frattura del terreno, assai celebre in altri tempi ma che pur oggi meriterebbe di essere conosciuta e visitata. Poco oltre si varca il torrente, risalendo con erti tornanti l'opposto fianco della valle e puntando infine su Fongara m. 896, tutto raccolto in una sella prativa fra le pendici S. di C. Tunche ed il sottile promontorio sulla cui sommità, a picco sulla valle, sorge la chiesa parrocchiale. Le possibilità ricettive del villaggio, nonostante l'invidiabile posizione, sono tuttora assai modeste. Di qui ha inizio il nuovo tronco rotabile aperto sul tracciato della carrareccia che risaliva la base del ripido fianco E. di C. Tunche. Si perviene così in breve al Chèmpelle (breve tronco a destra fino alla stazione d'arrivo della seggiovia da Recoaro) e per Contrada Busacco, sempre aggirando C. Tunche, la rotabile scende a Malga Pizzegoro m. 1020 nella conca omonima, e qui termina (km. 2 da Fongara). Si va al Rif. con breve passeggiata risalendo i prati in lento declivio.

11 - DA S. QUIRICO m. 343 PER ACCORCIATOIE - (*segnavia 132*) - ore 1,45.

Si segue la rotabile di cui all'itin. prec. fin poco prima della « Spaccata », dove un erto sentierino sale sulla destra e porta a Contrada Pellichèro. Di qui, con ampio giro sulla sin., una buona mulattiera si dirige alla Case Prènaro e quindi, sfilando sotto il promontorio di Fongara, raggiunge l'ultimo tornante della rotabile, donde in breve al villaggio. Si segue ancora la strada per 300 m. circa, prendendo poi un sentiero sulla sin. che va direttamente al Rif. risalendo faticosamente il bosco ripido costone E. di C. Tunche.

12 - DA MARANA m. 791 PER IL COLLE DEL BASTO - (ore 2,30).

Magnifica traversata, in ambiente solitario e con ampi panorami; un tempo molto frequentata, a torto poi caduta in disuso. Occorre un po' d'attenzione nel tratto iniziale, a causa delle numerose ed incerte tracce di sentieri che si dirigono un po' dovunque: l'itinerario non è segnalato.

Dal villaggio si prende a N. portandosi per mulattiera a Contrada Gèbani; si piega a destra per altra mulattiera, ma dopo 300 m. all'incirca si volge a sin. (N.) per sentiero che risale e taglia decisamente gli aspri pendii meridionali della sovrastante C. Marana, pervenendo infine al Colle del Basto m. 1341 (vedi nr. 51 - ore 1,15). Si scende sull'opposto versante, traversando la testata della valle del Torrazzo lungo il regolare ripido pendio coperto di bosco ceduo calante dal crinale Marana-Campetto. Sempre mantenendosi a N. il sentiero termina a Contrada Righi m. 933, sulla sin. di Fongàra, donde per mulattiera si sale in breve al sovrastante ciglio della conca del Pizzegoro. Volgendo a destra lungo l'orlo meridionale di C. Tunche in breve al Rifugio (ore 1,15).

13 - DAL RIFUGIO «LA PIATTA» m. 1225 PER LA SELLA DEL CAMPETTO - (segnavia 133 e 120) - ore 2,15.

Vedi itinerari 42 a) - 26 - 49 a).

14 - DAL RIFUGIO DI REVOLTO m. 1355 PER IL PASSO DELLA LORA E LA MULATTIERA D'ARROCCAMENTO - (segnavia 110 - 202 - 133) - ore 4,30.

Vedi itinerari 27 b) - 26 - 49 a).

N.B. - Per l'accesso dal Rif. Battisti alla Gazza vedi itin. 4.

MARANA
m. 791 (I.G.M.)

A cavallo di un ridente dosso prativo, costituente il piedestallo meridionale della dominante omonima cima, l'antico villaggio di Marana affaccia sull'alta valle del Chiampo il suo lindo agglomerato, stretto attorno alla bella chiesetta. Il marcato solco di Val Righello segna il distacco dall'Altopiano di Castelvecchio, al quale peraltro Marana appartiene sotto molteplici aspetti, formando con lo stesso una plaga stupenda e riposante, ove «i patetici toni nordici ben si sposano alle calde tinte della terra italiana». Provvisto di modeste risorse, ma ricco di familiare semplice ospitalità, Marana diviene mèta d'interessanti passeggiate, specialmente consigliabili a primavera od autunno, mentre è buona base per la salita a C. Marana e per facili traversate ai rif. Valdagno o della Piatta.

L'origine del toponimo è assai incerta: una gentile leggenda lo fa risalire ad una nobile spo-

sa, Merana, condotta a morte in lontani tempi col marito Verlaldo (G. Trissino - «L'Italia liberata dai Goti»); poichè nel luogo cresce abbondante l'assenzio si vuole anche attribuirne l'origine a quest'erba assai amara, donde amarana e poi Marana.

Vie d'accesso

15 - DA VALDAGNO m. 266 PER CARROZZABILE - km. 13,500.

Itinerario d'elevato interesse turistico e panoramico, attraversante l'intero Altopiano di Castelvecchio. La rotabile è percorribile con grossi automezzi solo fino alla località Zovo di Marana; più oltre è attualmente in corso di sistemazione e rettifica: per intanto se ne consiglia il transito solo con automezzi di media portata. Servizio giornaliero di autocorriera fino a Castelvecchio.

Da Valdagno con media pendenza e continui avvolgimenti a Contrada Urbani m. 624 (km. 4,500), donde con più marcati strappi a Castelvecchio m. 802 (km. 2). Di qui la rotabile scende con ampio giro a Contrada Mecenèri, dove giunge anche la carrozzabile proveniente direttamente da Maglio di Sopra per la Fonte dei Vegri con uno sviluppo di km. 6; ancora con breve salita allo Zovo di Marana m. 752, dove sorge un rinnovato albergo. La rotabile aggira quindi in quota la testata di Val Righello, monta sul dosso di Marana e perviene in breve al villaggio.

16 - DA CRESPADORO m. 363 PER CARROZZABILE - km. 4,700 - a piedi per accorciatoie - (segnavia 202) - ore 1.

Tracciato piuttosto angusto ed a fortissima pendenza, consigliabile solo con automezzi di ridotta portata. Un suo auspicabile miglioramento completerebbe l'anello stradale da Valdagno, portando indubbio vantaggio economico alla zona.

Le accorciatoie sono evidenti e risalgono direttamente, da Contrada Rèpele, lo sperone che sostiene Marana.

**RIFUGIO «LA PIATTA»
IN ALTA VAL CHIAMPO**
m. 1225

Nello spazioso catino prativo della Piatta, ai piedi del Passo della Scagina, sorge il nuovo magnifico Rifugio-albergo di proprietà del Demanio, costruito a cura del Corpo Forestale che ha effettuato nella zona mirabili lavori di bonifica montana. L'edificio è affidato in custodia e gestione alla Sezione di Arzignano del CAI, che ne ha curato l'arredamento. L'ambiente è provvisto di ogni comodità moderna; consta a pianterreno di due ampie sale da pranzo, una da ritrovo ed i servizi; 6 camere e 22 letti al 1° piano, 18 cuccette al 2° piano. Funziona da giugno a settembre con servizio d'alberghetto; per la stagione invernale chiederne le chiavi alla Sezione consegnataria.



Il Rifugio-albergo « La Piatta »

Sullo sfondo: il Passo della Scagina.

(dis. di F. Brunello)

A pochi metri dalla nuova costruzione, la piccola modesta Capanna tanto cara agli alpinisti arzignanese che, in particolare, vi profusero mezzi e passione onde renderla accogliente anche dopo la distruzione sofferta nel 1944 per rappresaglia bellica, è già in corso di demolizione.

La posizione del Rifugio è particolarmente favorevole per le facili interessanti escursioni sull'intero versante O. della catena e sul contrafforte di C. Lobbia. Le circostanti formazioni rocciose, pur non offrendo vero e proprio richiamo alpinistico, possono costituire buona palestra d'allenamento. D'inverno e meglio ancora a primavera è base eccellente per escursioni sciistiche e per accedere agli stupendi campi posti a S.O. del Mèsole e Campodavanti.

Vie d'accesso

17 - DA CRESPADORO m. 363 PER CARROZZABILE - km. 12 - a piedi per accorciatoie - (segnavia 201) - ore 2,30.

Al bivio di Ferrazza (km. 2) la strada volge a destra risalendo il fianco destro orogr. dell'incassata valle del Chiampo. Giunta sotto il promontorio che sostiene il villaggio di Cam-

podalbero, varca il torrente sul Ponte del Diavolo, risale con numerosi tornanti l'erto fianco opposto e con un'ultima puntata verso la profonda Val Rope raggiunge il caratteristico paesino m. 901 (km. 7) la cui chiesa, a somiglianza di quella di Fongàra, è appollaiata sull'estremo cocuzzolo. La rotabile descrive un'ampia svolta, tocca Contrada Lovati, guadagna quota con un lunghissimo tornante e infine raggiunge la riposante conca della Piatta (km. 3).

Il tracciato è complessivamente buono, con curve a discreto raggio, così da consentire il passaggio anche ad automezzi di grossa portata; il tratto Campodalbero - La Piatta è stato riattato recentemente. Per chi compie il percorso a piedi, fatta eccezione per alcune brevi accorciatoie poco oltre Ferrazza, necessita seguire la rotabile fino al Ponte del Diavolo e Contrada Molino, dove una mulattiera taglia i successivi tornanti raggiungendo direttamente la civettuola chiesetta di Campodalbero. Di qui a destra per i prati, traversando la strada a metà del tornante superiore e raggiungendola nuovamente più oltre, all'altezza dell'impluvio calante da Bocchetta Gabèllele; quindi la si segue (km. 1,500 circa) fino al Rifugio.

18 - DA MARANA m. 791 PER CAMPODALBERO - (segnavia 212 e 201) - ore 2.

Percorso interessante, con facili contropendenze, che attraversa in quota gli affluenti di sin. dell'alto Chiampo.

Per carreggiabile in direzione O. alle Contrade Cavaliere e Pasquali m. 810, quindi piegando a destra per mulattiera e poi sentiero, mantenendosi quasi sempre in quota, si attraversa il marcato solco della Val Bianca, poi si piega a sin. con breve salita raggiungendo infine per un ghiaioncino il fondo della Val Bona. La si attraversa portandosi sopra Contrada Zanconati sull'opposto boscoso Coston del Rope e, aggirandolo con percorso pianeggiante, si cala brevemente nella valletta omonima, per salire ancora sul fianco opposto a Contrada Rope, dove si monta sulla rotabile proveniente da Crespadoro. Per evidente accorciatoia in pochi minuti si è a Campodalbero e quindi si va al Rifugio seguendo l'itin. prec. (segnavia 201).

19 - DA CAMPOFONTANA m. 1223 PER C. LOBBIA ED IL PASSO DEL LAGHETTO - (segnavia 205 e 204) - ore 3.

Vedi itinerari 54 b) - 55 a).

20 - DA GIAZZA m. 758 PER VAL FRASELE E PASSO DELLA SCAGINA - (segnavia 280 - 202 - 221) - ore 2,30.

Vedi itinerari 54 c) - 54 a).

21 - DAL RIFUGIO DI REVOLTO m. 1355 PER VAL DEL DIAVOLO - PASSO DELLA LORA - PASSO RISTELE - PASSO DELLA SCAGINA - (segnavia 284 - 202 - 221) - ore 3.

Vedi itinerari 27 b) - 26 - 54 a).

N.B. - Per gli accessi e traversate dai Rifugi Battisti alla Gazza e Valdagno al Pizzogoro, vedi rispettivamente gli itinerari nr. 5 e 13.

CAMPOFONTANA
m. 1223 (I.G.M.)

Antico abitato composto di diverse contrade, posto al centro dell'amenissimo altopiano omonimo. Presenta modeste possibilità ricettive; la scomodità degli accessi e le conseguenti difficoltà di comunicazione ne hanno sinora impedito quello sviluppo che serenità e patriarcale bellezza del luogo avrebbero giustamente fatto prevedere.

E' una buona base per facili divertenti escursioni sulla sovrastante pascoliva cresta C. Lobbia - M. Porto - M. Telegrafo; ottima anche per diporti invernali: sotto questo particolare aspetto Campofontana è oggi praticamente dimenticata, se non addirittura sconosciuta.

Vie d'accesso

22 - DA CRESPADORO m. 363 PER CARROZZABILE - km. 12.

Tracciato piuttosto disagiata e irrazionale; consigliabile solo con automezzi di media portata.

Da Crespadoro al bivio di Ferrazza, dove si prende a sin. lungo valle Scogli ed alla confluenza con val Pasquali si entra in quest'ultima risalendola fino alla Contrada omonima dove, con un repentino dietro-front, la strada si riporta per erto costone in valle Scogli, supera la testata del ramo N. e con aspri avvolgimenti tocca il Passo dello Spitz, affacciandosi all'Altopiano di Campofontana. Per la Contrada Tebaldi in breve al maggior nucleo abitato.

23 - DA CRESPADORO m. 363 PER MULATTIERA A DURLO E PASSO DELLA CASAROLA - ore 3.

Per carrozzabile a Ferrazza e di qui, tagliando per accorciatoie l'angusta rotabile o per la caratteristica gradinata posta lateralmente alla condotta forzata della centrale idroelettrica, si sale a Contrada Lorche e quindi al solitario villaggio di Durlo m. 845 (ore 1,30). Aggirando sulla destra il curioso cocuzzolo della Purga e seguendo (N.) la mulattiera per i pascoli a cavaliere tra val Chiampo e val Pasquali, si va ad aggirare l'incassata testata di quest'ultima compiendo un ampio giro sulla sin. che permette di sbucare sull'Altopiano di Campofontana al Passo della Casarola m. 1229 (sorgente). A destra (O.) per mulattiera e carreggiabile in breve si giunge all'abitato.

24 - DALLA VALLE DEL PROGNO D'ILLASI PER ROTABILE - km. 7 circa).

Tracciato piuttosto malagevole, con molti tratti a forte pendenza; sconsigliabile con automezzi di grossa portata.

La strada si stacca da quella di Val d'Illasi nemmeno 2 km. oltre l'abitato di Selva di Progno e s'inerpica subito con stretti tornanti, addentrandosi nella val dei Vanti per superare il precipite gradino che sostiene l'Altopiano di Campofontana, ove riesce infine a sbucare, portandosi a Contrada Pelosi. Con meno svolte

ma pendenza sempre sostenuta, raggiunge infine il capoluogo.

In val dei Vanti, a circa quota 1000, si stacca sulla destra un altro tronco rotabile, non meno aspro, che porta direttamente a Contrada Tebaldi (vedi itin. 22) e quindi a Campofontana.

N. B. - Per l'accesso dal Rifugio « La Piatta » m. 1225, vedi l'itinerario nr. 19.

GIAZZA
m. 758 (I.G.M.)

Alla confluenza fra le valli di Revolto e di Frasèle, donde ha inizio il Progno d'Illasi, s'ammucchiano in originale pittoresca architettura le case di Giazza, l'antica Jätzen, nella quale si parla ancor oggi uno strano idioma tedesco che si fa risalire ai Cimbri, primi abitatori di questa regione un tempo selvaggia ed inospite. E' l'ultima isola linguistica che ancora resista e stia a confermare, col lontano villaggio di Luserna, l'origine delle genti che popolarono i Trentici Comuni veronesi, le alte valli vicentine e l'Altopiano dei Sette Comuni. Parecchie insegne nella borgata sono addirittura bilingui.

Modeste risultano le possibilità ricettive, tuttavia Giazza merita di essere visitata per le sue caratteristiche assolutamente singolari. E' buona base per la salita al Rif. di Revolto, al quale è collegata con carrozzabile, come per accedere lungo la Val di Frasèle alla mulattiera d'arrocamento (vedi itin. 26) nei pressi dei Passi Ristele e della Scagina, quindi facilmente alle maggiori cime della catena del versante S.O. La via d'accesso è rappresentata dall'ottima strada che risale la Val d'Illasi (Km. 29 dal bivio di Caldiero-Stra sulla nazionale Vicenza-Verona) per Tregnago; fino a questa importante località arriva anche la tramvia elettrica da Verona.

RIFUGIO DI REVOLTO
m. 1355 (I.G.M.)

Su un breve ripiano ricavato nella fiancata destra orogr. dell'alta Val di Revolto, dominando l'aspro corridoio stretto fra le mugose irte pendici dei M. Plische e Zèvola da una parte (E.) e del M. Malèra dall'altra (O.), sorge il Rifugio di Revolto, proprietà del Demanio ma in consegna e gestione alla Sezione di Verona del CAI, che lo tiene aperto con servizio d'alberghetto da maggio ad ottobre.

Trattasi di una cospicua costruzione, dalle linee semplici e solide, che può ospitare 36 persone in letti o cuccette. Venne restaurato e trasformato nel 1936, sfruttando l'antica omonima osteria, posta esattamente al confine tra Italia ed Austria fino al 1918, ed assai frequentata dagli alpigiani per l'accesso ai pascoli più alti.

Gli imponenti lavori di rimboschimento eseguiti tra il 1920 ed oggi dal Corpo Forestale, hanno donato all'ambiente colore e freschezza, mitigandone i toni più severi ed arrestando le rovinose frane prodotte da erosioni e slittamenti del terreno.

Il Rifugio di Revolto (e non Rivolto come si legge nell'attuale cartografia) costituisce un ottimo punto di partenza per facili escursioni al Rif. Scalorbi, a Cima Carega ed a tutto il settore settentrionale della catena delle Tre Croci; è inoltre eccellente base per gite sci-alpinistiche specialmente primaverili. Pochi passi più in alto è stata recentemente costruita una graziosa Cappella che, particolare strano, viene a trovarsi in Provincia di Trento.

Vie d'accesso

25 - DA GIAZZA m. 758 PER ROTABILE - km. 7 - per accorciatoie - (segnavia 283) - ore 1,45.

Superando con ampio giro lo sbocco di val Frasèle, la strada risale con regolare pendenza il fianco sin. orogr. della Val di Revolto ed entra presto nella magnifica foresta demaniale, portandosi a lambire il torrente. Subito riprende quota con brevi tornanti, entrando in un angusto tratto della valle e, dov'essa tende ad allargarsi, passa sull'altro versante, raggiungendo la Casa forestale (ex caserma della Guardia di Finanza). Qui ha inizio il tratto più ripido, contraddistinto da serrati avvolgimenti che consentono di superare la ripida fiancata sottostante a C. Malèra. Il percorso è singolarmente ardito e suggestivo, svolgendosi per intero nella verde abetaia. Ad un tornante si lascia a sin. la rotabile, che prosegue ancora per Passo Pertica e Campobrun, e con un breve tronco pianeggiante si giunge al piazzale antistante il Rifugio. La strada è normalmente in ottime condizioni e consente agevole transito anche ad automezzi di notevole portata.

La mulattiera è evidente e si riduce al taglio dei tornanti nel tratto fino al ponte che precede la Casa forestale (bivio a destra per Val del Diavolo e Passo della Lora - vedi itin. 27 c); quindi con altra accorciatoia si lascia in basso a destra la Casa forestale, si percorre ancora un tratto di rotabile e quindi si risale direttamente il bosco fino a sbucare sul tornante presso il Rifugio.

N.B. - Per gli accessi dai Rif. Battisti, Valdagno e «La Piatta» vedi rispettivamente gli itinerari nr. 6 - 14 - 21.

3.- La mulattiera d'arroccamento

Come già per la catena del Sengio Alto (vedi «Le Alpi Venete» 1955 - n. 2), si è ritenuto opportuno riservare anche nel caso presente una trattazione particolare a questa importante arteria alpina, che con quella già citata possiede stretta analogia e identica origine, seppur diverso ne risulta l'orientamento e meno spettacolari ne appaiono gli aspetti, stante l'assai diversa natura del terreno.

Nella primavera del 1916, sotto il possente urto della Strafe Expedition austriaca, le linee italiane dovettero arretrare all'estremità meridionale del diaframma montano stendentesi tra il Pasubio ed il Canal di Brenta, determinando in

tal maniera un'immanente costante minaccia di invasione sulla prossima pianura veneta. Onde limitare le conseguenze di questa deprecabile ma possibile eventualità, s'iniziò la sistemazione a difesa del bastione prealpino e collinare posto sulla destra orografica della pianura stessa fino al campo trincerato di Vicenza e più oltre, sui Colli Berici, onde contenere il dilagare delle armate avversarie, proteggendo altresì il fianco della piazzaforte di Verona e sbarrando la via più diretta verso i maggiori centri dell'Alta Italia.

Sulla traccia di preesistenti sentieri e costruendone ex novo il tratto più ardito con quell'inconfondibile stile che gli era proprio, il Genio Militare italiano collegò in quota le forcelle ed i valichi della catena delle Tre Croci con una ampia mulattiera, a quei tempi vera e propria carreggiabile, sfilante immediatamente a ridosso del crinale, dalla Sella del Campetto al Passo della Lora, sul versante Chiampo-Revolto; e più avanti ancora fino a Cima Carega e lungo il contrafforte di Cima Levante, Passo Buole e Coni Zugna, a cavallo tra Val Lagarina e Valarsa. I profondi ordini di trinceramenti costruiti a fil di cresta sono ancora in molti tratti ben distinguibili e, con la rete stradale, testimoniano degnamente lo sforzo bellico e le capacità costruttive degli italiani, oltre che alla preveggenza dei comandi militari del tempo.

Dal punto di vista alpinistico ed escursionistico, la mulattiera d'arroccamento vanta senz'altro una funzione basilare che le concede e giustifica appieno la citazione privilegiata: collegate infatti le forcelle con un percorso d'elevato interesse che abbraccia visioni estesissime con scorci talora molto attraenti, tutte le cime principali della catena si rendono accessibili in breve e con facilità.

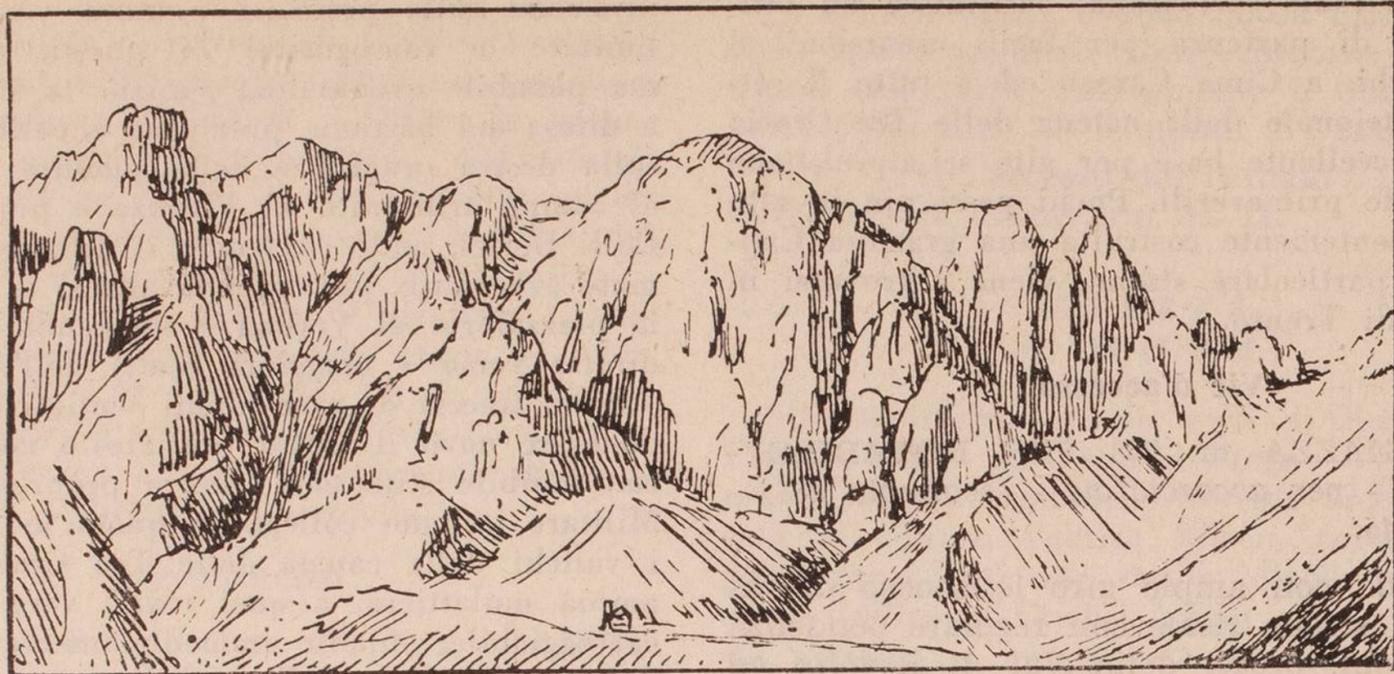
26 - DALLA SELLA DEL CAMPETTO m. 1548 AL PASSO DELLA LORA m. 1717 PER LA MULATTIERA D'ARROCCAMENTO - (segnavia 133 e 202) - ore 3.

Portandosi immediatamente sul versante S.O., l'ampio tracciato taglia con andamento pianeggiante le scoscese pendici sommitali del M. Campetto e scende lievemente al Passo della Porta m. 1536 (ore 0,20). Un paio di ripide serpentine permettono di superare il costolone erboso di C. Rodecche, giungendo sui prati dolcemente scendenti dal Campodavanti. Si transita accosto alla Malga omonima (bivio segnavia 133 - 202) e, mantenendosi alla destra, in breve a Bocchetta Gabèlle m. 1621 (ore 0,30).

Lasciando a sin. la carreggiabile che scende al Rif. «La Piatta», si prosegue in piano tagliando i prati e le mugose erte costiere del Mèsole e, mentre l'ambiente va facendosi vieppiù severo, si perviene a pochi passi sotto lo stretto intaglio del Passo del Mèsole m. 1546 (ore 0,20).

Di qui il tracciato assume aspetto molto più ardito, inciso com'è nel vivo dei roccioni e canali della Rocca di Giano e del Gramolòn. L'andamento permane sempre regolare, quasi piano; in un breve tratto ove le frane hanno

1 2 3 4 5 6



1, M. Zèvola - 2, Q. 1945 - 3, C. Tre Troci - 4, Guglia del Rifugio - 5, Sasso delle Molesse - 6, Passo della Lora. - Al centro in basso: il Rif. « Battisti » alla Gazza. (dis. di F. Brunello)

intaccato la massicciata rendendola esile e malsicura, sono ancorate funi metalliche; infine un'ampia galleria permette di sbucare poco più in alto del Passo della Scagina (ore 0,30).

Il paesaggio muta radicalmente non appena, girato il costone, ci si affaccia ai verdeggianti pascoli dell'alta val Frasèle; tenendo a destra in moderata salita, lungo il fianco O. del M. Gramolòn, si giunge al Passo Ristele m. 1641 (ore 0,20). Qui la mulattiera opera una decisa conversione a ponente, adeguandosi fedelmente all'andamento della sovrastante mugosa groppa del M. Zèvola. Con notevole pendenza va quindi a raggiungere il Passo dello Zèvola m. 1817 (ore 0,40) e di qui, prendendo decisamente a settentrione lungo gli scoscesi fianchi di C. Tre Croci e del Sasso delle Molesse, cala lentamente al Passo della Lora m. 1717 (ore 0,20).

4. - Cime e forcelle

PREMESSA

La scelta e citazione degli itinerari d'arrampicata su roccia è stata fatta in base ad accertate informazioni. Le relazioni tecniche sono ricavate da quelle ufficiali stese dai primi salitori; in taluni casi sono state apportate alle stesse alcune lievi modifiche di forma, intese a sveltire e rendere più facilmente intelligibile la materia, anche in relazione ai progressi compiuti dalla tecnica d'arrampicamento.

Nella valutazione delle difficoltà ci si è attenuti alla classica Scala di Monaco o di Welzenbach, com'è consuetudine in Italia. La delicatezza di questo argomento, che molto risente della sua estrema soggettività, ci ha indotti a definizioni prudenziali, senza lasciar campo all'abitudine troppo spesso invalsa di declassare difficoltà e gradi. Peraltro pensiamo alla possibilità di talune rettifiche, specie nel caso di itinerari aperti molti anni or sono e poco o addirittura

mai ripetuti. Nel caso specifico, riferito alle vie di roccia sul versante N.E. della catena delle Tre Croci, gli arrampicatori pongano particolare attenzione alla natura piuttosto friabile della roccia, accentuata dalla scarsa frequentazione, che ne accresce l'accennato aspetto negativo.

Ed infine l'impossibilità pratica di controllare personalmente tutti o quasi i percorsi, nonché altre cause facilmente intuibili, possono aver determinato sviste, errori o dimenticanze; ce ne scusiamo fin d'ora, pregando vivamente quanti ciò riterranno opportuno e saranno in grado di farlo, di segnalarci direttamente tutti i difetti rilevabili onde permettere un aggiornamento quanto più possibile perfetto della materia, sia in occasione di una prossima ristampa, come per futuro inserimento in un'auspicabile « Guida delle Piccole Dolomiti ».

27 - PASSO DELLA LORA m. 1717 (I.G.M.)

Importante valico collegante le alte valli di Revolto e dell'Agno di Lora; segna netto il distacco fra il nucleo centrale delle Piccole Dolomiti e la catena delle Tre Croci. Conosciuto e praticato fin da lontani tempi, trae l'antichissima denominazione dal termine cimbro « lora » (forra, burrone) tuttora in uso nella zona per indicare tali aspetti del terreno; in effetti il versante recoarese ne costituisce un tipico esempio, con i ghiaioni rovinanti dal Plische e dallo Zèvola nel grande macereto subito a monte del pianoro della Gazza.

Il non meno appropriato termine di Passo Tre Croci, usato correntemente fino al XIX secolo, si riferisce al confine delle provincie di Trento, Verona e Vicenza che li trova punto di incontro; ma bisogna risalire a tempi assai lontani per meglio comprenderne l'importanza, quand'esso cioè segnava il confine tra la Serenissima, gli Scaligeri ed il Tirolo; e non si può

escludere che effettivamente tre croci sorgessero a segnare gli storici termini. Fino al 1918 fu confine di Stato fra Italia ed Austria; sono ancora visibili i resti di una piccola casermetta italiana.

Dal punto di vista oro-idrografico fa d'uopo aggiungere che, mentre il confine tra Verona e Vicenza risulta abbastanza logico, l'intromissione trentina riesce incomprensibile: in mano all'Austria significava il dominio incontrastato delle alte valli di Revolto ed Agno.

27 a) - DAL RIF. BATTISTI ALLA GAZZA
m. 1275 - (segnavia 110) - ore 1.

Ottimo sentiero a notevole ma regolare pendenza che dal Rifugio si dirige dapprima quasi alla base del Sasso delle Molesse e quindi volge a destra traversando il ghiaione scendente dal Passo e montando poi sul fianco meridionale del M. Plische, che risale per un poco; vince quindi l'ultimo dislivello con una traversa a sin. che porta in breve all'ampio erboso valico.

27 b) - DAL RIF. DI REVOLTO m. 1355 PER
VAL DEL DIAVOLO - (segnavia 110) -
ore 1,30.

Si prende a sin. scendendo subito in fondovalle e varcandolo su una briglia che sbarra il Lagosecco m. 1246, desolato bacino ghiaioso che un tempo ospitava un laghetto poi scomparso. Lasciando a sin. il sentiero che va al Rif. Scalorbi, si volge a destra (S.) tagliando le boschive pendici di M. Plische, mantenendosi per un buon tratto paralleli alla valle sottostante fino a portarsi sopra lo sbocco di val del Diavolo. Si piega allora decisamente a sin. risalendo quest'ultimo selvaggio impluvio con una serie di numerose serpentine sulla destra orogr., fino a raggiungere il Passo.

27 c) - DA GIAZZA m. 758 PER VAL DEL DIA-
VOLO - (segnavia 283 - 284) - ore 2.30.

Per chi proviene direttamente da Giazza (vedi itin. 25), giunto al ponte sul torrente di Revolto non gli conviene varcarlo per portarsi al Rif. omonimo, ma bensì continuare sulla sin. orogr. (segnavia 284) toccando la cascina forestale fino a raggiungere lo sbocco di val del Diavolo. Qui giunti si volge a destra, salendo l'erto costone O. del M. Zèvola fino alla Baita delle Molesse e quindi ci si porta gradatamente a sin. fino a raggiungere la testata della valle e, subito, il Passo.

28 - SASSO DELLE MOLESSE
m. 1809 (I.G.M.)

Prima elevazione della catena, avente cospicuo risalto solo sul versante E., dove cade con una magnifica parete rocciosa. Nell'insieme la cima possiede scarso rilievo, dovendosi ritenere parte integrante della vicina C. Tre Croci e quindi del complesso dello Zèvola. La salita dal Passo della Lora è breve ed elementare, così da non meritare cenno particolare.

Il toponimo deriva dalla sottostante baita po-

sta sulla sin. orogr. della Val del Diavolo, ma il significato ne è ignoto.

28 a) - PER IL CAMINO E. - m. 200 circa -
difficoltà di 3° grado con passaggi di 4° -
ore 3.

Prima ascensione: G. Soldà e I. Pozza nel luglio 1934.

Schizzo allegato.

Dal Rif. Battisti lungo il sentiero di cui all'itin. 27 a), in mezz'ora all'incirca si perviene all'attacco. Il cammino è assai evidente: incide verticalmente la parete fin quasi alla vetta. Superata una ventina di m. si obliqua a sin. lungo una strapiombante fessura per rientrare poco più in alto nel cammino mediante una difficile traversata. Si continua poi diritti fino ad uno strapiombo a tetto: sportarsi allora sulla destra e salire obliquando nuovamente a destra per circa 40 m. ed infine rientrare nel cammino con traversata a sin. (20 m.). Lo si segue ancora per 25 m. quindi, piegando leggermente a destra, con altri 50 m. d'arrampicata si perviene sulla vetta.

28 b) - PER LO SPIGOLO S.E. - m. 200 circa -
difficoltà di 3° grado con un passaggio
di 4° - ore 2,30.

Prima ascensione: C. Baldi - E. Ravelli - 1° luglio 1934.

Schizzo allegato.

L'attacco è qualche decina di m. a destra di quello relativo all'itin. precedente, alla base di un ripido canale che si risale fino ad una biforcazione. Si prende il ramo di destra e quando quest'ultimo a sua volta si biforca trasformandosi in cammino, si prende la scanalatura di destra. Per rocce instabili ad un cammino strapiombante che si abbandona dopo pochi m. per seguire a sin. una cengia orizzontale (15 m.); quindi per una fessura si perviene ad una nicchia. Se ne esce per un cammino che porta ad una grotta bagnata il cui tetto si evita superando uno spigolo a sin., oltre il quale è un pendio ghiaioso, quindi alcuni terrazzi mugosi ed una spaccatura che portano alla vetta.

28 c) - PER PARETE E. - m. 250 circa - diffi-
coltà di 4° grado con tratto di 6° - ore 8.

Arrampicata fra le più difficili della catena, sbarrata nel settore centrale da lisce placche e gialli strapiombi.

Prima ascensione: B. Sandri e T. Fornasa; 3 giugno 1934.

Schizzo allegato.

Si segue per mezz'ora all'incirca il sentiero che porta al Passo della Lora, quindi si piega a sin. risalendo un ghiaione che porta alla base di un colatoio situato al centro della parete. Lo si risale per roccia molto friabile fino ad una forcelletta a sin. formata da un costolone appoggiato alla parete. Si attacca direttamente la parete, aggirando sulla destra uno strapiombo (chiodo) e vincendo un successivo diedro, dopo il quale si traversa qualche metro a destra pervenendo su un'aerea mensola. Da



- . . . — . . . — . . . — Parete E. della Guglia del Rifugio (it. 30 b)
- — . — — . — — . — Parete E. della Guglia del Rifugio (variante)
- . . — . . — . . — Pilastro N.E. di C. Tre Croci (it. 29 a)
- . — . — . — . — . — Camino E. del Sasso delle Molesse (it. 28 a)
- Spigolo S.E. del Sasso delle Molesse (it. 28 b)
- — — — — Parete E. del Sasso delle Molesse (it. 28 c)

(dis. di F. Brunello)

questa ancora a destra, quindi direttamente per altro diedro ed una placca fin sotto uno strapiombo (tratto più difficile) per imboccare un diedro decisamente obliquante sulla destra quindi, superandolo, s'imbocca il visibile cammino terminale che in breve sfocia sulla vetta.

29 - CIMA TRE CROCI m. 1942 (I.G.M.)

Divisa da un'insignificante depressione, s'allinea al Sasso delle Molesse rimanendone immediatamente a meridione e soverchiandolo con la sua massa ben più ingente e sostanzialmente ardita e compatta, che un più marcato intaglio e conseguente ampio canalone ghiaioso separano dal M. Zèvola. Ciò sul versante E., dov'essa cade

con una formazione rocciosa assai sviluppata longitudinalmente, alta quasi 300 m. ed articolata con canali, camini ed attraenti risalti verticali.

Ad O. è il solito pendio barancioso, lungo il quale è facile accedere alla vetta, sia dal Passo della Lora come dalla mulattiera d'arroccamento nel tratto che di qui va al Passo dello Zèvola.

Interessante notare come all'estremità S. del crestone al cui centro sta la vetta, vi sia uno spuntone quotato m. 1945 e cioè superiore alla vetta stessa. In corrispondenza di questo ha origine un avancorpo roccioso protendenti verso il Rif. Battisti.

Seconda elevazione della catena, ma per parecchi aspetti più interessante del vicinissimo M. Zèvola, C. Tre Croci trae il suo nome dall'omonimo valico, noto altresì come Passo della Lora.

29 a) - PER IL PILASTRO N.E. - m. 240 - difficoltà di 4° grado con passaggi di 5° - ore 4,30.

Prima ascensione: R. Nardon - F. Massignani. (Non si hanno notizie più estese).

30 - GUGLIA DEL RIFUGIO

E' un potente risalto della parete E. di C. Tre Croci, che si proietta con piena evidenza in direzione del Rif. Battisti e per il quale la definizione di guglia è francamente un po' temeraria, non vantando profilo e slancio che giustifichino appieno tale termine, del resto ormai fattosi d'uso comune.

Saldandosi mediante una selletta al retrostante maggior complesso, tra le due masse s'inserisce un angusto ripidissimo canale ghiaioso, chiamato anche Vaio Battisti.

30 a) - PER IL CANALONE N. o VAIO BATTISTI (via comune) - ore 1,45.

Itinerario assai faticoso ma tecnicamente facile, usato abitualmente in discesa. Dal Rif. Battisti, seguendo per mezz'ora l'itin. 27 a) e piegando a sin. per tracce di sentiero, ci si porta verso la parte settentrionale della parete E. di C. Tre Croci fino ad imboccare il canalone che si risale fino alla selletta donde trae origine. Qui giunti si volge a sin. e per facili rocce si perviene alla vetta.

30 b) - PER PARETE E. - m. 200 circa - difficoltà di 3° grado - ore 3.

Interessante arrampicata sul solo versante della Guglia che presenti una formazione rocciosa di attraente aspetto alpinistico.

Prima ascensione: T. Fornasa e B. Sandri il 9 giugno 1934.

Dal Rif. Battisti per prati, mughii e ghiaie direttamente alla base della parete. L'attacco è in un camino lungo il quale si arrampica fin sotto grandi strapiombi gialli delimitati inferiormente da una lunga fessura diagonale verso destra. Ora per quest'ultima o per le rocce a destra si giunge ad una selletta situata poco sotto la cima; girando ancora sulla destra vi si perviene sveltamente superando facili rocce.

31 - M. ZEVOLA m. 1975 (I.G.M.)

Tra C. Tre Croci e Passo Ristele il crinale descrive una brusca e lunga deviazione a levante che forma angolo retto col suo stesso asse iniziale. All'inizio di tale segmento è la cima principale della catena, che a meridione presenta i consueti pendii pratici e mugosi sull'alta Val di Frasèie, tra il Passo dello Zèvola ed il già citato Passo Ristele.

La fronte recoarese, che in tal modo vediamo orientata a N., si rompe in una vasta parete dall'aspetto più confuso e contorto ma tuttavia assai affine a quella C. Tre Croci che, standole

a fianco, da taluni punti di vista pare formi quasi corpo unico, così da generare spesso degli equivoci.

Nell'intento di non confonderlo col prossimo M. Zèvola di sotto, la tavoletta M. Obante - carta 1:25.000 I.G.M., definisce la cima come M. Zèvola di sopra. Riteniamo superflua l'aggiunta: M. Zèvola, toponimo classico ed inconfondibile non può che riferirsi alla vetta culminante.

L'origine di tale toponimo è assai incerta, per quanto la primitiva forma « Zeola » stia chiaramente quale termine dialettale veneto di cipolla. Nella caratteristica stratificazione della parete N. si vorrebbe che i valligiani avessero identificato il disegno della cipolla aperta a metà. Assai più fantasiosa ed improbabile l'ipotesi che fa risalire il toponimo a Muzio Scevola, donde Monte Zèola: autori di tale battesimo i legionari romani impegnati nella guerriglia contro i Cimbri quassù fuggiaschi e che, vedendo fumigare tra i vapori del tramonto la massa dello Zèvola, l'avrebbero raffigurato quale immenso tripode sul quale l'ombra fantastica dell'eroe romano consumava il suo storico sacrificio.

La vetta è accessibile dal Passo della Zèvola in venti minuti di elementare salita per terreno erboso e mugoso con direzione N.E.

31 a) - PER PARETE E. - m. 250 circa - 2 passaggi di 4° grado - ore 4.

Unica via di roccia sulla bastionata del M. Zèvola. E' del resto il solo itinerario tracciabile con criteri di logicità e dirittura: si svolge infatti sull'estremità O. della parete, in corrispondenza del risalto che la vetta forma a levante.

Prima ascensione: G. Soldà - G. Caliarì il 14 luglio 1931.

Dal Rif. Battisti si risale il gran canalone fra M. Zèvola e C. Tre Croci (Vaio Bianco) portandosi all'estremità destra della parete, dov'essa è solcata da un largo camino diretto verso sin. a terminante sotto grandi strapiombi gialli. Per questo in 40 m. ad una lista erbosa che si segue verso sin. (30 m.) fino ad una selletta; direttamente per tre pareti ad una cengia, lungo la quale si traversa a sin. (circa 15 m.) per imboccare un camino di circa 60 m. (i primi salitori seguirono la cengia per circa 50 m. entrando nel camino con una traversata a destra circa 20 m. più in alto) che porta ad una guglia. Si traversa allora a sin. per facili rocce (circa 30 m.) entrando in un secondo camino che dopo circa 15 m. muore in parete; superati circa 30 m. di questa, il camino riprende. Lo si segue, uscendo a destra per alcuni m. dove presenta un masso incastrato, quindi si esce direttamente sulla cresta a destra della cima, che si raggiunge in breve aggirando 4 gendarmi.

32 - PASSO DELLO ZEVOLA m. 1817 (I.G.M.)

Depressione appena accentuata all'inizio del pendio sommitale S.O. del M. Zèvola; punto di

giunzione fra quest'ultimo ed il suo contrafforte occidentale, culminante nel M. Zèvola di sotto. Vi transita la mulattiera d'arroccamento (vedi itin. 26) che ne costituisce altresì la più comoda via d'accesso. Un tempo era conosciuto come Bocca della Zèola.

33 - M. ZEVOLA DI SOTTO m. 1876 (I.G.M.)

Massima elevazione del nodoso inelegante contrafforte che, avendo inizio al Passo dello Zèvola e prolungandosi a S.S.O. fin sopra Giazza, costituisce linea di displuvio fra le valli del Diavolo e di Frasèle, tributarie del Progno d'Il-lasi.

Posizione arretrata, scarse attrattive alpinistiche ed ambientali, rendono assai poco frequentata tale cima, come pure le altre minori che man mano s'allineano e decrescono lungo la cresta. Essa risulta facilmente accessibile dal Passo dello Zèvola (ore 0,15) prendendo la mulattiera (*segnavia* 282) che punta a S. portandosi subito rasente la cresta sul versante di Val Frasèle.

Il toponimo è dovuto all'attuale cartografia, che ormai l'ha reso d'uso comune, per quanto la toponomastica locale definisca giustamente Montagna Terrazzo l'intera cresta tra il Passo dello Zèvola ed il M. Corno, nonché le sottostanti pendici S. e quindi M. Terrazzo la quota maggiore.

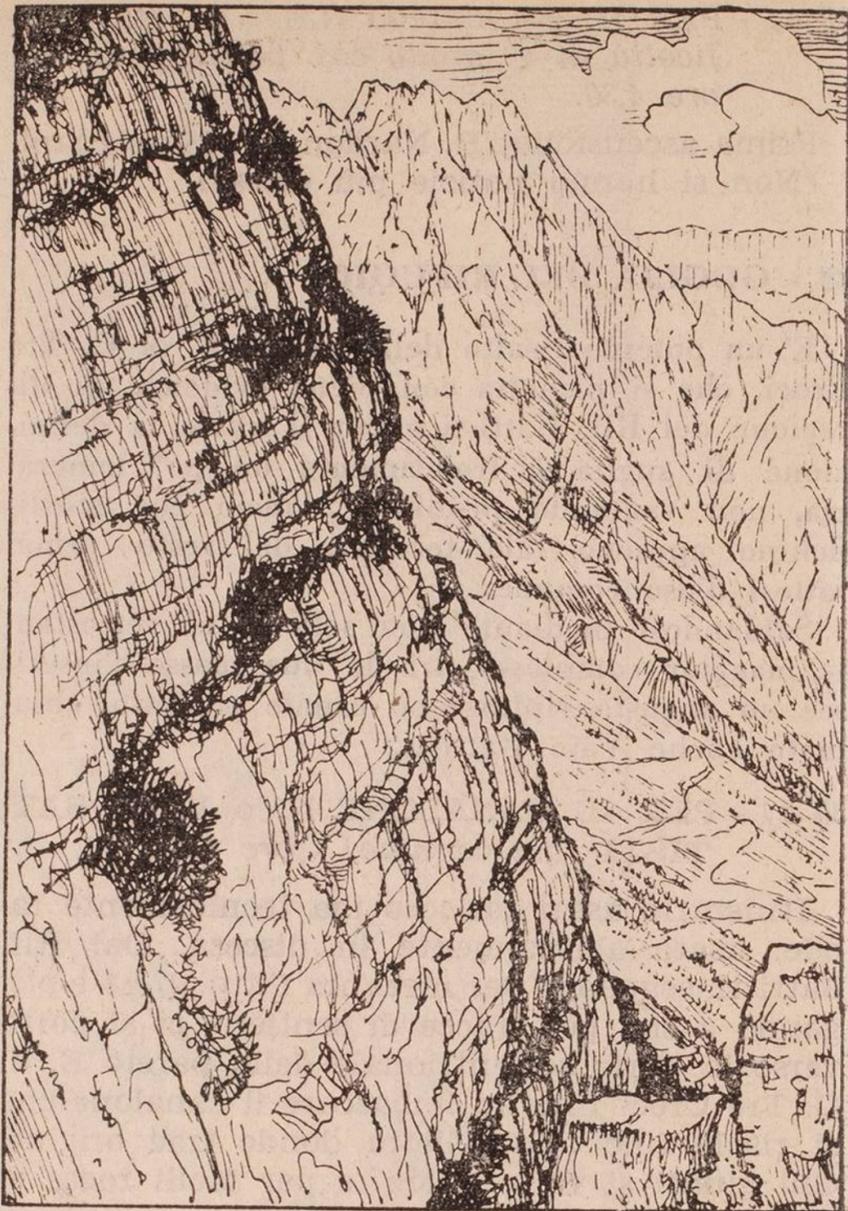
33 a) - DA GIAZZA m. 758 PER L'ALPE TERRAZZO - (*segnavia* 281 - 282) - ore 2,45.

Subito dopo il ponte della rotabile di Revolto, si comincia a risalire sulla destra orogr. la stretta selvaggia Val di Frasèle fino a q. 931 (bivio per Passo Ristele); qui giunti, si abbandona il fondovalle per portarsi a sin. superando ripidi pendii e raggiungendo il Baito Tàmbaro m. 1251, ai piedi della rocciosa costiera orientale del M. Corno. Quindi il sentiero punta a N. e raggiunge il Baito Terrazzo m. 1508 (ore 1,45 - qui inizia il *segnavia* 282, mentre il 281 prosegue sulla destra direttamente per Passo Ristele). Si sale ancora a sin. (N.) finchè ha inizio una serie di erte serpentine che, volgendo man mano sulla destra (E.) portano alla cresta sommitale e quindi risalendola sul filo o poco sotto sul versante di Frasèle, in breve alla vetta (ore 1.).

34 - PASSO RISTELE m. 1641 (I.G.M.)

Importante valico collegante le alte valli d'Il-lasi, Chiampo ed Agno. Da Recoaro costituisce la più facile e frequentata via d'accesso alla parte mediana della catena ed è altresì ottimo punto di partenza per accedere ai M. Zèvola e Gramolòn.

Pianeggiante e prativo ad occidente, dove pochi passi più in basso transita la mulattiera di arroccamento (vedi itin. 26) e trovasi la Malga



Il Passo Ristele

Sullo sfondo: il nodo del Fumante.

(dis. di F. Brunello)

Frasèle di Sopra m. 1629, scoscende sul lato opposto con un precipite angusto canalone determinando una stupenda balconata sul bacino superiore dell'Agno. Vi sorgeva un tempo il piccolo Rif. Italia della sezione veronese del C.A.I., demolito durante il conflitto 1915-18 e non più riattato. Il toponimo di chiara origine cimbra (Ristele - spaccatura, fessura, fenditura) rende alla perfezione il particolare aspetto del luogo.

34 a) - DAL RIFUGIO BATTISTI ALLA GAZZA m. 1275 - (*segnavia* 121) - ore 1,45.

Ci si porta a Malga Rove percorrendo a ritroso gli itin. nr. 3 o 4 indifferentemente. Di qui un magnifico sentiero aggredisce con ampi regolari tornanti un ripido costolone coperto di basso bosco, lo supera, entra in un canale che diviene sempre più angusto mentre le serpentine s'infittiscono, strettissime, sostenendosi l'una con l'altra mediante solidi muretti a secco; così sino a sbucare sui pascoli di Frasèle.

34 b) - DA RECOARO TERME m. 450 PER VAL CREME - (*segnavia* 101 - 102 - 120 - 121) - ore 3,15.

Si segue l'itin. 3 fino a Malga Rove e di qui, con breve tratto in comune con l'itin. 4, si raggiunge il Passo lungo l'itin. precedente.

34 c) - DA GIAZZA m. 758 PER VAL FRASÈLE - (segnavia 280) - ore 2,45.

Fino a q. 931 come all'itin. 33 a); ci si porta quindi al di là del torrente (sin. orogr.) risalendo a fianco dello stesso il profondo solco vallivo fino a portarsi sotto la testata e dove essa tende ad aprirsi si rivarca il torrente guadagnando quota con un tornante. Si lascia sulla destra la rustica Malga Frasèle di sotto m. 1469 e per gli erti ma sempre più ampi pendii prativi si raggiungono Malga Frasèle di Sopra m. 1629, la mulattiera d'arroccamento e quindi il Passo.

N.B. - Per l'accesso dal Rif. «La Piatta» vedi gli itin. 54 a) e 26. Per l'accesso dal Rif. Valdagno vedi gli itin. 4 e 34 a).

35 - M. GRAMOLON m. 1808 (I.G.M.)

Massima elevazione del settore mediano della catena: s'affaccia sull'Altopiano delle Montagnole con ghiaioni, rotte pareti e tozzi spuntoni, presentando una massa piuttosto complessa, dalle linee peraltro non molto eleganti ed alpinisticamente di moderato interesse, data anche la natura assai delicata della roccia. L'antico toponimo ben riassume l'aspetto della montagna: si pensa infatti ch'esso derivi letteralmente da «grandi muli» o schiene di mulo, donde Gramulòni e quindi Gramolòn per indicare la vetta. La dizione «Grammolòn» riportata sull'attuale cartografia deve ritenersi senz'altro inesatta.

Il versante O. mostra un carattere più arcigno delle altre vette in genere, affacciandosi su Val Frasèle con ertissimo pendio mugoso e gradoni calcarei, mentre il cordone roccioso che dalla cima s'abbassa al Passo della Scagina dà origine allo scabro precipite versante S. che domina la conca della Piatta, intagliato sulla mezzaria dalla mulattiera d'arroccamento.

35 a) - DAL PASSO RISTELE m. 1641 PER LA CRESTA N.O. - ore 0,45.

E' il percorso normalmente seguito; non presenta difficoltà. Dal Passo si attacca direttamente la cresta per tracce di sentiero e resti di trinceramenti; si aggira il cocuzzolo di q. 1692 e, mantenendosi a ridosso della cresta sul versante di Frasèle, si raggiunge la vetta.

35 b) - DAL PASSO DELLA SCAGINA m. 1546 PER LA CRESTA O.S.O. - ore 1.

Pur non presentando difficoltà particolari, quest'itin. è assai più scabroso del precedente e va seguito con una certa circospezione. Dal Passo in pochi minuti alla mulattiera d'arroccamento e di qui si rimonta lo scosceso costolone su terreno insidioso per erba scivolosa e rocce malsicure; così fino a raggiungere la cresta N.O. e, volgendo a destra lungo l'itin. prec., in breve alla cima.

35 c) - DAL PASSO DEL MÈSOLE m. PER LA CRESTA S.E. - ore 1,30.

Itin. che può essere seguito per chi provenga dal settore meridionale della catena, oppure direttamente dal Rif. «La Piatta» (vedi itin. 40 e). Non si può dire del tutto facile; attenzione all'orientamento in caso di nebbia. Si segue il tracciato della mulattiera d'arroccamento fino al canalone che separa il Gramolòn dalla Rocca di Giano portandosi all'insellatura fra le due cime; di qui in vetta spostandosi gradatamente sul versante N.E.

35 d) - PER PARETE N.E. - difficoltà di 2° grado.

Prima ascensione: A. Bonetto - L. Bellieni. E' l'unica via di roccia reperibile sul Gramolòn; mancano però i particolari tecnici e dati precisi sulle sue caratteristiche e lunghezza.

36 - GUGLIA DEL GRAMOLON

Nel severo circo roccioso fra la cima del Gramolòn e la q. 1692 della cresta N.O. ha notevole rilievo questa massiccia isolata struttura assai simile ad un gran torrione; offre un'arrampicata molto esposta ma insidiosa a cagione della roccia piuttosto friabile e spesso coperta di detriti.

36 a) - PER PARETE S. - m. 200 circa - difficoltà di 3° grado - ore 4.

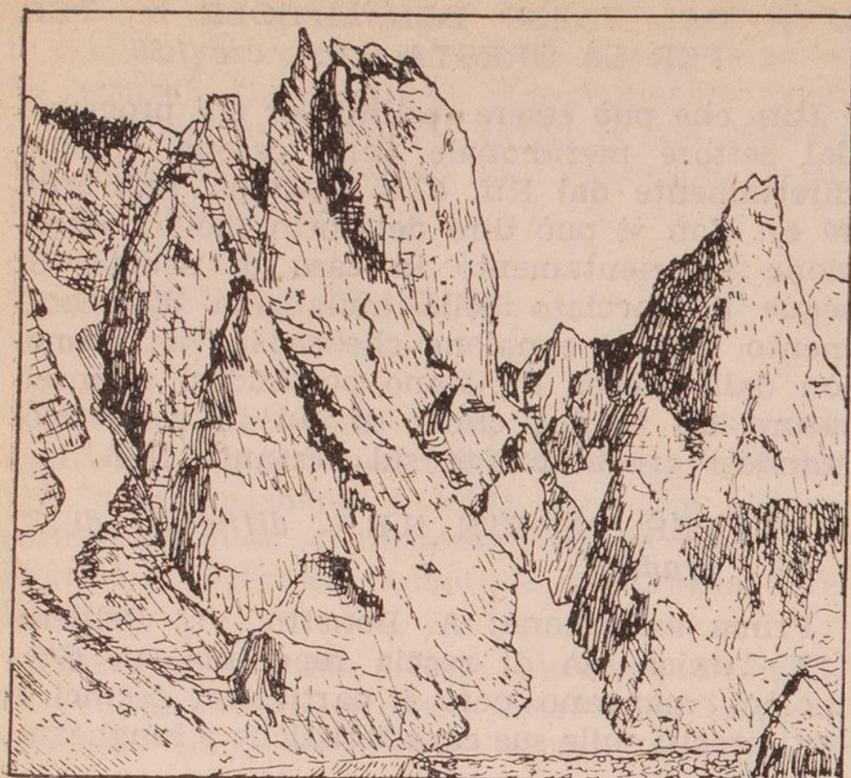
Prima ascensione: R. Milani e F. Calcinaì il 4 agosto 1946.

Dal Rif. Battisti a Malga Rove seguendo a ritroso l'itin. 4; qui giunti si volge a destra per mughì e ghiaie penetrando nell'antiteatro N.E. del Gramolòn e dirigendosi alla base della Guglia, immediatamente distinguibile per la sua cospicua mole.

Si attacca dove la parete forma un piccolo camino, proseguendo per un diedro molto aperto e friabile, fino ad incontrare una gran cengia ghiaiosa. Si prosegue a destra per un esile e molto friabile camino fino ad una nicchia, dalla quale si esce a sin. per difficile e molto esposto diedro che si supera direttamente (circa 60 m.) fino ad incontrare un'altra cengia, assai più piccola della precedente. Di qui si sale per 60 m. in aperta parete, obliquando costantemente a sin. fino a raggiungere una macchia di mughì (friabilissimo!). Di qui ha inizio la cresta lungo la quale, senza notevoli difficoltà, si perviene rapidamente in vetta. Ometto. La discesa si effettua a corda doppia.

37 - ROCCA DI GIANO

Massiccio spuntone di cresta, fiancheggiato da altro minore, posto immediatamente a S. del Gramolòn, del cui complesso fa parte integrante. Così appropriatamente battezzato da Attilio Aldighieri, che probabilmente lo salì per primo imponendogli il nome romano della sua città, Arzignano (Ars Jani ovvero Rocca di Giano). Lo si sale in pochi minuti di facile arrampicata venendo dal Passo del Mèsole lungo l'itin. 35 c)



La Rocca di Giano

In basso: la mulattiera d'arroccamento.

(dis. di F. Brunello)

38 - LA SALBANARA
m. 1619 (I.G.M.)

Irrilevante prominenza di cresta, peraltro di discreta importanza alpinistica per una bella formazione rocciosa formante quasi tutt'uno con uno stretto precipite canale (vaio della Salbanara) che la separa dalla Bella Lasta. La cima è raggiungibile senza difficoltà di rilievo dalla mulattiera d'arroccamento. L'etimologia nel caso presente appare d'origine latina e probabilmente si riferisce alle mitiche salvane, abitatrici dei boschi, per indicarne il luogo di convegno (salvanara e quindi, per corruzione successivamente avvenuta, salbanara).

38 a) - PER PARETE N.E. - m. 250 circa - difficoltà di 3° grado - ore 3.

Interessante arrampicata di media difficoltà, assai poco nota e frequentata; si svolge in parte lungo il Vaio della Salbanara.

Prima ascensione: T. Fornasa - A. Gasperini; agosto 1931.

Schizzo allegato.

Da Malga Creme (vedi itin. 3 e 4) procedendo a S. in breve a Malga Ràute m. 1132; si aggira il costolone scendente dalla cima, quindi si piega a destra per ghiaie fino all'evidente imbocco del Vaio della Salbanara. Si poggia a destra lungo un canale ghiaioso (m. 80) che permette di giungere alla sommità d'un dosso erboso. Di qui si segue il canale fino al termine e poi, obliquando a sin. si raggiunge una piccola forcilla dalla quale, mediante una cengia, si rientra nel fondo del vaio. Proseguendo direttamente per lo stesso si raggiunge un visibile masso incastrato, superato il quale si punta ad una prominenza che va superata a sin. con qualche difficoltà. Si prosegue diret-

tamente per un centinaio di m. fino ad arrivare alle rocce terminali e quindi alla cima.

E' assai interessante la discesa per il fondo del vaio, il cui ultimo tratto (che non risulta mai percorso in salita) vien disceso a corda doppia; abbisognano all'uopo almeno 40 m. di corda.

39 - LA BELLA LASTA
m. 1677 (I.G.M.)

Una stupenda lavagna giallo grigiastra, squadrata con deciso magistrale tocco, conferisce meritato lustro a questa cima, per altri aspetti assai modesta. Essa appare evidente come ci si affaccia alla conca di Recoaro e svela appieno la sua rara bellezza man mano si salga all'Altopiano delle Montagnole; costituisce certamente una delle maggiori attrattive dell'intera catena.

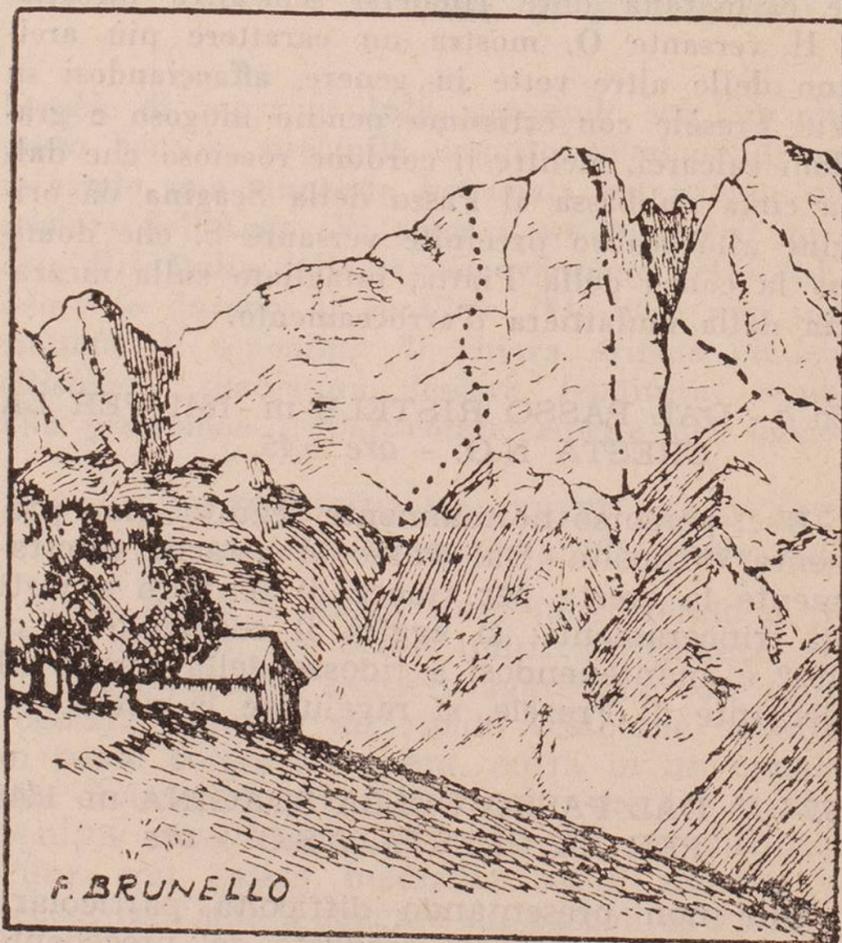
Il toponimo rispecchia fedelmente la fisionomia della montagna e della parete N.E. in particolare. La cima è facilmente accessibile dalla mulattiera d'arroccamento, nei pressi del Passo del Mèsole.

39 a) - PER PARETE N.E. - m. 300 circa - difficoltà di 3° grado - ore 3.

Prima ascensione: A. Aldighieri - B. Serafini; 22 agosto 1926.

Schizzo allegato.

L'attacco è situato quasi al centro della parete, nel punto più basso della stessa, alla sommità del canalone di sfogo. Lo si raggiunge



LA BELLA LASTA
da Malga Anghebe

- Parete N.E. (it. 39 a)
- . — . — . Pilastro N. (it. 39 c)
- — — — Parete N.E. della Salbanara (it. 38 a)

per gli itin. 40 a), b), c) fin sotto il Passo del Mèsole e portandosi poi sulla destra quando il pendio si fa erto. Per un camino (20 m.) e poi tendendo a destra per facili rocce, ad una specie di diedro solcato da una fessurina. Si sale la parete a sin. dapprima obliquando e poi dritti (la si può evitare salendo per la gialla fessura a destra). Entrati poi in un canalino, dopo circa 80 m. si giunge sotto una nicchia strapiombante che si evita traversando a destra per una cengetta fino ad un camino (40 m.) che si risale fin sotto un masso incastrato. Vintolo direttamente e giratolo sulla sin., segue un tratto di esposta parete (10 m.), un diedro ed al termine di questo si obliqua a destra per un canalino; poi subito alla vetta per rocce franose.

39 b) - PER PARETE N.E. - variante diretta all'itin. 39 a) - passaggi di 4° grado - ore 4.

Prima ascensione: A. Pasetti - G. Viero il 16 giugno 1935.

Schizzo allegato.

E' una logica rettifica all'itin. citato, che si segue fino alla prima esposta parete che si supera pure direttamente, ma poi si continua obliquando invece sulla sin.; per canalini friabili e rocce malsicure si perviene alla vetta tenendosi una decina di m. a sin. dell'itin. 39 a).

39 c) - PER IL PILASTRO N. - m. 230 circa - difficoltà di 3° grado - ore 2.

Prima ascensione: G. Soldà - A. Sudiro il 10 agosto 1934.

Schizzo allegato.

Elegante arrampicata svolgentsi lungo il filo dello sperone che dalla vetta si protende a settentrione, serrando l'imbocco del vaio della Salbanara.

Ci si porta all'attacco lungo le direttrici indicate per gli itin. prec., iniziando l'arrampicata presso l'imbocco del vaio citato, giusto sulla verticale dello sperone. Salite direttamente le prime rocce assai friabili ed instabili, si giunge ad una caratteristica gran macchia erbosa. Da questa si va a superare il sovrastante verticale spigolo (20 m.) e, superatolo, si raggiunge l'aperta parete e per essa alla vetta.

40 - PASSO DEL MESOLE m. 1546 (I.G.M.)

Notevole depressione tra la Bella Lasta e Cima del Mèsole: di scarsa importanza come valico ed assai poco frequentato dal versante recoarese. Vi transita a pochi passi la mulattiera d'arroccamento (vedi itin. 26) e serve assai bene per gli arrampicatori, che venendo dal Rif. « La Piatta », vogliono portarsi all'attacco delle prossime interessanti vie di roccia.

40 a) - DA RECOARO TERME m. 450 PER VAL CREME - ore 3.

Si segue l'itin. 3 fino a Malga Creme; di qui si piega a sin. (S.) toccando Malga Ràute e,

traversando alla base gli speroni rocciosi ed i ghiaioni calanti dalla cresta Gramolòn-Mèsole, per tracce di sentiero si va ad imboccare il canalone che porta direttamente al Passo.

40 b) - DAL RIF. BATTISTI ALLA GAZZA
m. 1275 - ore 2.

Si segue a ritroso l'itin. 4 fino a Malga Creme e di qui si prosegue come all'itin. precedente.

40 c) - DAL RIF. VALDAGNO AL PIZZEGORO
m. 1079 - ore 2.

Si segue l'itin. 4 fino a Malga Anghebe m. 1162 e tagliando il costolone erboso scendente a settentrione del Campodavanti. Raggiunta Malga Pòdeme m. 1069 ci si volge decisamente (S.O.) verso la catena andando ad imboccare per pascoli e ghiaie il canalone che si risale fino al Passo.

40 d) - DAL RIF. « LA PIATTA » m. 1225 - segnavia 207) - ore 1.

Dal Rif. un buon sentiero risale con stretti avvolgimenti il sovrastante costone S.O. del Mèsole, raggiungendo la mulattiera d'arroccamento pochi metri sotto il Passo.

41 - CIMA DEL MESOLE m. 1671 (I.G.M.)

Una splendida distesa prativa sul versante del Chiampo ed un movimentato bastione roccioso su quello delle Montagnole, caratterizzano anche questa sommità, appartenente al complesso del Gramolòn.

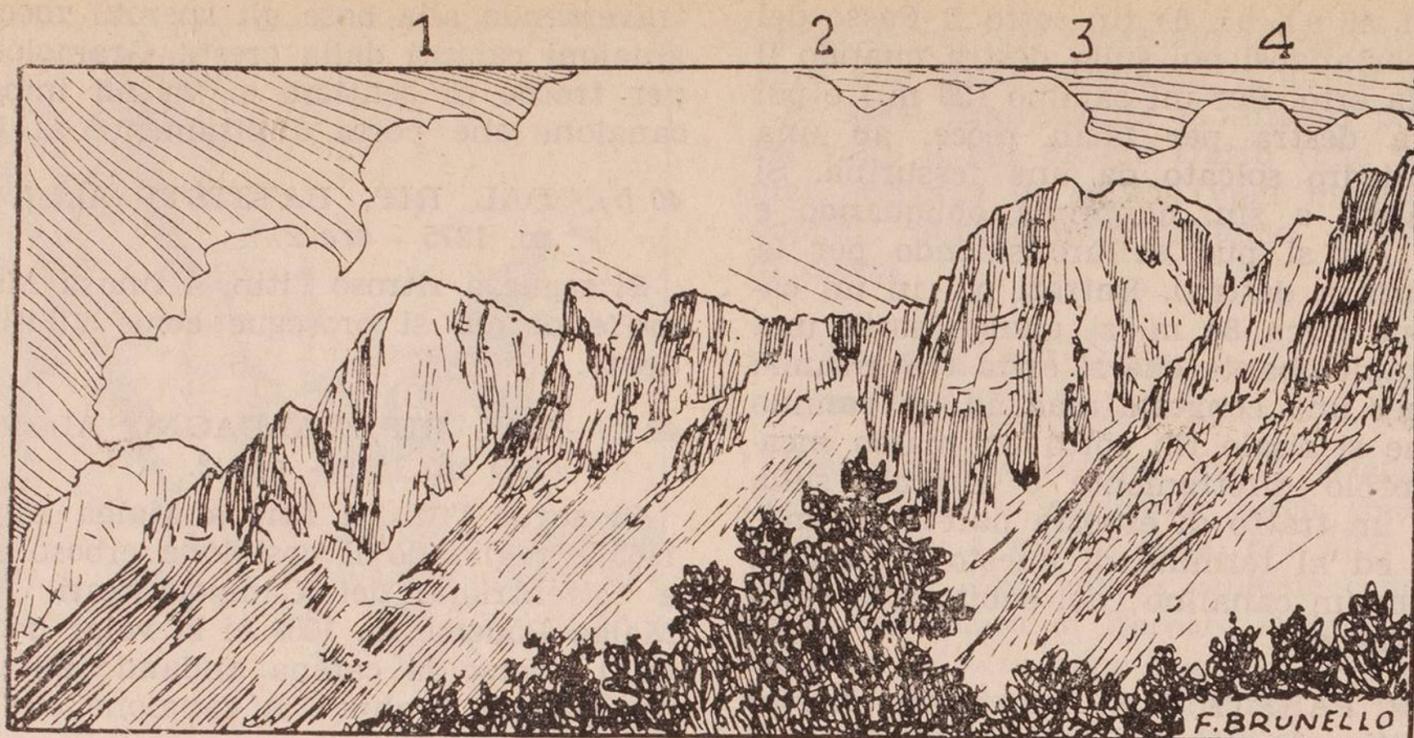
La cima è accessibile con facilità ed in breve tempo sia dal Passo del Mèsole come da Bocchetta Gabellele, mentre la parete N. offre una arrampicata di notevole impegno ed interesse. Il toponimo è di lontana oscura origine e non se ne conosce il preciso significato.

41 a) - PER PARETE N. - m. 350 circa - difficoltà di 4° grado - ore 4.

Prima ascensione: G. Frizzo e F. Verza il 27 settembre 1931.

Si raggiunge l'attacco dal Rif. Battisti per Malga Ràute (vedi itin. 40 b), dal Rif. Valdagno per Malga Anghebe (vedi itin. 40 c) o anche direttamente da Recoaro per Val Creme (vedi itin. 40 a).

La parete è incisa nel mezzo da un gran solco che si sale per 20 m. giungendo sul ballatoio dal quale un canalino con massi incastrati porta ad una strapiombante fessura obliqua, spesso bagnata (m. 5). Se ne esce a sin. superando un altro canalino verticale fino ad un tetto che si evita per una paretina sulla sin.; seguendo un liscio camino (20 m.) ed un successivo strapiombo che si vince sulla destra entrando in un canalone caratterizzato da una serie di camini (libro) e rimontandolo fino a raggiungere un vasto circo chiuso fra grandi strapiombi. Per i camini visibili sulla destra si perviene ad un terrazzino dal quale, per



1, M. Campodavanti - 2, Bocchetta Gabellele - 3, C. del Mèsole - 4, Passo del Mèsole.
Da Malga Rove. (dis. di F. Brunello)

una paretina bianca ed obliquando a sin. (chiodo) per lastroni malfermi, si tocca una macchia di mughi e quindi la cresta che porta in breve alla cima.

Una difficile variante tracciata da B. Serafini e compagno, evita la fessura obliqua iniziale traversando a sin. del canalino sottostante per rientrare nella via già descritta all'altezza del camino liscio; un passaggio di 5° grado.

42 - BOCCHETTA GABELLELE m. 1621 (I.G.M.)

Stretta profonda sella separante C. del Mèsole dal Campodavanti; prativa ad occidente, cala sull'Altopiano delle Montagnole con un ripido colatoio erboso e detritico, un tempo percorso da un sentiero ormai scomparso. L'accesso da questo versante è sconsigliabile e, del resto, non presenta alcun particolare interesse, meglio servendo all'uopo il vicino itin. 43 a) per Passo Rodecche. Vi transita la mulattiera d'arroccamento (vedi itin. 26) e vi giunge la interrotta carreggiabile dal Rif. « La Piatta ». Il curioso toponimo, d'origine cimbra, si traduce letteralmente in « forcella ».

42 a) - DAL RIF. « LA PIATTA » m. 1225 - (segnavia 133) - ore 1.

Si segue la carreggiabile, che costituisce il seguito della carrozzabile qui terminante, tagliando l'erto costone S. del Mèsole; dov'essa varca l'impluvio originato da Bocchetta Gabellele si volge a sinistra per ottima accorciatoia. Raggiunta nuovamente la strada, la si risale lasciando a destra la mulattiera che col segnavia 133 prosegue per Malga Campodavanti. Ripreso l'impluvio, lo si segue direttamente eliminando così alcune serpentine e pervenendo in breve alla Bocchetta.

43 - CIMA CAMPODAVANTI m. 1689 (I.G.M.)

Bell'assieme di formazioni rocciose articolate con forti spuntori: domina per ampio tratto lo Altopiano delle Montagnole tra Bocchetta Gabellele e Passo della Porta. Magnifici prati divallano dolcemente sul lato opposto fino a scendere con costoloni magramente boschivi sull'alto bacino del Chiampo. La cima si protende a settentrione con un lungo dosso prativo che si tronca nettamente con una interessante ardita parete. E' appunto questo suo inconfondibile aspetto, ben rilevabile dal versante recoarese, che le ha valso l'appropriato toponimo. Vi si perviene in 15 minuti di facile passeggiata da Malga Campodavanti (vedi itin. 26) per il Passo Rodecche o anche direttamente da Bocchetta Gabellele per pendio prativo.

43 a) - DA RECOARO TERME m. 450 PER VAL BESSE, MALGA ANGHEBE E PASSO RODECCHÉ - ore 3,15.

Ottimo accesso diretto da Recoaro; itinerario assai interessante e senz'altro fra i più consigliabili per accedere al Campodavanti. Si segue l'itin. 1) fino a Contrada Asnicar, ove si lascia a destra la rotabile diretta al Rif. Battisti e, attraversando l'abitato, si prende la nuova rotabile che risale la Val Besse; dopo 500 m. all'incirca la si lascia per pigliare a destra la buona mulattiera che sbuca nuovamente sulla rotabile, evitandone parecchi tornanti, poco prima della rustica Contrada Ronchi, oltre la quale la strada prosegue ancora per poco; ne è previsto il futuro completamento che, per l'Altopiano delle Montagnole, la porterà alla conca del Pizzegoro. La mulattiera vince faticosamente il pendio sovrastante, entra ad alta quota sulla sin. orogr. della testata di Val Besse e riesce infine sull'Altopiano delle Montagnole. Si gira allora a sin., lasciando da

parte le Casare Storti e la marcata prominenzza erbosa di M. Anghebe, quindi in breve alla Malga Asnicàr, donde si cala lievemente in direzione di Malga Sebe; ma al termine della discesa si volge decisamente a destra e per erto pendio si va a Malga Anghebe m. 1162. Una buona traccia di sentiero, dapprima per erto pendio e quindi infilandosi per canali erbosi, attacca di qui lo scosceso costone che separa la parete N. del Campodavanti dal canalone originato dal Passo Rodecche e lo supera fino a sbucare poco sotto il Passo stesso, che si raggiunge in breve con traversata sulla sin.; quindi in pochi minuti alla vetta, risalendo la schiena erbosa.

43 b) - PER CRESTA N. - m. 300 circa - passaggi di 2° grado - ore 2.

Prima ascensione: B. Fracasso - A. Pizzolato; 11 luglio 1925.

Una delle prime vie di roccia tracciate sulla catena delle Tre Croci ed oggi assai poco frequentata. L'attacco è raggiungibile in breve da Malga Anghebe (*vedi itin. prec.*) salendo e traversando a destra il costone del Rodecche o anche direttamente da Malga Pòdeme (*vedi itin. 40 c*) e sta alla base del camino centrale della parete N.; evitata una fessura portandosi a sin., si prosegue pel fondo a sin. per un camino cui seguono uno spigolo e una paretina sulla destra, dalla quale si tocca il fondo d'un canale ghiaioso che si risale fino ad una forcella formata da un piccolo monolite. Più sopra seguono un camino ed uno spigolo che conducono alle facili rocce terminali.

43 c) - PER PARETE N. - m. 350 circa - passaggi di 4° grado - ore 4.

Arrampicata di notevole interesse, sempre avendo presente la scarsa saldezza del terreno.

Prima ascensione: F. Bertoldi - B. Fracasso; 15 agosto 1929.

Come all'itin. prec. fino alle facili rocce inclinate, per le quali si va a sin. sotto una paretina verticale (3 m.) che va superata rientrando poi nel camino iniziale e risalendolo fino ad uno strapiombo povero di appigli, che si vince direttamente. Quindi ancora per camini (libro) e rocce friabili alla cima.

44 - PASSO RODECICHE m. 1631 (I.G.M.)

Insignificante insellatura erbosa tra C. Campodavanti e C. Rodecche. Vi si perviene in una decina di minuti da Malga Campodavanti o direttamente dall'Altopiano delle Montagnole o da Recoaro seguendo l'it. 43 a).

45 - CIMA RODECICHE m. 1662 (I.G.M.)

E' l'anticima meridionale del Campodavanti; i canali e roccioni che la caratterizzano a settentrione, cadendo sulle Montagnole fra il Coston del Rodecche ed il Vaio della Porta, non

hanno interesse alpinistico data la confusione delle linee e la natura del terreno erboso e poco saldo.

Vi si sale in pochi minuti procedendo per cresta a S. E. del Passo Rodecche o anche dal Passo della Porta.

Anche questo toponimo è d'origine cimbra e significa sommità od altura rossa.

46 - PASSO DELLA PORTA m. 1536 (I.G.M.)

Stretta insellatura fra C. Campodavanti e M. Campetto; di scarsa importanza alpinistica, vi transita la mulattiera d'arroccamento e vi ha origine il ripido impluvio della Val Rope, affluente del Chiampo. Sul versante recoarese divalla un canalone d'erba e detriti chiamato Vaio della Porta: il bel sentiero che un tempo lo risaliva è ormai scomparso tra le ghiaie o quasi sommerso dalla vegetazione.

46 a) - DAL RIF. VALDAGNO m. 1079 PER IL VAIO DELLA PORTA - ore 1,15.

Si segue l'itin. 4 fino a Malga Sebe e qui si volge a sin. per ghiaie entrando presto nel canalone, dapprima rimanendo nel ramo di destra orogr. e poi spostandosi sull'altro lato. Ogni tanto si trova la traccia del sentiero che infine, traversando sulla sin., con erta puntata sbuca al Passo.

46 b) - DA MARANA m. 791 PER LE «CASOLINE» - (*segnavia 203*) - ore 1,45.

Si segue l'itin. 18 fino a Contrada Pasquali; poggiando a destra per buona mulattiera si raggiunge Contrada Castagna; la si attraversa e dopo un buon tratto pianeggiante si va a risalire rapidamente la sin. orogr. della val Bianca fino a toccarne il fondo per traversare sul fianco opposto gli ertissimi costoni S.O. di C. Marana. Con più facili pendenze si raggiungono i prati de «le Casoline» m. 1236 (ore 1), che si oltrepassano entrando nel bosco e traversando la testata di val Bona. Ancora in lieve salita per costoni boscosi fino a girare sull'alta val del Rope e in breve al Passo. (ore 0,30).

47 - M. CAMPETTO m. 1663 (I.G.M.)

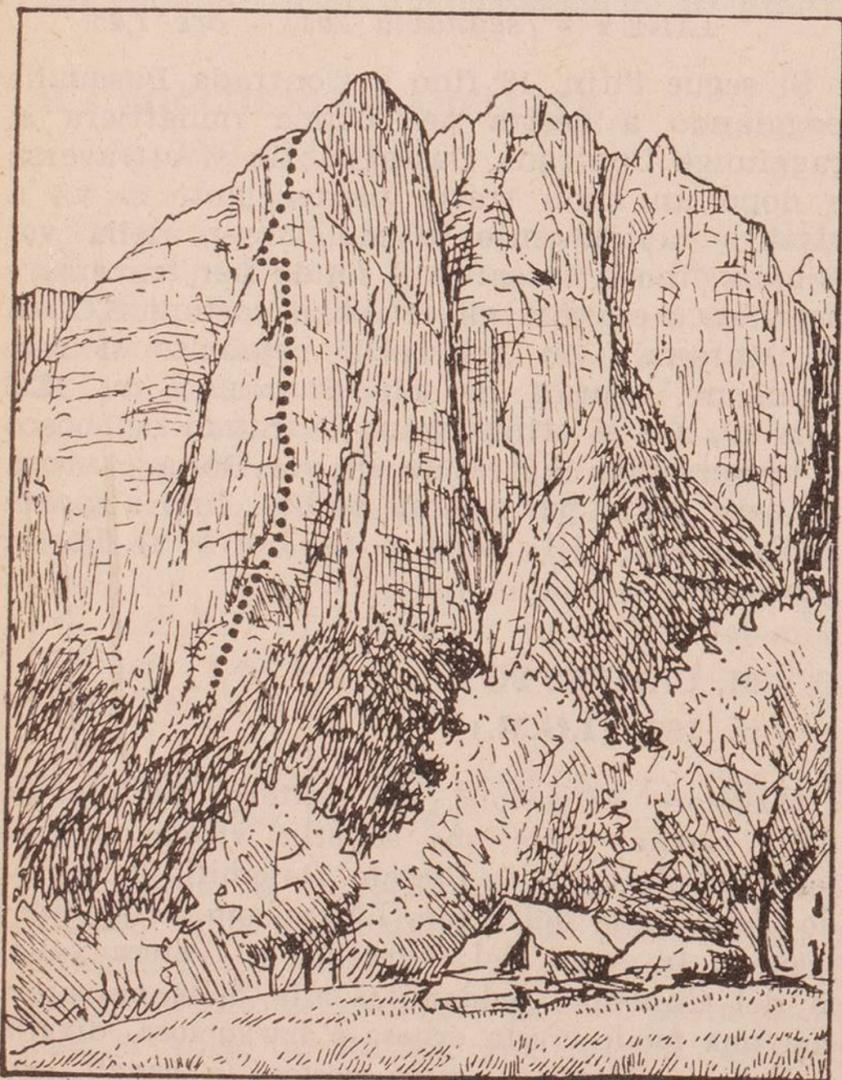
Maggiore elevazione del settore meridionale della catena; offre una superba visione sull'intero complesso delle Piccole Dolomiti, dominando l'alta valle dell'Agno, l'Altopiano delle Montagnole, la conca del Pizzegoro e l'intera vallata del Chiampo. Saldandosi alla Sella omonima con una facile cresta erbosa e baranciosa, divalla poi d'ogni lato con aspri costoni e canali lanciando anzi a settentrione un forte caposaldo roccioso.

Salito e conosciuto fin da lontani tempi col primitivo toponimo cimbro di M. Élbele, questo ultimo cadde poi in disuso per l'adozione opera-

ta in sede cartografica dell'attuale denominazione; del resto ben appropriata, poichè si riferisce chiaramente alla vicina Sella del Campetto. In ogni caso, poichè Elbele è una evidente corruzione di « Ebbele » (piano) risulta chiaro come l'attuale toponimo sia nè più ne meno che la forma italianizzata dello stesso (piano, campo, campetto). Com'è certo d'altra parte che il toponimo M. Falcone, storicamente sconosciuto, ma talvolta usato sul versante recoarese, non può assolutamente attagliarsi alla vetta od al complesso dalla stessa riassunto tutt'al più potendosi riferire al maggior spuntone roccioso rilevabile poco più in basso sul fianco E. La cima è facilmente raggiungibile dalla Sella del Campetto (ore 0,15) risalendo la china prativa e quindi la facile, ampia cresta mugosa.

48 - SASSOLONGO DEL CAMPETTO
m. 1624 (I.G.M.)

Punta avanzata a settentrione del M. Campetto; trae elevata importanza alpinistica da uno sperone che cade a N.E. con un possente nero spigolo ben rilevabile dai prati di Malga Sebe e Malga Senèbele, e dalla sagoma del quale trae origine il bel toponimo dialettale; è chiamato anche Sasso delle Grole. La cima è facilmente raggiungibile sia procedendo per cresta dalla sommità del M. Campetto o salendovi direttamente dal Passo della Porta per ripide chine erbose.



IL SASSOLONGO DEL CAMPETTO

da Malga Sebe

..... Spigolo N.E. (it. 48 a)
(dis. di F. Brunello)

48 a) - PER LO SPIGOLO N.E. - m. 180 - difficoltà di 6° grado - ore 11.

Arrampicata di massimo impegno, la più difficile reperibile sulla catena delle Tre Croci.

Prima ascensione: M. Boschetti - F. Zaltron; 13 settembre 1953.

Schizzo allegato.

Dal Rif. Valdagno si segue l'itin. 4 fino al costone di Malga Senèbele, dal quale lo spigolo si presenta con perfetta chiarezza. L'attacco è situato sulla perpendicolare della vetta, in direzione di un caratteristico grigio tetto triangolare che si raggiunge e sormonta superando a destra una levigata parete grigia. Si entra poi in un giallo friabile diedro solcato da una fessura nella parte centrale ed ostruito al suo termine da un grande strapiombo a tetto. Lo si vince a destra per una serie di fessure continuamente strapiombanti, pervenendo sotto l'enorme tetto situato a circa metà salita. L'uscita è a sin. mediante una serie di difficili fessure e strapiombi fino ad un rientramento della parete. Si attraversa a sin. (circa 4 m.) per buona cengia, si sormonta una lama di roccia staccata che permette di vincere un altro notevole strapiombo e continuare su una ruga della parete fin dove questa è sbarrata da un soffitto. Incastrate le dita in una solida fessura orizzontale, se ne esce dopo 4 m. con i piedi nel vuoto, giungendo ad un altro gran strapiombo grigio che si deve superare direttamente. Si sale a sin. (5 m.) su una cengetta che si attraversa in aderenza sino a sormontare un mugo isolato e sospeso. Di qui, superando direttamente ancora due più piccoli strapiombi, con altri 25 m. si giunge al termine delle difficoltà.

49 - SELLA DEL CAMPETTO
m. 1548 (I.G.M.)

Importante, frequentato valico tra le valli di Agno e di Chiampo; punto di partenza della mulattiera d'arroccamento. E' un ampio ripiano erboso, cui ben si attaglia l'antichissima denominazione di Campetto, ora intesa come Sella del Campetto, onde evitare confusioni con la vicina omonima vetta. L'importanza anche storica del luogo, è stata esposta nel capitolo interessante la storia alpinistica, al quale si rimanda per ulteriori notizie. A breve distanza dalla Sella, sulle pendici orientali del M. Campetto, sorge la Malga omonima, m. 1530.

49 a) - DAL RIF. VALDAGNO m. 1079 - (segnavia 133) - ore 1,15.

Si scende in direzione S.E. lungo il ciglio della costa prativa di C. Tunche e, sorpassata la rozza croce in legno, in pochi minuti si perviene ad una sella (m. 1019) fra la conca del Pizzegoro e la testata della Val Torrazzo. Di qui ha inizio la ripida costa erbosa ed in basso coperta di bosco ceduo scendente dal crinale C. Marana - M. Campetto; la si supera

per buona mulattiera che si snoda con regolari tornanti dapprima lungo la sin. orogr. del marcato solco di val Sigolàra e quindi, rasentata Malga Senèbele (toponimo cimbro = bel piano), attacca l'uniforme pendio superiore fino a sboccare alla sella con una lunga traversata a sin. che lascia più in alto Malga Campetto.

N. B. - Per gli accessi dal Rif. «La Piatta» e da Marana si vedano rispettivamente gli itin. 42 a) - 26 e 50 a) - b).

50 - CIMA MARANA m. 1552 (I.G.M.)

Estrema scolta meridionale della catena delle Tre Croci: domina la dorsale tra Agno e Chiampo e la pianura dal mare fino ai Berici, agli Euganei ed agli Appennini, ben visibili con favorevoli condizioni atmosferiche; costituisce perciò uno stupendo belvedere, nessun ostacolo frapponendosi fino al più lontano orizzonte. La cima trae il nome dal sottostante villaggio ed è mèta di facile, interessante escursione; a cura della Soc. Escursionisti Pasubio di Valdagno, è stato recentemente eretto un capitello con graziosa madonnina. Sarebbe però auspicabile il ricollocamento dell'antica croce abbattuta dalle intemperie e che risultava ben visibile sin dalla più lontana pianura.

50 a) - DALLA SELLA DEL CAMPETTO m. 1548 PER CRESTA N.O. - (segnavia 202) - ore 0,30.

E' l'accesso più comodo, specie per chi provenga dai Rif. Valdagno o «La Piatta».

Dalla sella, in direzione S.E., per lievi ondulazioni prative lungo la cresta che va assottigliandosi in una serie di spuntori rocciosi (la Sengia Bianca) e dossi coperti di basso bosco, seguendo il sentierino che corre preferibilmente sul versante di Val Chiampo.

50 b) - DA MARANA m. 791 PER LA PORTA - (segnavia 202) - ore 2.

Itinerario piuttosto faticoso, che supera lo scosceso versante S. della montagna.

Per buona mulattiera alla Contrada Gèbani, poco oltre la quale (località Tezza) si prende un sentiero a destra che, per crinali ed erti pendii erbosi, raggiunge la caratteristica spaccatura chiamata «La Porta di Marana». Si prosegue a destra portandosi subito sul crinale molto ripido che si segue costantemente fino alla sommità.

51 - COLLE DEL BASTO m. 1341 (I.G.M.)

Marcato addolcimento del crestone orientale di C. Marana. Poco frequentato come valico, possiede notevole importanza storica (vedi storia alpinistica). Vi si accede dal Rif. Valdagno o da Marana seguendo l'itin. 12.

52 - I CASTELLIERI m. 1067 (I.G.M.)

Originale sfilata di spuntori rocciosi, separati da profondi intagli, ai quali il toponimo s'intona perfettamente. Pur non possedendo interesse specificamente alpinistico, anche per la natura del terreno muschioso e cespuglioso, attirano lo sguardo e l'interesse di chi risalga le valli del Torrazzo o del Grangàro, meglio ancora se da Fongara o dal rif. Valdagno. Non si hanno notizie di salite ivi compiute con intendimenti alpinistici.

53 - M. SPITZ m. 1125 (I.G.M.)

Il toponimo, di evidente origine tedesca e che ritroviamo in altre località delle Prealpi Vicentine, ben definisce la caratteristica, appuntita sagoma di questa cima un tempo celebre e frequentatissima per essere la mèta di quanti, soggiornando a Recoaro, salivano lassù a piedi o a dorso d'asino per godere con poca fatica e minor rischio la più completa, suggestiva visione dell'intero arco dolomitico da C. Marana al Pasubio ed oltre, fino al Grappa ed al mare. La sua notorietà andò man mano affievolendosi con l'aprirsi delle nuove vie di comunicazione ed il progressivo affermarsi di vette ben più importanti dal punto di vista strettamente alpinistico. Così il M. Spitz, che domina la conca di Recoaro dall'alto di ertissime boschive fiancate, è oggi ed a torto dimenticato.

Geograficamente esso costituisce il punto più alto e settentrionale del contrafforte staccantesi ad E. di M. Campetto e che, fiancheggiando la media valle dell'Agno tra Recoaro e S. Quirico, delimita altresì la sin. orogr. della valle del Torrazzo. Molto interessante è altresì la struttura e composizione del terreno, che conferisce a questa montagna elevata importanza geologica. Uno chalet-rifugio sorgeva un tempo nel bosco poco sotto la vetta, sul versante O.; ne rimangono i ruderi, ben visibili anche dal Chèmpelle. Da questa località (vedi itin. 7 e 8) la cima è raggiungibile in 20 minuti di facile cammino per buon sentiero.

54 - PASSO DELLA SCAGINA m. 1546 (I.G.M.)

Netta profonda depressione fra il M. Gramolòn ed il M. Laghetto; possiede notevole importanza oro-idrografica, formando testata alla valle del Chiampo e punto di giunzione tra l'ossatura principale della catena ed il potente contrafforte culminante in C. Lobbia. Il terreno, di natura franosa sul versante del Chiampo, è stato assai ben rinsaldato mediante imponenti lavori di bonifica montana eseguiti dal Corpo Forestale. Pochi minuti più su del Passo, sul costone O. del M. Gramolòn, transita la mulattiera d'arrocamento. Del curioso toponimo non si conosce origine e significato.

54 a) - DAL RIF. « LA PIATTA » m. 1225 - (segnavia 221) - ore 1.

Per erto prato ad O. del Rif. si perviene su un costone roccioso donde si cala sul lato opposto con un paio di tornanti. Traversando un canale franoso si raggiunge quasi il fondo dell'ampio vallone della Scagina, che si risale fino al Passo con ampie serpentine attraverso il bosco e le opere d'imbrigliamento.

54 b) - DA CAMPOFONTANA m. 1223 PER C. LOBBIA E M. LAGHETTO - (segnavia 205) - ore 3.

Per carreggiabile, che taglia i bei prati in direzione N., in breve a Contrada Pagani m. 1267, quindi una mulattiera punta sul caratteristico cocuzzolo di M. Formica m. 1531, lo sfiora ed aggira sulla sin. risalendo prima un marcato impluvio, tocca Malga Porto m. 1531 e sale direttamente (N.) in direzione di M. Scalette. Rimanendo a breve distanza dalla vetta, si rasenta poi costantemente la cresta sommitale sul versante O., quasi toccando C. Lobbia e quindi raggiungendo la modesta depressione di Passo Laghetto m. 1526, avendo sulla sin. la profonda val di Frasèle. Quasi in cresta si sale a M. Laghetto e lungo il suo fianco N. si cala in breve al Passo.

54 c) - DA GIAZZA m. 751 PER VAL FRASÈLE - ore 2.

Si segue l'itin. 34 b) fino a Malga Frasèle di Sotto m. 1469 (segnavia 280); di qui si volge decisamente a destra per erti pendii prativi, raggiungendo in breve il Passo.

N.B. - Per l'accesso dal Rif. Battisti alla Gazza vedi itin. 34 a) e 26.

55 - M. LAGHETTO
m. 1652 (I.G.M.)

Prima elevazione del contrafforte di C. Lobbia; non possiede importanza alpinistica e lo si raggiunge con tutta facilità dal Passo della Scagina risalendo a ritroso l'itin. 54 b) (ore 0,15), oppure venendo da Campofontana lungo lo stesso percorso (ore 2,45).

55 a) - DAL RIF. « LA PIATTA » m. 1225 PER PASSO LAGHETTO - (segnavia 204 e 205) - ore 1,30.

Dal Rif. si scende per sentiero a varcare il torrente Chiampo. Subito al di là si monta sulla mulattiera proveniente da Campodalbero e che risale i ripidi pascoli sulla destra orogr. della valle. Si raggiungono così le Malghe Laghetto di Sotto m. 1292 e di Sopra m. 1418; piegando sulla destra in direzione di M. Laghetto si raggiunge in breve il Passo omonimo e di qui alla vetta lungo l'itin. 54 b).

56 - PASSO DEL LAGHETTO
m. 1526 (I.G.M.)

Insignificante insellatura sulla cresta tra M. Laghetto e C. Lobbia; vi transita l'itin. 54 b) e vi si accede dal Rif. « La Piatta » lungo l'itin. 55 a).

57 - CIMA LOBBIA
m. 1672 (I.G.M.)

Massima elevazione del contrafforte che da essa prende nome. Il toponimo deriva dalla vasta distesa prativa chiamata Montagna Lobbia, che si stende sul fianco S.O.; il versante E. cade con una prima breve fascia rocciosa interrotta da un gradino erboso ed infine una seconda meno marcata barra, al di sotto della quale pendii ripidissimi calano sull'alta val Chiampo.

Facilmente accessibile da Campofontana o dal Passo della Scagina per l'itin. 54 b); dal Rif. « La Piatta » per l'itin. 55 a) al Passo del Laghetto.

58 - M. SCALETTE
m. 1609 (I.G.M.)

Poco lontano da C. Lobbia, è sostanzialmente l'estremità meridionale della cresta rocciosa originata dalla stessa e ne possiede identiche caratteristiche. Vi si sale per gli itin. già citati.

59 - M. PORTO
m. 1627 (I.G.M.)

Marcata prominente erbosa a S. di M. Scalette; la sommità si distingue per alcune verticali erosioni possedenti una quasi perfetta regolarità. È facilmente raggiungibile da Malga Porto, sia venendo da Campofontana come dal Passo della Scagina lungo l'itin. 54 b), oppure direttamente dal Rif. « La Piatta » per il Passo Laghetto (itin. 55 a) e proseguendo poi lungo quello ora citato.

60 - M. TELEGRAFO
m. 1564 (I.G.M.)

Dal punto di vista strettamente alpinistico costituisce senz'altro l'estremità meridionale del contrafforte di C. Lobbia, facendo il paio con C. Marana, per quanto la presenza del vasto ed elevato Altopiano di Campofontana renda assai meno distinta la separazione con la zona collinare o per lo meno di bassa montagna. Trattari di un'eminente sommità prativa facilmente raggiungibile da Campofontana con comoda passeggiata (ore 1), sia per Contrada Pagani e poi direttamente ad E. per gli erti costoni prativi; come portandosi sulla cresta spartiacque con Val Chiampo nei pressi del Passo della Casaròla e quindi risalendola (N.) per il Colle Fantalòn.

N.B. - Le altitudini citate nella presente monografia si riferiscono alle quote riportate nelle relative tavolette 1:25.000 dell'I.G.M.

I segnavia citati per gran parte degli itinerari descritti, sono riferiti al piano di segnalazione predisposto dalla Commissione Provinciale vicentina Sentieri e segnavia, in collaborazione con le analoghe commissioni delle province finitime. Tale piano, indiscutibilmente assai oneroso, è in via di realizzazione; pertanto necessita

aver presente come in parecchi casi la citazione dei segnavia sia qui avvenuta a titolo puramente indicativo e nella previsione di un prossimo completamento del piano. Converterà perciò attenersi sempre alla descrizione dell'itinerario e far uso delle carte topografiche correnti.

Il metodo seguito nell'accentazione è quello usato nelle maggiori pubblicazioni alpinistiche italiane: i nomi geografici non accentati sono piani, tranne quando finiscono in consonante, nel qual caso sono tronchi. Tutti gli altri nomi portano l'accento, che però ha solo valore tonico.

In una precedente occasione (vedi « Il Sengio Alto » - *Le Alpi Venete* nr. 2 - 1955 e successivo estratto) è stato eccezionalmente accentato il toponimo *Baffelàn*, per rettificare volutamente l'errata pronunzia invalsa presso molti.

Era nostro intendimento completare la presente monografia con un'appendice riservata agli itinerari sci-alpinistici che la catena delle Tre Croci annovera fra le sue attrattive più salienti: ristrettezza di tempo e di spazio per ora ce lo vietano, tuttavia possiamo assicurare che una prossima eventuale ristampa del presente lavoro conterrà senz'altro anche la parte sci-alpinistica.

Ci scusiamo fin d'ora per le possibili manchevolezze od inesattezze qui rilevabili; l'eccezionale inclemenza della stagione e il conseguente protrarsi dell'inverno ha reso praticamente impossibili o prive di risultati apprezzabili quelle ricognizioni od accertamenti sul terreno che si rendono indispensabili in taluni casi, anche quando la conoscenza e la pratica della zona

si compendiano in 25 o 30 anni di attività alpinistico-escursionistica. Saremo perciò grati a quanti, in grado di farlo, vorranno tempestivamente segnalarci quelle rettifiche atte a rendere quanto più possibile aggiornata la presente monografia.

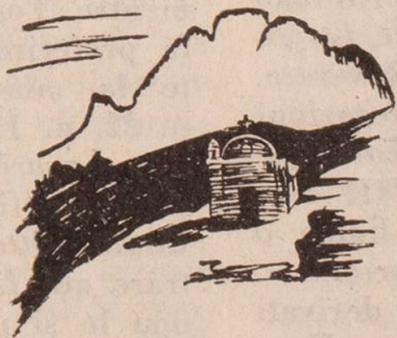
Ancora una volta gli amici carissimi Franco Brunello (geologia - schizzi - toponomastica) e Alcide Pasetti (topografia e conoscenza generale) hanno offerto la loro opera preziosa ed ispirata ad esemplare dedizione. E con loro ricordiamo Gianni Conforto, Alberto Broglio, Giovanni Cazzola e gli amici alpinisti valdagnesi Tarcisio Fornasa, Nico Ceron, Ottone Menato e Mario Boschetti con il loro utilissimo apporto.

Sereni ed incitatori sono con noi gli spiriti di Francesco Meneghello e Attilio Aldighieri.

Dedicheremo ora la nostra opera al nodo del Fumante, torreggiante polmone delle Piccole Dolomiti. Vorremmo ch'esso riassumesse davvero l'amore che gli alpinisti vicentini sempre hanno profuso per queste loro montagne, ancora incredibilmente poco conosciute anche e proprio dai vicentini.

Sia dunque il prossimo lavoro un atto di fede, di passione, l'espressione genuina di quell'amicizia fraterna ed operante che la montagna soprattutto sa suscitare e cementare.

N.d.R. - Come già avvenuto per quella del Sengio Alto, la presente monografia e altre future delle Piccole Dolomiti verranno raccolte in speciali estratti monografici a cura della Redazione della Rassegna, presso la quale sono prenotabili.



TRA PICCOZZA E CORDA

Lavaredo - Lavarone - Lavarella

GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI

Non v'è dubbio che con la denominazione *Lavaredo* (« Tre Cime di Lavaredo ») s'intendeva in origine la grande massa di pietrame che copre lo zoccolo di dolomia infraraibiana sopra il quale si ergono i tre enormi blocchi rocciosi, « empireo delle Dolomiti ». Come riferisce A. BERTI (*Dolomiti orientali*, vol. I, 3^a ed., 1950, p. 491), nella grande carta dell'ANICH (a. 1774) che ci offre le prime denominazioni delle vette alpine (denominazioni, com'è noto, piuttosto tarde), il nostro gruppo è indicato: *Drei Zinnen Spitze* per il versante austriaco e *Montebello* sul versante italiano. Di *Lavaredo* non conosco forme d'archivio, ma tale toponimo può essere antico (più antico della denominazione delle *tre cime*); si tratta di certo di un nome locale derivato da un appellativo con significato sentito forse anche in Cadore, fino al secolo passato.

Nel mio *Commento al foglio XII* « Cortina d'Ampezzo » (in « Atlante Toponomastico della Venezia Tridentina », diretto da C. Battisti, Firenze, 1952) p. 17, n. 84, ho pensato per *Lavaredo* ad una derivazione da *labes* (« caduta » « frana » da *labi* « sdruciolare », REW 4806) in una forma derivata con *-ariv* e col suffisso collettivo *-étum* bene evidente; ad un **labaria* (con *-aria*) pensava dubitativamente anche J. PULT (*Die Bezeichnungen für Gletscher und Lawine in den Alpen*, Samaden, St. Moritz, 1947, p. 117, n. 1) per spiegare il n. 1 *Val Laver* ed a **labariu* ricorreva il PRATI (*Nomi locali del Trentino*, in « Rivista Tridentina », IX, 1909, p. 169) per *Lavarone* nell'Altipiano dei Sette Comuni. Questo ultimo toponimo definisce in origine l'altipiano o una parte sassosa di esso, v. C. BATTISTI, *Guida dell'altipiano di Folgaria e Lavarone*, Rovereto, 1909, p. 60 (ove si citano precedenti spiegazioni etimologiche, per lo più di dilettranti). *Lavarone* trova un riscontro nell'ital. *lavarone* (XVIII sec., Zandrini) « rifiuti gettati sulla riva dal fiume o dal mare », napol. *lavarone* « pozza, torrente », tarant. *lavarone* « spaglio (delle acque) » derivati di *lava* (napol.) « rigagnolo (v. A. PRATI, *Voce Etim. Italiano*, p. 571 e C. BATTISTI, in 'DEI', III, p. 2186) che è il latino *labes*; ma può esserne anche indipendente e collegarsi con *Lavaredo* per il quale non è certo verosimile la spiegazio-

ne da me precedentemente accolta. Si dovrà confrontare invece l'appellativo friulano *lavareit* « zona rocciosa ove si ha la caratteristica disposizione degli strati in lastroni cioè piani rocciosi assai inclinati... », a Portis presso Venzone *lavareit* « pendio cosparso di massi che rendono difficile il cammino i quali diconsi *lavaris*... più generalmente *lávare*, *slávare* è ciottolo torrenziale, v. G. B. DE GASPERI, *Scritti vari di geografia e geologia* (pubblicazione postuma a cura di G. DAINELLI), Firenze, 1932, p. 351; friul. *lávare*... dovette anche esistere il significato più generale e più vivo di *lávare*. *slávare* è di ciottolo torrentizio appiattito, come quelli che adoperano i ragazzi in certi giochi. Questo senso, del resto, è antico, si trova in un *lavra* piastrella del sec. XIV a Trieste; *lavarón*, *lavaróne* e *slavaróne* accrescitivo di *lavare*, v. NUOVO PIRONA, p. 507-508 e p. 1051. Derivano da *Lávare* in Friuli alcuni nomi locali, ad es. il Monte *Lávera* « le cui lisce pareti pietrose sono visibili da Resiutta » ecc. v. G. FRANCESCO in « Sot la Nape », V, n. 5, 1953, p. 19 (il quale crede erroneamente alla derivazione da *lapis* pietra ed interpreta male le indicazioni del MEYER-LÜBKE, REW 4901). Come è noto, la voce è documentata anche nell'istro-romanzo *lávvera* « piastrella da giocare » (IVE, *I dialetti ladino-veneti*, p. 105) che non si potrà separarsi da *lávvera* « lastrone di roccia » di Omignano (Salerno) e da altri nomi locali segnalati da J. HUBSCHMID (« Romanica Helvetica », XX, p. 264); di quest'ultimo sono da vedere anche gli spogli di documenti medievali in cui figura *lapera* « Steinplatte » (con latinizzazione errata di *-v-*), v. *Zur Erforschung des mittellateinischen Wortschatzes*, in « Archivum Latinitatis Medii Aevi », XX, pp. 255-272 (specie p. 261).

Pare ora più probabile la derivazione da **lavara* di altri nomi locali dolomitici, ad es. di *La Varella* (Val Badia) che il BATTISTI ('DTA' III, 2, 727 e III, 3, 24) trae da *vara* « maggese », mentre l'oggetto geografico (montagna rocciosa) fa preferire la precedente spiegazione (nonostante la mia dichiarazione nel citato *Commento* p. 22, n. 158) cioè *lavarella*. Spetta al medesimo tipo *Lavarétta* (*Forcella di L.*) nell'Agordino Meridionale (Monte Talvena) ove si nota il suffisso dimin. *-étta* da *-itta* (non *-étum*); potrebbe rientrare qui *Lavarigo* ('CTI', 13 bis, Istria, E 3), ma non lo si può decidere con sicurezza (*-igo* è più frequente in toponimi derivati da onomastica).

Quanto all'etimo si tratta di una voce prelatina (forse preindeuropea) **lavara*, che trova riscontri in molte lingue del Mediterraneo (con varianti), cfr. ad es. sardo logud. (Bosa) *laéra* (da precedente **lávvera*, *lávvara*) « piastrella » gr. *laúra* gola tra monti « accesso ad una caverna », *lâas* « pietra » ecc.; mi basti rinviare al citato lavoro di HUBSCHMID, in « Romanica Helvetica », XX, spe-

(1) Dall'« Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore », 1954, pag. 97 e segg.

cie pp. 261-264 e soprattutto al recente volume del medesimo autore: *Sardische Studien* (« Romanica Helvetica » XLI, Bern, 1953) pp. 62-63; lo studioso svizzero pensa ad un'origine indeuropea della voce, ad un tipo illirico, dalla variante **lawara* che si alterna con **lawira* (di qui l'albanese *lere* « frana, piano coperto di sassi », cfr. pure il tedesco-svizzero *lore* « mucchio di pie-

tre »). Per giustificare la presenza della medesima base nel sardo — ove, com'è noto, non ci attendemmo elementi prelatini di origine indeuropea — J. HUBSCHMID ritiene che la voce sia stata introdotta in Sardegna da popolazioni mediterranee, ma che la sua etimologia sia indoeuropea (fenomeno lessicale non ignoto all'etrusco); tale ipotesi è peraltro poco verosimile.

CARTOGRAFIA DELLE ALPI ATESINE

ALBERTO BROGLIO
(Sezione di Vicenza)

La consuetudine dei facili sentieri segnati spinge molto spesso chi s'accinge ad un'escursione alpina a mettersi in cammino disdegnando di portare al seguito una buona carta topografica della zona: è un piccolo peccato di presunzione, talora commesso anche dall'alpinista esperto, che può compromettere seriamente una gita e talora anche farla fallire. Anche senza considerare l'inconveniente di non potersi rendere conto dei particolari dell'ambiente che ci circonda, non è infrequente che improvvisate ed imprevedute mutazioni dello stato atmosferico, così frequenti in alta montagna, rendano difficile l'orientamento. Il pericolo diviene allora reale ed imminente ad ogni passo: salti di roccia, canaloni, crepacce e talora anche il rapido scendere dell'oscurità attendono lo sprovveduto e lo minacciano ad ogni istante.

Solo una buona dotazione di mezzi di orientamento, della bussola e specialmente della carta topografica, ed una concreta ed esperta capacità di servirsene in ogni circostanza, possono assicurare l'alpinista in ogni istante del suo viaggio nell'aspro ambiente di montagna.

Per questo abbiamo pensato di iniziare, con questo primo studio, una serie di indagini sullo stato della cartografia disponibile in commercio della zona alpina della nostra regione.

Nel ringraziare i vari Enti ed Editori stranieri ed italiani che hanno dato cortese ed attiva collaborazione alla più completa riuscita del lavoro, vogliamo vivamente auspicare anche in una efficace collaborazione dei colleghi alpinisti, per le indagini che vorremmo svolgere nei prossimi numeri della Rassegna in merito agli altri gruppi delle nostre montagne trivenete.

C. B.

Le ALPI ATESINE rappresentano la sezione del grande arco alpino che si estende dal M. Forcola (a N.E. dal Passo dello Stelvio) fino al M. Paterno: e sono così denominate perchè il versante meridionale della catena appartiene al bacino imbrifero dell'Adige.

Secondo la dottrina corrente, esse si suddividono in:

ALPI VENOSTE, dal M. Forcola all'Altissima. Il Passo di Resia (m. 1507) le divide in Venoste di Ponente e Venoste di Levante. Le prime cul-

minano nel Piz Sesvenna (m. 3207); ma non raggiungono l'importanza alpinistica delle seconde. Dall'alta catena spartiacque delle Venoste di Levante, che culmina nella Palla Bianca (3736 m.) si spingono verso sud i Gruppi della Saldura e del Mastau; verso nord il Glockturm-Kamm, il Kauner Grat e il Geiger Kamm. In questa zona settentrionale si trova la vetta più elevata, la Wildspitze (3774 m.), le cui pendici ricadono completamente in versante austriaco.

ALPI PASSIRIE, dall'Altissima alla Croda Nera di Malavalle. Dall'Altissima si spinge verso sud la Giogaia di Tessa, separata dalla catena spartiacque dal Passo Gelato.

ALPI BREONIE, dalla Croda Nera di Malavalle al Gran Pilastro. Il Passo del Brennero (1372 m.) le divide in Breonie di Ponente e Breonie di Levante. La cima più elevata delle prime è lo Zuckerhütl, o Pan di Zuccherò (3507 m.), che si innalza leggermente al di là dello spartiacque. Più a nord, verso la valle dello Stubai, la catena si prolunga notevolmente. Alle Breonie di Ponente appartiene il Gruppo del Tribulaun, la sola di queste montagne che abbia natura e aspetto dolomitico.

ALPI AURINE, dal Gran Pilastro (m. 3510) al Picco dei Tre Signori: una catena che conta una serie di vette sopra i 3300 metri, e dalla quale si staccano, nel versante austriaco, numerose catene minori.

ALPI PUSTERESI, dal Picco dei Tre Signori al M. Paterno, attraverso la Sella di Dobbiaco. A nord i Monti di Predoi, Picco dei Tre Signori (3499 m.) e Pizzo Rosso di Predoi (3495 m.); più a sud il Gruppo delle Vedrette di Ries; dalla Sella di Dobbiaco al Paterno siamo in ambiente dolomitico.

La suddivisione di questo settore alpino è diversa per gli Austriaci. Essi infatti raggruppano le Venoste Orientali e le Passirie nelle OETZTALER ALPEN (così denominate dal fiume che bagna Sölden); chiamano STUBAIER ALPEN, dalla sottostante vallata, le Breonie di Ponente, e ZILLERTALER ALPEN le Breonie di Levante con le Aurine. Monti di Predoi, Vedrette di Ries e Venediger Gruppe formano i HOHE TAUERN.

La presente elencazione comprende oltre che la zona citata (con l'esclusione della parte dolo-

mitica, dalla Sella di Dobbiaco al Paterno), il Gruppo dell'Ortles-Cevedale e quello del Venediger, che pur non facendo parte della dorsale alpina centrale, la eguagliano per importanza alpinistica.

La formidabile barriera di questi monti, che per costituzione geologica e per presenza di ghiacciai si accostano alle Alpi Occidentali, conta, come si è visto, numerose cime oltre i 3500 metri. La vicinanza alle più note e celebrate Dolomiti li rende meno frequentati dagli alpinisti italiani, che in pochi salgono su queste vette, le più settentrionali della Penisola.

Le Alpi Atesine si presentano invece così ricche di attrattive che vale realmente la pena, specie per chi le ha vicine, come noi veneti, di conoscerle e salirle.

Val Passiria, Val Ridanna, Val di Fleres, Val di Vizze, Valle Aurina: ancora intatte dall'invasione turistica; villaggi tirolesi ricchi di fiori, lindi e accoglienti; strade ardate e strette, ponticelli di legno gettati su impetuosi torrenti. Niente seggiovie, niente carrozzabili fino alla porta del rifugio: si sale ancora col mezzo più semplice, a piedi. Solidi e razionali i sentieri che dal fondovalle portano agli accoglienti e vasti rifugi, costruiti per lo più sul limite del ghiacciaio, ottima base per la salita alle vette. Queste, si presentano tutte accessibili per vie non difficili, alla portata di ogni alpinista medio: ma per gli alpinisti più forti vi sono, specie sul versante settentrionale, arrampicate su roccia e ghiaccio fino alle estreme difficoltà.

Oltre ad una buona guida della zona (1), è fondamentale portare su queste montagne una buona carta topografica. Infatti, mentre i sentieri sono ben tracciati e riconoscibili, gli itinerari più alti si svolgono per lo più su morene e ghiacciai e inoltre sono poco battuti nel versante italiano. Ciò consiglia di usare molta attenzione nella scel-

(1) GUIDE DELLE ALPI ATESINE.

- 1) Collana « Da Rifugio a Rifugio », vol. 1°. - « Alpi Pusteresi, Aurine, Breonie, Passirie e Venoste » di V. E. Fabbri e O. Ferrari. CAI e TCI, Milano 1929. Esaurito.
- 2) Collana « Guida dei Monti d'Italia », vol. 27°. - « Alpi Venoste, Passirie, Breonie: Gio-gaia di Tessa e Monti Sarentini (Dal Passo di Resia al Passo del Brennero) » di S. Saggio. CAI e TCI, Milano 1939. L. 1500 (per soci).
- 3) « Dal Brennero alla Sella di Dobbiaco », di G. Pieropan. Estratto da « Le Alpi Venete » 1953, N. 2. Com. Coord. Alto Adige CAI Bolzano (Piazza Mostra, 2). L. 120.
- 4) Collana « Guida dei Monti d'Italia » vol. II. - « Regione dell'Ortler », di A. Bonacossa. CAI, Milano 1915. Esaurito.
- 5) « Guida dei monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige », di M. Martinelli ed E. Fessia. Com. Coord. Alto Adige, CAI Bolzano, 1954. L. 650.
- 6) « Oetztaler Alpen », di Klier-Prochaska. Rother, München, Germania. DM. 8,50.
- 7) « Stubai Alpen », di Rabensteiner-Klier. Rother, München, Germania. DM. 9,50.
- 8) « Zillertaler Alpen », di Klier-Klier. Rother, München, Germania, DM. 9.

ta, non sempre facile, delle carte topografiche di questo settore alpino.

La zona è sufficientemente illustrata da carte topografiche.

Anzitutto carte editate dall'Istituto Geografico Militare di Firenze e da quello di Vienna, in varia scala. Esse hanno il vantaggio di estendersi a tutte le zone; ma non sono consigliabili perchè presentano inconvenienti notevoli per l'alpinista. Anzitutto esse sono distribuite secondo un criterio astratto che si fonda su una divisione rigorosamente geometrica della superficie terrestre (2): il che implica che un gruppo montuoso possa venir diviso senza logicità in un numero indeterminato di tavolette. Poi non sempre si descrivono le zone alpine site oltre frontiera. Ma anche dal punto di vista meramente grafico queste carte non sono le migliori: le più dettagliate, quelle al 25.000, sono stampate in bianco-nero, il che rende spesso più lunga la lettura (3).

L'I.G.M. di Firenze pone invece in vendita una utilissima « Carta Alpina », consigliabile per le sue qualità per alcuni itinerari sciistici nel versante italiano. Purtroppo questa carta è limitata a 7 Tavolette nella zona delle Venoste di Levante e dell'Ortles-Cevedale.

Il Touring Club Italiano ha due delle sue ottime Carte Turistiche che si riferiscono solo parzialmente alla nostra zona. Purtroppo queste carte, chiare e generalmente ben curate, si limitano all'Ortles-Cevedale e ad una parte delle Passirie.

Più abbondante la cartografia austriaca.

Il Freytag, Berndt und Artaria di Vienna pubblica cinque carte turistiche 1:100.000 che ricoprono completamente la zona. Chiare e precise, queste carte: tuttavia per essere all'1:100.000 non permettono la lettura di molti utili dettagli. Di fronte alle altre carte austriache hanno il vantaggio di avere, per la zona italiana, diciture bilingui e non solo in tedesco.

Ma le migliori carte della zona sono quelle editate, dal 1930 ai nostri giorni, dall'Oesterreichische Alpenverein. Esse sono in scala 1:25.000, in tricromia, disegnate con la tradizionale precisione della cartografia austriaca. Sono inoltre distribuite con criteri esclusivamente alpinistici. Alcune di queste carte sono state editate anche come carte sciistiche. Esse presentano l'inconveniente delle sole diciture in tedesco anche per la zona politicamente italiana; perciò, per il loro uso corretto, sarà necessario tenere a mente quei pochi vocaboli tedeschi che si trovano nelle indicazioni ge-

(2) P. es., le Tavolette italiane al 25.000 abbracciano costantemente una estensione di 0°07'30" di longitudine e di 0°05' di latitudine.

(3) E' tuttavia da tener presente che l'I. G. M. ha in corso la pubblicazione della nuova rete di ottime Tavolette al 25.000 in tricromia, sulla base di rilievi aereofotogrammetrici. Per il momento nessuna delle Tavolette della zona è stata pubblicata in questa forma, come è invece già avvenuto per talune zone delle Dolomiti (v. « Le Alpi Venete » 1955, pag. 160).

nerali delle guide « Da Rifugio a Rifugio » o « Dei Monti d'Italia » della zona (4).

Infine le carte edite da Rudolf Rother, il noto editore germanico di pubblicazioni alpinistiche. Ottime carte al 50.000; ma sono soltanto tre. Esse si riferiscono alla zona delle Venoste-Passirie-Breonie e dell'Ortles-Cevedale.

* * *

Dopo questo sguardo generale, passiamo ad elencare le carte stesse.

Premettiamo che questa elencazione non pretende di abbracciare tutta la cartografia della zona, ma si riferisce solo a quella disponibile attualmente. Una elencazione completa, fino al 1929, è contenuta nella citata guida « Da Rifugio a Rifugio ».

Dove è stato possibile, per facilitare il compito degli alpinisti interessati, abbiamo indicato accanto alla carta il suo prezzo. Per le carte austro-germaniche il prezzo è indicato in marchi (DM.) o in scellini (Sch.); il prezzo in lire corrispondente va calcolato al cambio librario corrente di L. 170 per ogni DM. e di L. 30 per ogni Sch. Per gli acquisti delle carte edite in Germania o in Austria, consigliamo, per nostra personale esperienza, di rivolgersi alla Libreria Athesia, via Torre Bianca 1, Bressanone, che le fornirà con sollecitudine.

* * *

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE - Firenze.

Fogli in scala 1:100.000, in tricromia. L. 300 al foglio.

Tavolette in scala 1:25.000, in bianco-nero. - L. 200 alla Tavoletta.

Fogli e Tavolette sono tratti dalle levate eseguite nel 1910-1913 aggiornate al 1938

Venoste di Ponente - Fogli: 2-3-8-9. - Tavolette: Giogo di S. Maria - Giogo dello Stelvio - Val d'Ivigna - Tubre - Monpiccio - Glorenza - Cima di Grian - Curon Venosta.

Venoste di Levante - Fogli: 3-4. - Tavolette: Passo di Resia - Punta della Gallina - Punta Lago Bianco - Cima dei Corvi - Palla Bianca - Cime Nere - L'Altissima - P.ta Saldura - Senales - Porcines.

Passirie - Foglio: 4. - Tavolette: L'Altissima - Moso - M. dei Granati - Corvara in Passiria - Cima di Malavalle.

Breonie di Ponente - Foglio: 4. - Tavolette: Cima di Malavalle - Corvara in Passiria - Montarso - Ridanna - Colle Isarco - Vipiteno.

Breonie di Levante - Fogli: 1-4A. - Tavolette: Passo del Brennero - Croda Alta - Terme del Brennero - Passo di Vizze - Valles.

Alpi Aurine - Fogli: 1-1A-4A-4B. - Tavolette: Croda Alta - Passo di Vizze - Lappago - Vallar-

ga - Lutago - Molini di Tures - Sasso Nero - Valle Aurina - Campo Tures - Vetta d'Italia - Forcella del Picco - Predoi - Picco dei Tre Signori.

Alpi Pusteresi - Fogli: 1A - 4B. - Tavolette: Picco dei Tre Signori - Predoi - Sassolungo - Anterselva - S. Maddalena Vallalta - Monguelfo - S. Martino in Casies - Cornetto di Confine.

TOURING CLUB ITALIANO - Milano, Corso Italia 10.

Carta delle zone turistiche d'Italia

Scala 1: 10.000. Quadricromia. Rilievi in curve di livello e sfumo; equidistanza 25 metri.

Foglio n. 7: *Merano e dintorni*. - Abbraccia la parte orientale della Giogaia di Tessa e una piccola parte delle Passirie (Gruppo di Cima delle Anime). Lire 400 (200 per soci).

Foglio n. 13: *Gruppo Ortles-Cevedale*. - Abbraccia completamente il Gruppo Ortles-Cevedale, spingendosi fino a Punta S. Matteo e al Corno dei Tre Signori. - Lire 500 (250 per soci).

MILITARGEOGRAFISCHES INSTITUT - 3, Krotenthalbergasse, Wien VIII. Austria.

Spezialkarte

Scala 1: 75.000 - Bianco-nero, con zone boschive in verde. Rilievi a curve di livello e tratteggio.

Zona delle *Oetztaler Alpen* - Fogli: 5245 Nauders - 5145 Landeck - 5146 Oetztal - 5246 Sölden.

Zona delle *Aurine-Pusteresi* - Fogli: 5148 Hippach - 5248 Bruneck.

Zona del *Grossvenediger* - Fogli: 5149 Grossglockner.

Oesterreichische Karte

Scala 1: 50.000. Esecuzione in bianco-nero, con zone boschive in verde.

Venoste - Fogli: 171-172-173.

Passirie - Foglio: 173.

Breonie - Fogli: 174-175-176.

Aurine - Fogli: 176-149-150-151

Pusteresi - Fogli: 151-177.

FREYTAG, BERNDT und ARTARIA Ed. - Schottenfeldg. 62, Wien VII. Austria.

Touristen Wanderkarten

Scala 1: 100.000. Esecuzione in quadricromia; sentieri in rosso. Rilievi a curve di livello e tratteggio.

Foglio 25 - *Oetztaler Alpen*: Venoste di Levante e Passirie. DM. 2,70.

Foglio 24 - *Stubai Alpen*: Breonie di Ponente. DM. 2,25.

Foglio 15 - *Zillertaler Alpen*: Breonie di Levante, Aurine, Pusteresi. DM. 2,70.

Foglio 12 - *Glockner und Venediger Gruppe*: Pusteresi, Venediger. - DM. 2,70.

Foglio 46 - *Ortler Gruppe*: Gruppo dell'Ortles-Cevedale. Dm. 3,20.

(4) « Venoste, Passirie, Breonie » cit., pag. 22. « Pusteresi, Aurine, Breonie, Passirie e Venoste » cit., pag. 18.

RUDOLF ROTHER Ed. - München, Germania.

Wanderkarten

Scala 1: 50.000. Esecuzione in tricromia. Ogni carta porta indicazioni generali sulla zona descritta ed una carta d'insieme delle creste alpine dello Oetz-Stubai. Ogni carta: DM. 2,80.

Oetztaler Alpen: Venoste di Levante, Passirio.
Stubai Alpen: Breonie di Ponente.

HAUPTAUSSCHUSS DES OESTERREICHISCHEN ALPENVEREINS. - Wien, Austria.

Carta delle zone alpine in scala 1: 25.000. Esecuzione in tricromia. Rilievi con curve di livello e tratteggio; equidistanza metri 20. Diciture esclusivamente in lingua tedesca. Prezzo: per ogni carta Sch. 21.

Karte der Oetztaler Alpen

Blatt *Weisskugel-Wildspitze*, ed. 1951. Venoste di Levante: Palla Bianca, Similaun, Wildspitze, Glockturm.

Blatt *Gurgl*, ed. 1949. Passirio: Similaun, Altissima, Croda Nera di Malavalle.

Blatt *Kaunerggrat-Geigenkamm*, ed. 1953. Zona Nord delle Venoste di Levante: Hohe Geige e monti della Pitztal, da St. Leonard a Mittelberg.

Karte der Stubai Alpen

Nordblatt: *Sellrain*, ed. 1939. Zona nord delle Breonie di Ponente, dalla Valle dell'Inn fino a Gries.

Südblatt: *Hochstubai*, ed. 1937. Zona sud delle Breonie di Ponente: Schrankogel, Zuckerhütl, Croda Nera di Malavalle, Montarso. Non è descritta la zona del Tribulaun.

Karte der Zillertaler Alpen

Westliches Blatt, ed. 1930. Breonie di Levante: Gruppo dell'Olperer, Gran Pilastro, Mèsule, Cima di Campo.

Mittleres Blatt, ed. 1932. Zona Centrale delle Alpi Aurine: Cima di Campo, Sasso Nero, Lovello, Punta di Valle, Gruppo della Rosswand.

Oestliches Blatt, ed. 1934. - Zona Orientale delle Alpi Aurine: Cima Cadini, Monte Fumo, Vetta d'Italia, Gruppo della Reichenspitze. Monti di Predoi.

Karte der Venediger Gruppe, ed. 1938. Monti di Predoi, Gruppo del Venediger.

L'Oesterreichische Alpenverein pone pure in vendita una *Spezialkarte der Rieser Ferner Gruppe*, in scala 1: 50.000. Esecuzione in bianco-nero; rilievi con curve di livello, tratteggi e sfumo. Diciture esclusivamente in tedesco. Essa si riferisce alla zona delle Vedrette di Ries (dette anche erroneamente Vedrette Giganti). Prezzo: Sch. 9.

CARTE SCIISTICHE

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE - Firenze.

Carta Alpina - E' derivata dalle Tavole in scala 1: 25.000 stampate in colore neutro, con soprastampate le indicazioni degli itinerari sciistici e delle zone soggette a valanga.

Venoste-Passirio - Tavole: « Palla Bianca » 3° II NO - « Cime Nere » 3° II NE - « L'Altissima » 4° III NO.

Ortles-Cevedale - Tavole: « Giogo dello Stel-

vio » 9° IV SO - C. Vertana 9° IV SE - « Valle dello Zebrù » 9° III NO - « M. Cevedale » 9° III NE.

RUDOLF ROTHER Ed. - München, Germania.

Bergverlags Skikarten 1: 50.000. Esecuzione in tricromia con itinerari sciistici in rosso. Contengono anche allegata una breve guida sciistica della zona illustrata.

Ortler - Gruppo dell'Ortles-Cevedale. Sch. 18.

HAUPTAUSSCHUSS DES OESTERREICHISCHEN ALPENVEREINS - Wien, Austria.

Le *Skikarten* sono derivate dalle carte alpine in scala 1: 25.000. Portano in più le indicazioni degli itinerari sciistici in rosso. Prezzo per ogni carta Sch. 24.

Karte der Oetztaler Alpen Blatt Gurgl - Blatt Weisskugel Wildspitze.

Karte der Stubai Alpen Blatt Hochstubai - Blatt Sellrain.

Curiosità toponomastiche cadorine (*)

GIOVANNI FABBIANI

I. - I torrenti di maggiore o di minore portata d'acqua del Cadore si chiamano *rin* in Comelico, ad Auronzo, a Lozzo e a Domegge, invece sulla destra del Molinà si chiamano *ru*.

Siccome *rin* viene dal celtico (come il nome del *Reno* che attraversa la Germania e come quello del *Reno* che passa presso Bologna) e *ru* viene dal latino *rivus*, che si possa argomentare che i Celti in Cadore siano giunti solo fino al Molinà provenendo dal passo della Mauria? Anche l'elmo gallico ora conservato nel museo del Cadore è stato trovato a Vallesella, sulla sinistra del Molinà. O, come mi scrive gentilmente il prof. G. B. Pellegrini, si tratta soltanto di una maggiore conservazione di fase arcaica nella zona che usa *rin*?

II. - A ovest di Monselice c'è un *Monte Ricco*: poichè c'è parentela stretta tra gli antichi abitanti della zona di Este e gli antichi abitanti della regione cadorina, come lo dimostrano ancora una volta gli oggetti scavati a Lågole, v'è sicura analogia tra il toponimo *Lozzo* dato a un paese e a un monte e il toponimo monte *Ricco* della stessa zona in Cadore e nel Padovano.

III. - In Cadore vi sono diverse località col nome *Varda*. *Varda* viene dall'antico alto tedesco *Warta* (1) e significa *guardia*. Nelle località così chiamate, nel periodo longobardo e

(*) Dall'« Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore », interessante periodico trimestrale scientifico, storico e letterario della Provincia di Belluno, riportiamo questo scritto a firma del condirettore prof. Fabbiani, emerito animatore della pubblicazione.

(1) Tagliavini, « Il dialetto del Livinallongo », p. 7; Vallazza, « Livinallongo », p. 13. In « Archivio per l'Alto Adige », anno VI e XXVIII.

forse anche dopo, c'era un posto di vedetta che col telegrafo di quel tempo (fuoco di notte, fumate di giorno) doveva segnalare l'avvicinarsi del nemico (2). «Così in poche ore, l'avviso percorreva vaste regioni» (3).

Qual'era la rete cadorina di questi luoghi di guardia e di segnalazione? Ne citiamo alcuni quelli a nostra conoscenza, ma forse ve ne sono altri.

a) *Col della Varda* (m. 2013) in Visdende, a N di malga Civion, a S di monte Antola. Questa vedetta era certamente in corrispondenza col Colle della Sentinella, come ora si chiama, posto tra i monti Curiè e Schiaron. In Comelico c'è il Passo della Sentinella, ben noto per avvenimenti di guerra nel 1916, ma è posto così in alto che, probabilmente, il nome venne dato recentemente e per il monolite che, come una sentinella, si erge a destra del passo.

b) *Col da Varda* (m. 2163) a N del Passo Tre Croci e di Cortina d'Ampezzo, che era in corrispondenza col

c) *Col de Varda* (m. 2201) a SE del lago di Misurina. Però nessuno di questi due poteva comunicare a vista col Colle della Sentinella (m. 1639) a O di San Vito di Cadore.

d) *Col della Varda* (m. 1200), all'estremo sud del Cadore, a O dell'osteria della Tovanelle, di fronte a Davestra.

In territorio bellunese, tra Castellavazzo e Termine c'è la *Gardona*, evidentemente un «guardia grande», un posto più importante per la sicurezza degli abitanti a sud del luogo, cioè dei bellunesi. A O di Sant'Antonio di Tortal, *Col de Varda* (m. 565).

Vicino al Cadore, ma fuori del suo territorio, c'è il paesetto di *Varda* nel comune di Livinallongo, che domina le provenienze dal Pordoi e dal passo di Campolongo e corrisponde col capoluogo (Pieve di Livinallongo).

(2) Vedi le cervelotiche etimologie date a questo riguardo da Venanzio Donà, «Guida del Cadore», Venezia, 1888, p. 21.

(3) Majoni, «Cortina d'Ampezzo nella sua parlata», Forlì, 1929, p. 133. A p. XXVIII di quest'opera, vedi quanto scrive Carlo Battisti a proposito di «ru» e «rin»

La meta dell'alpinismo

EUGENIO SEBASTIANI
(Sez. di Treviso e G.I.S.M.)

1 - L'ASTRATTO E IL CONCRETO

L'alpinismo è in pieno progresso. Tanto pieno che sta per scoppiare, caso mai non fosse già scoppiato. Ma c'è della gente che va dicendo che l'alpinismo deve fare ancora molta strada prima di giungere alla meta. Nudo, no di certo, ma feragliato a oltranza giungerà questo alpinismo alla meta. Attraverso quale strada? Vediamo un po' di che tipo è questa strada. Anzitutto non bisogna confondere la meta dell'alpinismo con le mete alpinistiche. La meta dell'alpinismo è una

sola e dovrebbe essere in poche parole il superamento delle difficoltà per sedersi beati sulla vetta; ma secondo due scuole, la scuola mistica e la scuola occulta, questa meta è astratta e ir-reale tanto che io non so ancora di preciso su che teorie si appoggi; secondo un'altra scuola, la scuola trascendentale, la meta invece è concreta e reale e per giunta banale e molto cinica. Le mete alpinistiche sono d'altro genere e si chiamano K2 nanchè i monti figli d'ignoti dell'Antartide.

Corre voce che quando l'alpinismo avrà raggiunto la meta, le mete alpinistiche saranno guadagnate con discreta infamia dato che l'alpinismo si sviluppa a contatto col progresso della nemesi umana. Io la vedo invece così: quando lo alpinismo avrà raggiunto la meta noi andremo sulla Z3 con la faciloneria d'una teleferica.

Se la meta è una le scuole che insegnano la strada sono dunque tre: scuola mistica, scuola occulta e scuola trascendentale. Bisogna tornare a scuola a imparare.

2 - SCUOLA MISTICA

La scuola mistica è quella dei puri che considerano l'alpinismo come una religione e hanno il coraggio di andare su senza chiodi e capestri. A un certo istante però non ce la fanno e vanno su solo col pensiero. Il corpo resta fermo a guisa di sgomento pietrificato poi scende giù al campo base. Nel momento brutale della discesa anche il pensiero scivola in compagnia del corpo. Si è staccato dalla vetta a malincuore ed è rientrato nel cervello motore che retrocede. La vittoria dello spirito sulla materia è tutta da rifare. Le teorie della scuola mistica vanno studiate più profondamente dato che l'uomo non è una lucertola. Bisogna trovare un paio di equazioni ad una incognita (la meta) così: ciò che resta da fare (tratto di salita da compiere) è uguale allo spirito che è rimasto all'alpinista; le difficoltà insuperate sono uguali all'amore platonico dell'alpinista per quel tratto di salita impossibile. Trovate queste equazioni la meta dell'alpinismo, secondo la scuola mistica, è raggiunta. Tuttavia i seguaci della scuola mistica hanno questo di buono: che possono dire di aver osato a mani vuote fino al limite supremo delle possibilità umane al cospetto delle difficoltà da superare. Sono nobili. Il loro smacco ha più valore della testardaggine dei piantatori di chiodi che trasformano le pareti in scalinate. Chi appartiene alla scuola mistica è talmente pulito che non potrà mai deviare nella scuola occulta e tanto meno nella scuola trascendentale.

3 - SCUOLA OCCULTA

La scuola occulta è quella dei testardi che tirano in ballo perfino le religioni orientali (Budda, Brahma, Visnù e Siva) pur di giustificare l'uso dei chiodi e dei capestri quando il Dio dei Cristiani non concede loro la grazia di andare su a tastoni. La meta è basata sul metallo. Zero spirito ma moltissima presenza di spirito e una brenta di sangue freddo perchè nessuno ha mai dubitato del coraggio leonino di questi piantatori di chiodi che rischiano la pelliccia non per

raggiungere la vetta ma per piantare un chiodo, e quindi un altro chiodo fino al traguardo. I pensieri che accompagnano nella salita i seguaci della scuola occulta sono del genere confuso e misterioso. Parlano di un ideale senza il quale non sarebbe possibile piantare chiodi ma lo descrivono alla carlona con giri di parole o con ruote diavolesche. Così è se vi piace. Litigano con i colleghi della scuola mistica che non capiscono la bellezza di un chiodo piantato nella roccia, del chiodo che apre gli scenari dell'occulto, che penetra nei recessi dell'invisibile e mostra l'esattezza d'una strada che nessuna equazione può aprire. Cosa c'entra lo spirito e l'amore platonico! La parete è lì che dice: «così è se ti piace. Vivi pericolosamente e non guardare in faccia a nessuno». E allora, per forza, chiodiamo dato che non siamo lucertole ma siamo uomini di carne ed ossa nati per stare in piedi su una base orizzontale, magari l'anima d'un chiodo.

I seguaci della scuola occulta hanno questo di cattivo: che possono dire di aver carpito la vittoria con raggiri traditori. Perciò sono scadenti.

4 - SCUOLA TRASCENDENTALE

La scuola trascendentale è quella di coloro che hanno poche idee ma pratiche sull'alpinismo. Qui la vita è sacra e l'amore profano per la montagna ha slanci che vanno dal fondovalle alla vetta come non se ne sono mai visti fino a pochi anni fa. Trascendono a vie di fatto non per cattiveria ma per cattività. Sono prigionieri della cattiva abitudine di offendere la natura per un loro tornaconto. Hanno capito che il sistema della teleferica è il più sicuro per trasportare la gente sulle vette. Di contrappeso scendono pacchi di carte da mille nei sotterranei blindati delle banche. Ecco la bella equazione senza incognite; senza la figuraccia di tornare indietro a metà strada e senza capogiri di parole cui sono talvolta costretti i colleghi della scuola mistica e della scuola occulta. I seguaci della scuola trascendentale hanno questo di pessimo: che possono dire di essersene infischiate altamente della metafisica nella loro cultura sulla metamorfosi della montagna. Progettare e costruire un'ardua teleferica che trasforma l'impervia montagna in un gaudioso Luna Park non è roba da zucconi, è vero; ma è anche vero che la metafisica c'entra come i cavoli a merenda. Quelli poi che usufruiscono della teleferica sono dei poveri domenicali che hanno solo la responsabilità di mandare avanti l'azienda. Buoni domani a protestare se magari il salumiere ha messo troppo sale nel salame non s'accorgono quanto sa di sale il salire e lo scendere da una vetta corrusca di teleferica; e non capiranno mai quanto è salata per una montagna l'imposizione della teleferica. S'intende che i domenicali non sono seguaci della scuola trascendentale e di nessun'altra scuola. Loro sono i trascendentati che se la godono allegramente.

5 - TOCCARE FERRO PORTA FORTUNA

Le tre scuole sono talmente estranee l'una all'altra che non sarebbe possibile metterle sotto il controllo d'un provveditorato agli studi del-

l'alpinismo. Quindi ogni scuola fa il comodo suo avendo naturalmente per idea fissa la meta dell'alpinismo. A quanto pare i più sfortunati sono i seguaci della scuola mistica che molte volte vengono bocciati in piena parete perchè non hanno mai toccato ferro. E dire che un solo chiodo avrebbe permesso loro di raggiungere la meta! Ma ciò significava marinare la scuola; passare la frontiera dal mistico all'occulto, dal visibile all'invisibile pur restando ben lontani dal trascendentale. Qualche volta capita che anche i seguaci della scuola occulta devono retrocedere coi chiodi nel sacco. Nonostante i loro profondi studi sulla meta dell'alpinismo hanno intoppato in una parete così liscia, così chiara, così tersa che ha rabbuiato i loro pensieri. Sangue dal muro no se ghe ne cava, quindi dietro front. Resterebbe da concludere col pieno riconoscimento che solo i seguaci della scuola trascendentale hanno raggiunto la meta dell'alpinismo. L'hanno proprio raggiunta senza rischiare la pelle, raschiando la roccia, rosicchiando il sottosuolo della montagna un po' per volta, con pazienza, con vergogna. Sono stati fortunati perchè hanno sempre toccato ferro. Sono riusciti (ma questo veramente non l'hanno fatto loro ma le maestranze specializzate in destrezze d'altissima montagna) a tendere la fune ornamentale della valle che termina al bel cappio di gala della vetta.

6 - PUNTO DI CONTATTO

Bisogna riconoscere che le due prime scuole (la mistica e l'occulta) hanno un punto di contatto: la roccia. La scuola trascendentale non ha invece alcun contatto con la roccia salvo i piloni della teleferica. Supera la roccia, ci passa sopra senza badarci con una tattica di natura mercantile. Quando mancano perfino i piloni la scuola trascendentale è la più sottile di tutte. E' caduta sotto alle altre. I mercanti credono di essere le colonne dell'università ma invece sono dei giocattolieri per l'ora canonica dei domenicali. Abili nel calcolo infinitesimale e nel ballo delle grosse cifre i mercanti hanno superato tutte le difficoltà senza alcun riguardo per il mistico, per l'occulto e per il trascendentale. Hanno raggiunto la meta dell'alpinismo. L'hanno anzi sorvolata in cifra tonda.

7 - LA PARETE NORD DELLO Z3

Se si volessero incolonnare le tre scuole in gerarchia (ma questo sia detto accademicamente) avendo di mira non la meta dell'alpinismo ma le mete alpinistiche, dovremmo mettere nel grado inferiore la scuola mistica, nel grado medio la scuola occulta e nel grado superiore la scuola trascendentale. Il che significherebbe mettere a soqquadro il magistrato all'alpinismo. Ma in verità la graduatoria sarebbe quella. Prendiamo infatti una montagna vergine: lo Z3. La parete Nord di questa montagna è spaventosa. Non esiste al mondo una parete che sia più alta, più verticale e più liscia della parete Nord dello Z3. Per questo è la più bella e più difficile parete del mondo.

La cordata della scuola mistica parte dal campo base, ossia dalla base della parete, e raggiun-

ge un punto oltre il quale non è umanamente possibile proceder in libera arrampicata. Questo tratto inferiore della parete presenta alcuni rari appigli che hanno permesso l'avanzata della cordata mistica a rischio perenne della vita e alla luce immatura della meta dell'alpinismo. Dopo di che dietro front. Adesso viene la cordata occulta. Piantano chiodi anche nel tratto inferiore dalla parete per far più presto. Sorpassano il punto raggiunto dalla cordata mistica e tirano avanti a base di chiodi. La situazione è gravissima perchè il tratto medio della parete Nord dello Z3 non presenta il minimo appiglio ma solo rare incisioni dove a malapena è possibile piantare qualche chiodo purchè si venda l'anima al Diavolo. Queste incisioni permettono alla cordata occulta di raggiungere un punto oltre il quale la parete diventa come un blocco di metallo levigato. Impossibile pinatarvi un solo chiodo nonostante le garanzie del buddismo sull'imperscrutabile. Dunque dietro front. Adesso è la volta della cordata della scuola trascendentale. Al campo base c'è un cantiere che fa rumore. Come abbiano fatto, io non lo so, ma nel giro di pochi mesi la cordata trascendentale è sulla vetta dello Z3. Il tratto superiore della parete, giudicato impossibile dalla cordata occulta, è stato semplicemente saltato assieme al tratto inferiore e al tratto medio. Siccome l'uomo può fare miracoli, sì, ma sempre con l'appoggio del Diavolo e col perdono di Dio, dirò come sono andate le cose. La cordata della scuola trascendentale ha raggiunto la vetta dello Z3 non scalando la parete Nord superiormente inaccessibile ma la parete Sud che è più umana. Dalla vetta dello Z3 hanno poi calato la fune di ferro per formare l'ipotenusa del triangolo di cui la parete Nord è il lato verticale secondo la geometria dei loro calcoli anelanti alla meta.

Con un trucco di questa mole si può andare sullo Z3 in teleferica avendo davanti la visione terrificante della spaventosa parete Nord, la più tremenda parete del mondo.

8 - SENZA META

Cari amici cosa volete che vi dica! Queste scuole mi fanno diventar matto. Portato per motivi personali a frequentare la scuola mistica ho dovuto interrompere gli studi sul più bello. La stoffa ce l'avevo ma non avevo il filo della logica. Avevo invece dello spago lungo lungo quando mi trovavo di fronte a quelle difficoltà che si superano col malocchio che sprofonda nelle latebre del pensiero e vede l'invisibile. Io guardavo, vedevo e toccavo solo il visibile. Fuor della roccia c'era il vuoto massiccio delle grandi montagne e basta. Allora una voce interna mi diceva: torna indrio che 'l xe meio. Ho sempre ubbidito al comandamento della voce interna e sono sempre vivo, un po' frusto nel morale e un po' sbregato nella sagoma. Un giorno pensai di fondare una scuola che avesse per scopo la meta dell'alpinismo. Primo ostacolo: quale nome avrebbe avuto questa scuola? Non essendo stato capace di trovare il nome rinunciai alla meta dell'alpinismo e da quel giorno ho continuato a fare dell'alpinismo a modo mio: senza meta.

La flora alpina protetta in Trentino - Alto Adige

Il « Bollettino Ufficiale della Regione Trentino - Alto Adige » n. 8 del 20 aprile 1956 pubblica il seguente Decreto 13 aprile 1956 n. 18 del Presidente della Giunta Regionale:

Il Presidente della Giunta Regionale del Trentino-Alto Adige, considerata la urgente necessità di provvedere alla difesa di talune piante alpine; visto l'art. 4, n. 10 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5; visto l'art. 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5; su proposta dell'Assessorato agricoltura e foreste;

Decreta:

Art. 1 - Agli effetti del presente decreto sono considerate piante protette:

- 1) *Leontopodium alpinum* Cass. (Stella alpina o Bianco di roccia)
- 2) *Gentiana pannonica* Scop. (Genziana ungherese)
- 3) *Gentiana lutea* L. (Genziana gialla)
- 4) *Gentiana punctata* L. (Genziana punteggiata)
- 5) *Artemisia Genipi* Weber (Genipi maschio)
- 6) *Artemisia laxa* Fritsch (Genipi bianco)
- 7) *Nymphaea alba* L. (Ninfea)
- 8) *Nuphar luteum* S. et S. (Nannufero)
- 9) *Cypripedium calceolus* L. (Pianella della Madonna)
- 10) *Serapias longipetala* Poll. (Bocca di gallina)
- 11) *Ophrys* L. (tutte le specie di Ofridi)
- 12) *Asphodelus albus* Mill. (Asfodelo)
- 13) *Narcissus poeticus* L. (Narciso)
- 14) *Orchis purpurea* Huds. (Orchidea porporina)
- 15) *Galanthus nivalis* L. (Bucaneve)
- 16) *Lilium bulbiferum* L. (Giglio rosso)
- 17) *Lilium martagon* L. (Giglio martagone)
- 18) *Paeonia officinalis* L. (Peonia)
- 19) *Nigritella nigra* Rehb. e *N. rubra* Rich. (Nigritella)
- 20) *Leucojum vernalis* L. (Campanellino)
- 21) *Gladiolus paluster* Gaud. (Gladiolo di palude)
- 22) *Anemone montana* Hoppe (Pulsatilla)
- 23) *Dictamnus albus* L. (Limonella)
- 24) *Primula auricula* L. (Orecchia di orso)
- 25) *Aquilegia einseleana* S. Schultz (Aquilegia)
- 26) *Phyteuma comosum* L. (Raponzolo di monte)
- 27) *Iris Cengiali* Ambr. (Giaggiolo di Cengialto)
- 28) *Primula spectabilis* Tratt. (Primola vistosa)
- 29) *Daphne striata* Tratt. (Dafne)

Art. 2 - E' vietato:

a) strappare o scavare colle radici, coi rizomi, bulbi o tuberi, le piante protette, nonchè i tuberi di ciclamino (*Cyclamen europaeum* L.);

b) offrire in vendita o commerciare dette

piante, con o senza radici, rizomi, bulbi o tuberi, nonché i relativi fiori;

c) raccogliere fiori, in numero superiore a sei esemplari per ogni specie protetta.

Art. 3 - Sono esenti dal divieto dei punti a) e b) dell'art. 2, il proprietario del fondo chiuso o recintato nonché le persone autorizzate dal proprietario medesimo.

Art. 4 - La raccolta delle piante protette con o senza radici, rizomi, bulbi o tuberi sul fondo altrui è ammessa con il consenso del proprietario, per scopi scientifici o didattici, purchè essa sia effettuata da persona munita di licenza.

La licenza è rilasciata dall'Assessore regionale all'agricoltura e foreste.

Art. 5 - Sono escluse dal divieto e dalle limitazioni di cui agli articoli che precedono le piante protette che provengono da colture fatte in giardini o in stabilimenti di fioricoltura.

Tali piante e fiori, tuttavia, se posti in commercio, devono essere accompagnati dal certificato di provenienza, redatto dal gerente dello stabilimento.

Art. 6 - La licenza per la raccolta di cui all'art. 4 va richiesta all'Assessorato regionale agricoltura e foreste.

La domanda deve contenere nome, cognome, dimora abituale, anno di nascita, occupazione e professione del richiedente, nonché indicare l'eventuale ramo scientifico cui sono diretti gli studi dello stesso.

Ogni raccoglitore deve portare con sé la licenza, se intende procedere alla raccolta di piante protette e presentarla, se richiesto, agli organi di sorveglianza. La licenza dovrà indicare il nome, cognome, l'età, la abitazione del titolare, le specie e il numero massimo da raccogliere, le zone in cui è ammessa la raccolta, la validità della licenza, ed eventuali altre limitazioni o condizioni imposte.

La licenza è strettamente personale e concessa gratuitamente, ed ha la validità di un anno.

Art. 7 - La vigilanza sull'osservanza delle presenti disposizioni e il controllo sul possesso delle licenze, saranno esercitati dal Corpo forestale, dall'Arma dei Carabinieri, dai Custodi forestali, dai Vigili urbani e dai guardiacaccia e guardiapesca.

Funzioni di controllo avranno pure i collaboratori del Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina muniti di speciale tessera di riconoscimento rilasciata dall'Assessorato regionale Agricoltura e foreste.

Art. 8 - La violazione delle norme contenute nel presente decreto sarà punita con le sanzioni previste dall'art. 4 della legge 6 gennaio 1931, n. 99. In ogni caso di violazioni gli agenti procederanno al sequestro del materiale.

Di ogni contravvenzione deve darsi notizia all'Assessorato regionale agricoltura e foreste.

Art. 9 - Cessano di avere valore, con la data di pubblicazione del presente decreto, le ordinanze dei Prefetti di Trento e Bolzano numeri 31.504 e 6.398 di data 28 luglio 1933 e 12 aprile 1934.

Il presente decreto entra in vigore col giorno della sua pubblicazione nel Bollettino Ufficiale della Regione.

Trento, 13 aprile 1956.

Il Presidente della Giunta Regionale
ODORIZZI

Il picco Ivigna e il suo rifugio

ALESSANDRO CARDELLI
(Sezione di Merano)

Quella propaggine dei Monti Sarentini che volge verso sud, tra Val Passiria e Val di Pennes prima, tra Val d'Adige e Val Sarentino poi, per estinguersi con l'altipiano di S. Genesio, su Bolzano, in perfetta simmetria con l'Altipiano del Renon, parte terminale a sua volta della seconda propaggine, stretta tra Val d'Ega, Val di Pennes e Val d'Isarco, della grande catena a ferro di cavallo, al cui centro scorre la Talvera, dopo aver toccata la massima altezza nella punta Cervina, si innalza nella parte di levante di Merano, con una piramide di granito che, per il suo colore e la sua forma, si staglia nettamente, dalla base verde scura dei boschi e dei prati, alta nel cielo della città.

E' il Picco Ivigna, la montagna di Merano, la prima che vedi quando arrivi, l'ultima che saluti quando l'abbandoni: impressa nella nostra mente non meno che lo sia l'aspetto dei nostri più familiari essa disegna lassù con il suo dentato profilo, il profilo del nostro volto stesso che tante volte l'ha contemplata.

Al piede della sua celebre parete Nord si nasconde il Rifugio del Picco.

Dalla strada polverosa di Scena ai vigneti lussureggianti che si attraversano per scorcio-ripide, dominati dalla gotica cappella dei Conti di Merano e dal Castello quadrato, concluso nel ricordo delle sue armi e dei suoi quadri, dai vigneti alla faticosa mulattiera tra boschi di castagni, di abeti, di pini, di larici, fino al costone prativo, è un ascendere continuo senza soste, fino a quella piccola conca dove mormora una sorgente freschissima, dove il prato è tenero pur in mezzo alle rocce; dove l'ombra è deliziosa e dove sorge la piccola casa, come la dimora di un sognatore ricco più di fantasia che di denaro, a contemplare questo scenario, di idillio, bianca, modesta, tranquilla, con le sue azzurre genziane dipinte sull'arco d'ingresso.

Bianca, modesta, tranquilla, la casa dell'Ivigna è, tra i Rifugi del meranese, quella che ha sentito più spesso di tutti rintronare, nella calma bucolica della sua lunga vita e ripe-

tersi tragicamente con l'eco, di forra in forra, il grido della morte.

La parete Nord si innalza a 500 metri dal sentiero della Forcella, dal suo erto ghiaione, con i suoi canaloni, le sue cenge erbose, le sue nicchie ed il miraggio delle bianchissime stelle alpine oltre le placche insidiose, dolce e mansueta come una belva in agguato.

Quante volte la roccia è franata? Quante volte l'appiglio è mancato? Quante volte la corda, ed una vita umana con essa, si è spezzata?

Esula da noi questo calcolo. Le piccole lapidi bianche, o nere o grigie che si trovano alla base della roccia fatale segnano sì il momento di arresto di una vita umana, ma segnano anche le tappe di un'ascesa che di croda in croda, di cengia in cengia, di canalone in canalone, di vetta in vetta, lo spirito dei più ardimentosi ha percorso dal Rifugio del Picco alla cima dell'Ivigna come da qualunque altra base verso qualunque altra mèta, verso la quale li ha guidati un desiderio, forte come pochi altri, di superamento dell'umano.

Ed il ricordo di chi è caduto, che potrebbe essere triste, ed il ricordo di chi ha vinto, che potrebbe renderci temerari, è sprone ed incitamento a salire, non per dimenticare come Agostino dice che fanno gli uomini che vanno ad ammirare le alture dei monti (ed il Petrarca alpinista lo ricorda nel giorno in cui sale il monte Ventoso nelle Alpi di Provenza), ma per superare e vincere se stessi, in piena coscienza.

Al piede della sua celebre parete nord c'è un sentiero che sale, tra massi e ghiaioni, fino alla Forcella tra la cresta sud-est ed il Giogo del Dosso, per scendere verso l'Altipiano di Avelengo.

Di lassù esso ti appare come un gigantesco tappeto che un artista, tessitore geniale, abbia intessuto con fili di mille colori, disegnato in arabeschi di molteplice inesausta fantasia, orlato con una striscia di porpora, come una toga romana di console o di vestale, che s'accende al tramonto ancor più della dolomia.

Di lassù esso ti invita, di prato in prato, di fossato in fossato, di malga in malga, di bosco in bosco, di dosso in dosso, con il suono delle sue chiesette, con il suono dei suoi campani, col nitrito dei suoi cavalli bradi, ti invita a camminare verso San Pancrazio, verso S. Osvaldo, verso Sarentino, verso Verano e verso Meltina, verso Lavenna, verso Bolzano, verso Merano, verso tutte le valli, verso l'orizzonte infinito che ti si dispiega di fronte, mentre l'ombra del vecchio paterno Ivigna ti scorta e ti accompagna.

(*) Estratto dalla « Guida di Merano e dintorni » edita a cura della Sezione di Merano in lingua italiana e tedesca. L'edizione inglese è in corso di stampa.

Per andare sul Kilimanjaro

Per chi volesse compiere una gita sul Kilimanjaro nel Kenia, (Kibo, m. 6010 e Mawenzi, m. 5350) OLIVIERO ELLI pubblica preziose e pratiche notizie organizzative nel numero 11/1955 del *Bollettino Mensile della Sez. di Milano*, ottima ed elegante pubblicazione curata con grande passione e competenza dal valoroso dott. Paolo Grünanger. Nella stessa pubblicazione sono contenute anche interessanti notizie bibliografiche.

Il periodo migliore è indubbiamente quello invernale, in cui si può avere pressochè certezza di ottimo tempo; occorre imparare un po' di « swahili », la lingua indigena. L'attrezzatura di trasporto e ricettiva non è disprezzabile: esistono varie capanne e rifugi di carattere alpino, organizzati. Il più è il costo: mezzo milione circa per persona, di cui 350.000 lire per il viaggio in aereo da Roma a Nairobi.

CASA EDITRICE "L'EROICA" - MILANO

P. San Simpliciano - 7

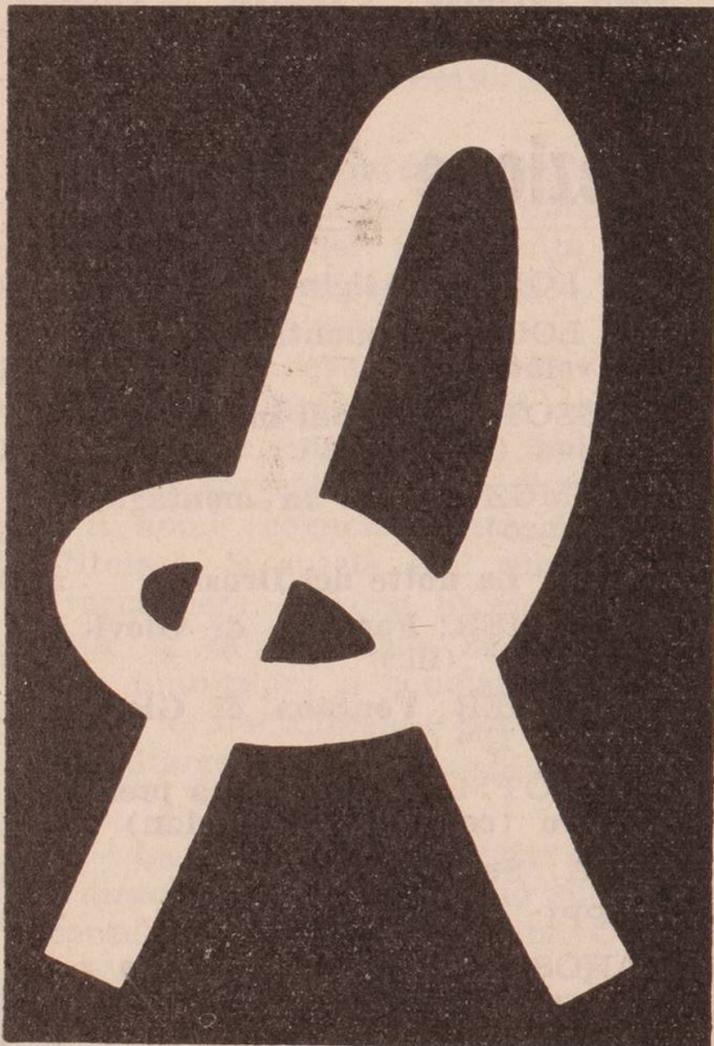
Collezione "Montagna"

SAINT LOUP: Vertigine (rom.)	L. 850
SAINT LOUP: La montagna non ha voluto	» 650
G. MAZZOTTI: Grandi imprese sul Cervino (3a ediz. ill.)	» 650
C. F. RAMUZ: Paura in montagna (romanzo)	» 400
CH. GOS: La notte dei Drus	» 300
E. G. LAMMER: Fontana di Gioinezza - I° (ill.)	» 750
E. G. LAMMER: Fontana di Gioinezza - II° (ill.)	» 750
G. MAZZOTTI: La montagna presa in giro (con dis. di Cancian)	» 400
U. RIVA: Scarponate (ill.)	» 300
G. ZOPPI: Quando avevo le ali	» 400
V. RAKOSI: Quando le campane non suonano più (romanzo)	» 400
M. PILATI: Arrampicare (ill.)	» 400
G. MAZZOTTI: La grande parete	» 350
E. BERGMAN: Vita solitaria (rom.)	» 300
A. TANESINI: Settimo grado (ill.)	» 500
I. WURMBRAND: Oro fra le rocce (romanzo)	» 400
E. JAVELLE: Ghiacciai e vette (ill.)	» 450
F. BENUZZI: Fuga sul Kenya (ill.)	» 650
L. TRENKER: Noi della montagna (ill.)	» 650
A. TANESINI: Difficoltà alpinistiche	» 250

LANERROSSI

TESSUTI

THERMOTESSUTI



•
FILATI

THERMOFILATI

•
COPERTE

THERMOCOPERTE

Sede Centrale: Via G. B. Pirelli, 14 - MILANO



Alto scambio di consegne alla Presidenza Generale

Con queste parole e con intensa commozione, a Modena, l'8 aprile, *Bartolomeo Figàri* rassegnava la barra del timone del nostro Sodalizio all'Assemblea dei Delegati.

«La necessità assoluta di mantenere e rafforzare costantemente l'unità nazionale del Club Alpino Italiano: insistere sul principio che tutti i soci a qualunque sezione appartengano, godono di eguali diritti, perchè il Club Alpino Italiano come è stato ideato e fondato è un ente unico nazionale, un blocco omogeneo e compatto di energie e volontà tutte tese nello sforzo comune al raggiungimento degli scopi sociali».

Bartolomeo Figàri fu per quasi un decennio il Capo onesto, rispettabile e profondo conoscitore di tutti i problemi del Sodalizio: con intelligenza e tenace volere seppe superare le gravi difficoltà del dopoguerra: fu il Presidente della più grande impresa alpinistica italiana.

Il lunghissimo, unanime, caloroso applauso di tutti i soci del Club Alpino, rappresentati da oltre trecento delegati, ha espresso al Suo Presidente la grande riconoscenza per l'opera compiuta e l'affetto per la Sua veneranda Persona.

Giovanni Ardenti Morini: buon alpinista, senz'averne al suo attivo imprese di grandissimo impegno: perfetto conoscitore di tutta la cerchia alpina e degli Appennini, con votazione unanime dell'Assemblea di Modena del 18 aprile, è stato eletto Presidente Generale del Club Alpino Italiano.

Da più anni, in seno alla Direzione Generale ricopre la carica di Presidente della Commissione Legale e di Revisore dei Conti: insigne Magistrato, per primo, dopo tanti anni, risollevò l'importante questione della personalità giuridica del Sodalizio e ne affrontò il problema con energia e profonda competenza.

Possiede la virtù di saper subito afferrare di ogni problema o discussione la parte sostanziale, rivelando una perspicacia non comune e una mente quadrata, abituata all'analisi, scevra da pregiudizi.

Vogliamo ritenere che oggi l'Uomo che la Assemblea dei Delegati ha chiamato a suo Presidente possa reggere con mano ferma e sicura «il timone di una navigazione non priva di scogli» e far trionfare la cristallina condotta del Club Alpino, oggi intaccata, da penose vertenze giudiziarie.

A. V.

Straordinaria impresa svizzera nell'Himalaya

A fin di maggio la stampa e la radio hanno dato notizia dell'eccezionale successo arriso alla spedizione svizzera capeggiata dall'avv. *Albert Egger* di Berna. Partita alla volta dell'Himalaya senza alcun clamore propagandistico, ma in compenso forte di un'accurata quanto seria preparazione, in perfetta aderenza alle tradizioni dell'alpinismo svizzero, la comitiva ripercorreva l'itinerario aperto dalle spedizioni svizzere nel 1952 e seguito pure dalla comitiva inglese *Hunt* nel 1953, in occasione della conquista dell'Everest. Superato il ghiacciaio del *Khumbu* e trasferiti uomini e mezzi in gran copia sul celebre *Colle Sud*, il 18 maggio *Adolf Reist* e *Fritz Luchsinger* calcavano l'inviolata vetta del *Lhotse* ad oltre 8.500 m., la più alta cima della Terra ancora inviolata.

Non paghi dell'agognata vittoria ottenuta, gli uomini resistevano nelle fragili tende ancorate sul tremendo *Colle Sud* allo scatenarsi di una bufera ed al primo miglioramento del tempo, il 23 maggio, *Ernst Schmid* e *Jürg Marmet* raggiungevano la vetta dell'Everest, usando le speciali maschere ad ossigeno. Permanendo favorevoli le condizioni atmosferiche, due giorni dopo ancora *Adolf Reist* con *Hans Rüdi Von Gunte* scalavano «il tetto del mondo», e pare abbiano girato lassù alcune centinaia di metri di pellicola a colori, il che fornirà un documento del tutto eccezionale.

Fin qui le notizie apprese, dalle quali peraltro è ovvio riportare esatta l'eccezionalità dell'impresa compiuta dagli svizzeri, anche se un nostro grande quotidiano affermi che il motivo essenziale di quest'eccezionalità stia soprattutto nel fatto che gli alpinisti son riusciti a fruire di un solo campo base per entrambe le imprese. E' questa invece la cosa più logica e naturale, anzi quella appunto che ha permesso la triplice vittoria, perchè il *Colle Sud*, come è ben noto, separa le vette dell'Everest e del *Lhotse* ed è comune via di passaggio e base obbligata per gli itinerari più logici e tecnicamente più facili (ciò beninteso in senso relativo!) per adire ad entrambe le vette. Ben altri sono i motivi d'eccezionalità, primo forse fra tutti l'aver potuto resistere per così lungo periodo di tempo sul *Colle Sud*, ma ci riserviamo di parlarne nella trattazione che dedicheremo a suo tempo alle cronache alpinistiche extraeuropee 1956.

Conquistato il Manaslu

Recenti notizie hanno confermato come una spedizione giapponese (se non andiamo errati era la quarta consecutiva che si dirigeva alla stessa mèta e tutte giapponesi!) ha finalmente conquistato anche questo formidabile otomila. Mancano più ampi particolari su questa vittoriosa impresa.

Vittorie italiane nella Terra del Fuoco

Gli alpinisti della Spedizione De Agostini nella Terra del Fuoco hanno ottenuto due brillantissimi successi, raggiungendo i massimi obiettivi alpinistici che la stessa si era ripromessi.

Primo fra questi il M. SARMIENTO m. 2404, la più alta vetta di quella lontana aspra regione. Non tragga in inganno la relativamente modesta altitudine e si abbia presente che il Sarmiento erge direttamente dalle acque del Pacifico la sua gigantesca mole, corazzata di ghiacci eterni e conformata in maniera così repellente da aver finora respinto inesorabilmente tutti i tentativi operati da numerose altre spedizioni.

Dopo tre mesi di tenace assedio, in condizioni di vita difficilissime e particolarmente pericolose, con un ultimo durissimo bivacco sotto la vetta, il 7 marzo alle ore 11 l'accademico lecchese Carlo Mauri e la guida trentina Clemente Maffei, il simpatico buon « Gueret » di Pinzolo, raggiungevano finalmente l'inviolata cima, dopo aver risolto problemi d'eccezionale portata tecnica, anche per la loro assoluta novità.

Pochi giorni dopo le guide valdostane Luigi Carrel, Luigi Barmasse e Camillo Pelissier, pure facenti parte della spedizione e che avevano pienamente contribuito alla riuscita della precedente impresa, vincevano il PICCO ITALIA, m. 2350, sito nella Cordigliera di Darwin, e quindi ancora venivano scalate le CIME BOVE e FRANCESE.

Anche per questa magnifica impresa, che fa davvero tanto onore all'alpinismo italiano, ci riserviamo di dare più dettagliata relazione in un secondo tempo. Si ha notizia che intanto tutti i componenti la spedizione sono felicemente rientrati in Italia.

Il film "Etoiles et tempêtes"

L'11 marzo u. s. ha avuto luogo a Venezia, in prima per il Veneto, la proiezione del lungometraggio a colori di Gaston Rebuffat « Stelle e tempeste » meritatamente vincitore del Roddendro d'Oro all'ultimo Festival Internazionale di cinematografia di montagna a Trento.

Va subito detto che il successo del film è stato assolutamente all'altezza della grande aspettativa che aveva fatto confluire a Venezia per lo spettacolo numerosissimi alpinisti di tutta la Regione.

Il film si articola in due parti distinte quanto ad elementi narrativi, ma organicamente fuse da un unico filo conduttore: la Montagna come elemento di elevazione spirituale e fonte determinante di profonda amicizia fra chi si unisce in corda per affrontarla. E' la storia dell'incontro dei due alpinisti; la guida ormai fatta e provata nei più ardui cimenti e il giovane musicista cittadino capitato fra le montagne per caso; lo spontaneo sorgere della lo-

ro amicizia che sempre più si sviluppa e si rafforza via via che la loro cordata affronta imprese sempre più dure ed impegnative che, nella seconda parte del film, per la loro difficoltà assoluta, trasportano lo spettatore in un clima addirittura epico.

Ci troviamo di fronte ad un lavoro che vorremo definire lirico, nello sfondo del quale si eleva e palpita con una umanissima semplicità un inno sincero alla Montagna nel suo più puro fascino e all'amicizia come legame fra due alpinisti più forte della stessa corda che li unisce.

La squisita sensibilità di Gaston Rebuffat, sia come uomo che come alpinista, che già si è decisamente affermata anche da noi con i suoi ottimi lavori letterari: primo fra tutti quel magnifico volume che porta lo stesso nome del film di cui è stato indubbiamente ispirazione prima, ha trovato in questo lavoro cinematografico un'espressione matura ed equilibrata. Sorprende e colpisce l'eclettismo di quest'uomo che, nato sulla riva del mare, è salito con disinvoltura in forza di una purissima passione sulle più alte vette per le vie più difficili, diventando una delle più rinomate guide alpine; la sua capacità di rude arrampicatore di roccia e di ghiaccio ed insieme la sua delicata sensibilità di esteta puro; il non comune potere di sentire e ancor più la sua capacità di esprimere e trasmettere la sua sensibilità attraverso opere delle più varie forme, anche delle più complesse, quale appunto è il cinema.

Lo diremo un alpinista completo come pochi ne conta l'alpinismo nella sua storia. Nello sfondo riaffiora, per noi conterranei ed amici, un'ombra mai dimenticata: quella di Emilio Comici.

C. B.

I laghi del Cadore

Riferisce il periodico *Ansiei* che è in corso di studio presso gli Enti turistici locali un vasto programma di valorizzazione turistica dei laghi del Cadore che, come è stato dimostrato dall'esperienza degli ultimi anni, rappresentano un potente incentivo alla frequenza di forestieri italiani e stranieri nella zona.

Si ha anche notizia che molte fra le correnti locali, che erano per principio avverse alla formazione di serbatoi idroelettrici, sono andate modificando il loro atteggiamento per questa constatazione come anche per le garanzie che vengono date negli atti amministrativi di concessione dei serbatoi stessi circa la conservazione dei livelli di massimo invaso durante il periodo di maggior interesse turistico. E' da tener presente anche che l'esecuzione di così importanti opere idroelettriche, comporta necessariamente notevoli rifacimenti delle arterie di accesso, quasi sempre studiati con criteri panoramici oltre che funzionali, che indubbiamente migliorano la situazione turistica ambientale. Si prevede non più lontano il giorno che, ai laghi naturali di Alleghe, di S. Croce, di Misurina e

a quelli artificiali di Auronzo, Centro Cadore, di Valle della Val Gallina, tutti già in atto, e di Forno di Zoldo (in costruzione) verranno ad aggiungersi quelli previsti a Podestagno, a Sappada, in Val Visdende, in Val Vaiònt, a Caprile, in Val del Mis e altri minori. Il che consentirà anche a molte correnti alpinistiche di frequentare e conoscere meglio zone che per la difficoltà degli accessi spesso sono rimaste neglette.

Denominazione di cime

Si ricorda che, per deliberazione della Commissione Centrale di Toponomastica del C.A.I., come norma non possono essere dati nomi nuovi in sostituzione di toponimi già esistenti. Qualora non vi fossero vecchi toponimi, i toponimi nuovi dovranno aver riferimento ad elementi geografici o a caratteristiche morfologiche (forma, colore, ecc.) locali e solo eccezionalmente potranno esser proposti alla Commissione nomi di persona quando si trattasse di noti alpinisti caduti in montagna.

Gli infortuni in montagna nel 1953 e la loro causa

Dai rapporti pervenuti dalle singole Stazioni alla Direzione del Corpo Soccorso Alpino e dai dati raccolti attraverso le pubblicazioni della stampa, dal 1° gennaio al 31 dicembre 1955 si sono registrati in Italia 57 morti, 47 feriti; 48 persone sono state ricuperate illese.

Complessivamente gli incidenti sono stati 106 con un totale di 153 persone interessate.

L'89,5% delle persone interessate richiese l'intervento del Corpo Soccorso Alpino. Vennero impiegate complessivamente 139 Stazioni di Soccorso con 921 uomini appartenenti alle stesse. Contribuirono, assieme agli uomini del Corpo Soccorso Alpino, ad una azione di soccorso anche 4 guide alpine svizzere. Le uscite singole di Stazioni rappresentano il 29,9% mentre le uscite combinate fra più Stazioni raggiungono il 70,07%.

Analizzando le cause di infortunio, su 57 morti ricuperati il 24% è dato da travolti da valanga, il 31% da cause strettamente alpinistiche (cadute in roccia o ghiacciaio) il 17% da maltempo, notte e stanchezza, equipaggiamento insufficiente; mentre il 28% è dovuto ad altre cause.

Di 47 feriti ricuperati, il 10,6% è dovuto a valanghe, il 31,7% a cadute in roccia o ghiacciaio, il 4,2% da maltempo, stanchezza, cattivo equipaggiamento, il 53,5% da altre cause.

Di 48 persone ricuperate illese, per il 20,8% l'incidente è causato da valanghe, il 4,1% da cadute in roccia o ghiacciaio, mentre il 52,09% fu dovuto al maltempo, alla stanchezza, al cattivo equipaggiamento; il 23% ad altre cause.

Il 12,2% dei morti e il 10,6% dei feriti fu dovuto alla raccolta di fiori alpini.

Anche quest'anno attraverso questi dati si constata come le cause puramente alpinistiche non superano il terzo degli incidenti che portarono alla morte o al ferimento le persone assistite e come il ricupero di maggior parte degli illesi sia stato cagionato dal maltempo, dalla stanchezza, dalla perdita di orientamento e dal sopraggiungere della notte.

Il Corpo di Soccorso Alpino

Ancora su "L'abominevole uomo delle nevi"

Riportiamo dalla ottima rivista *Les Alpes* del C. A. Svizzero (1956, pag. 64) che.. l'« abominevole » fa ancora parlare di sé, come il serpente di mare. Il numero di marzo di *Constellation* gli dedica un articolo.

Dei peli strappati da uno scalpo conservato nel villaggio di Pangbochi (vallata di Imja), e da un altro conservato vicino a Thyangbochè, sono stati sottoposti all'esame di eminenti studiosi, che hanno concluso... che non si trattava affatto di scalpi, ma di frammenti di vello molto vecchi.

Questi peli non appartenevano nè a un orso, nè ad una scimmia, nè ad alcun animale conosciuto. *L'Aurore* del 26 gennaio pubblica la opinione di due studiosi, in particolare, quella di uno studioso dei mammiferi, del Museo di storia naturale, il prof. Berlioz: « C'è sicuramente qualche cosa. Ma uno studio scientifico non può essere valido se non quando è basato su documenti irrefutabili. Finora non possediamo che delle foto delle impronte dell'uomo delle nevi, scoperte grazie al naturalista che ha preso parte all'ultima spedizione francese al Monte Makalu nell'Himalaya, diretta da Jean Franco. Egli ha potuto rilevare circa 2000 impronte di questo genere. Tutto ciò che si può affermare sulla base di tali documentazioni è che si tratterebbe di un bipe de plantigrado. Le orme non permettono di rilevare che l'impronta di quattro dita: non è quindi un uomo. Malgrado le deformazioni che queste tracce hanno subito a causa della fusione della neve, si può egualmente dedurre con una certa sicurezza, dalla posizione dell'estremità degli arti posteriori, che non si tratta nè di un orso, nè di una scimmia. Il che sembra ancor più evidente dato che questi animali non si spostano costantemente in posizione verticale: non sono quindi bipedi costanti. Ciò è tutto quello che si può dire attualmente sulla misteriosa creatura. In compenso, in base alle osservazioni di tutte le spedizioni, si può fare qualche supposizione sul suo genere di vita. Contrariamente a quanto si crede abitualmente, l'uomo delle nevi non abita tra la neve, ma tra le foreste elevate — al di sopra dei 4000 metri.

che esistono dell'Himalaya. Queste foreste, con vegetazione totalmente differente rispetto a quella delle regioni equatoriali, sono estremamente folte, difficili a penetrarsi e poco esplorate. Ciò spiegherebbe il fatto che non si trova traccia del "yeti" se non sulla neve dove è obbligato a spostarsi, soprattutto, a quanto sembra, per andare a bere. Infine, un fatto accertato è che, l'uomo delle nevi, contrariamente a numerose informazioni, non vive che sul versante indostano dell'Himalaya — il solo che sia ricoperto di foreste — e che non esiste alcuna traccia della sua presenza nel versante tibetano. Quelle che si erano credute tali sono state identificate per quelle di un orso (*ursus thibetanus*) che gli indigeni temono egualmente. Ora, mentre le leggende del versante tibetano non parlano che di quest'orso terrificante, quelle del versante indostano accennano ad un altro essere, "l'uomo delle nevi", marcando bene la differenza fra i due esseri temuti: l'orso e lo "yeti". Questo è tutto quello che posso dire allo stato attuale delle nostre cognizioni. Le descrizioni forniteci da indigeni o da viaggiatori, che pretendono di aver visto "l'uomo delle nevi", non devono in alcun caso essere prese in considerazione senza prove».

Si apprende ancora che una spedizione australiana è stata autorizzata dal Governo nepalese a scoprire e identificare «l'abominevole» creatura. Condotta da M. Peter C. Byrne, esplorerà, nel mese di settembre, il ghiacciaio di Kumbu e la regione di Karpa.

Escursionismo scolastico

La Commissione centrale per l'alpinismo giovanile del Club Alpino Italiano ha dato incarico al Gruppo Escai di Roma di organizzare il 1° Accantonamento Nazionale per i giovani.

L'accantonamento avrà luogo al Rifugio Roma alla Vedrette di Ries in Val Pusteria, in turni settimanali, dal 29 luglio al 26 agosto prossimo venturo.

Scopo dell'accantonamento è quello di diffondere fra i giovani la conoscenza della montagna e di iniziarli alla pratica dell'alpinismo seguendo gli scopi e la tradizione del Club Alpino Italiano e di permettere loro «di conoscersi, affiarsi, stringere vincoli di amicizia che permetteranno la formazione di future cordate omogenee» così come molto bene si è espresso l'ex Presidente Generale del C.A.I. all'Assemblea di Modena.

I giovani che volessero partecipare all'accantonamento potranno assumere particolari informazioni sul programma dell'accantonamento presso le singole Sezioni alle quali sono stati distribuiti appositi dépliant.

Il ventiquennario de "Lo Scarpone"

Il quindicinale di alpinismo e sci *Lo Scarpone* ha compiuto recentemente il suo primo ventiquennario di vita. Questo giornale — unico del genere in Italia — venne infatti fondato nel gennaio 1931 dal collega Gaspare Pasini, che ne è direttore e factotum, esempio tipico di attività editoriale-giornalistica a carattere individuale.

Durante questo lungo periodo il giornale — che è in 4 pagine, nel formato dei grandi quotidiani — è stato via via adottato dalle principali Sezioni del Club Alpino Italiano e altri sodalizi quale loro organo ufficiale, con rubriche fisse, conservando tuttavia assoluta indipendenza nel resto dell'impostazione redazionale. L'interesse maggiore del periodico è infatti costituito dai servizi informativi che all'appassionato della montagna offrono ogni 15 giorni un completo panorama dell'attività nazionale ed estera. Inoltre *Lo Scarpone* tratta i problemi più appassionanti nel suo campo specifico, conducendo spesso palpitanti campagne e polemiche concrete (come quella delle funivie, sull'organizzazione centrale e periferica del C.A.I., sulle tendenze moderne dell'alpinismo, ecc.) che ne fanno un organo vivace e battagliero, genuino portavoce degli alpinisti nostri.

Possibilità di accantonamento al rifugio Gavia

La Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano mette a disposizione di quanti (Enti o privati) intendessero accaparrarsi per la prossima stagione estiva, una località adatta per accantonamento, campeggio o soggiorno d'alta montagna, il proprio rifugio «Gavia» al Passo omonimo (m. 2545 s.l.m.), al quale si può accedere per strada automobilistica (una delle più alte d'Europa) sia da Pontedilegno (Alta Valle Camonica) come da S. Caterina Valfurva (Alta Val Tellina) anche a mezzo della speciale autocorriera che vi fa servizio due volte al giorno durante i mesi estivi.

La località ricca d'acqua e di luce e tra le più belle delle nostre Alpi, con panorami e con escursioni e ascensioni sui vicini gruppi del Gavia, del Corno Tre Signori, del Tressero e S. Matteo, del Gran Zebrù e Ortles, si presta ottimamente per accantonamenti e campeggi d'alta montagna.

Il rifugio, solida costruzione con un'ampia cucina e ripostiglio e due sale al piano terreno e con sei camerette con una ventina di cuccette al piano superiore, sorge in prossimità dell'altro più recente e accogliente rifugio-albergo «A. Berni» e della bella chiesetta di «S. Matteo» regolarmente officiata.

Per ulteriori notizie, schiarimenti e per trattative, rivolgersi all'Ispettore del rifugio dott. Giovanni Brunelli in Brescia - Via Cairoli, 19.

La funivia di M. Agudo

E' ormai ultimata e sarà certamente in servizio nella prossima estate ad Auronzo la nuova funivia di M. Agudo. L'ardita opera supera un dislivello di 715 metri per una lunghezza di fune di 2.200 metri con una sola campata intermedia. Porta dai pressi del Campo sportivo di Villapiccola alla vetta di M. Agudo (m. 1585), interessante terrazza panoramica nel cuore dei più bei gruppi del Cadore: Marmarole, Sorapiss, Tre Cime, Croda dei Toni, Popera, Tudaio, Peralba, Cridola, Monfalconi si spiegano tutt'intorno in una incantevole sequenza.

La funivia presenta inoltre rilevante interesse sciistico perchè M. Agudo è ottima base di partenza per splendide gite invernali sull'estremo versante orientale delle Marmarole e per prestigiose discese di vario interesse e difficoltà specie in Val da Rin, Val di Poorse e Val Socosta.

Il nuovo rifugio Longeres

Come ben si ricorda, nella notte fra il 15 e il 16 aprile dello scorso anno, un improvviso, furioso incendio distruggeva completamente il rifugio Longeres.

La prima costruzione del rifugio, in forma assai modesta, risaliva al periodo anteriore alla prima guerra mondiale; distrutto durante la guerra nel corso di aspri combattimenti nella zona delle Tre Cime, venne nel 1925 ricostruito e intitolato «Rifugio Principe Umberto». Nel 1946 la denominazione venne cambiata in «Rifugio Bruno Caldart a Forcella Longeres» in memoria della guida ampezzana caduta sulla Piccola di Lavaredo.

Negli anni immediatamente anteriori all'incendio, per l'abile ed appassionata conduzione della guida Piero Mazzorana, il rifugio era stato ampliato e reso molto accogliente.

La sua distruzione aveva lasciato un vuoto incolmabile per i frequentatori delle Tre Cime. La Sezione cadorina, proprietaria, resasi conto della necessità di ripristinare al più presto l'opera, disponeva con l'aiuto del Comune la sua immediata ricostruzione che, nel brevissimo periodo di un anno, è già praticamente compiuta. Il rifugio nella sua nuova veste sarà certamente aperto e funzionante per l'entrante stagione estiva.

Nella ricostruzione, pur riprendendo in massima le fondamentali linee esteriori del vecchio rifugio, il nuovo presenta notevoli ampliamenti e ammodernamenti che lo renderanno uno dei più funzionali rifugi italiani. L'esigenza che il rifugio possa servire di base d'appoggio per gli escursionisti invernali è stata oggetto di particolare attenzione.

La conduzione del rifugio è sempre assegnata alla guida Piero Mazzorana: ciò costituisce una garanzia di ottimo funzionamento e di cordiale, amichevole accoglienza anche per gli alpinisti.

NOTIZIE BREVI

LA 26^a BATTERIA DEL GRUPPO «ASIA-GO» DEL 2° ARTIGLIERIA DA MONTAGNA, di stanza a Monguelfo, il 23 febbraio ha superato la Forcella della Fossa (m. 2398) nel gruppo di Anterselva.

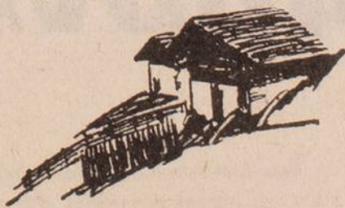
La batteria era composta da 171 uomini e 65 muli, con il normale equipaggiamento ed armamento di campagna. Gli artiglieri hanno dovuto vincere notevoli difficoltà, di cui le maggiori costituite dal forte innevamento e dal freddo; il termometro segnava 28 sotto zero.

CORPO DI SOCCORSO ALPINO. — Entro la corrente stagione estiva entreranno in funzione complessivamente nuove quindici Stazioni di Soccorso Alpino alle dipendenze delle Delegazioni di Zona del Corpo di Ivrea, Saluzzo, Cuneo e Mondovì. Parte di dette Stazioni sono già attrezzate.

E' in corso di predisposizione il piano per l'estensione del Soccorso Alpino anche all'Appennino.

SI HA NOTIZIA che la S.A.D.E., nel corso dei suoi lavori nel bacino del Boite, sta procedendo alla rimozione di taluni ostacoli sulla strada militare di M. Rite. Verso la metà della corrente estate pertanto la strada dovrebbe essere transitabile anche con macchine del tipo «Campagnola» o «Jeep».

Dalla vetta di M. Rite si può godere uno dei più suggestivi e meno noti panorami delle Dolomiti Orientali.





Liquore

digestivo

FILIPPI

DISTILLERIA DEL PEDROCCHINO

PADOVA

SPELEOLOGIA

LA SCOPERTA DEL RAMO TREVISIOL AL BUSO DELLA RANA

ALBERTO BROGLIO
(Sezione di Vicenza)

Il Buso della Rana (40 V) si apre lungo la strada che dal Passo di Priabona conduce a Monte di Malo, in provincia di Vicenza. Nei pressi di contrà Maddalena, un sentiero si stacca dal ponte sul torrente Rana, e porta in breve a quota 350, dove si apre la maestosa imboccatura della grotta.

E' presumibile che questa sia servita come riserva d'acqua per il villaggio preistorico che era situato nelle sue immediate vicinanze, dove si trovano tuttora abbondanti resti di manufatti litici.

La storia delle esplorazioni al Buso della Rana comincia nel 1887, anno in cui una spedizione locale approfittando di una magra eccezionale penetrò lungo il ramo principale alla ricerca di vene idriche per l'acquedotto di Malo. Successivamente la grotta fu visitata da alcuni scienziati come Chappuis, Jeannel, Fabiani, Alzona che ne lasciarono relazione nei loro scritti. Tuttavia non era possibile penetrare oltre il sifone che a 200 metri dallo ingresso bloccava il percorso, fino a che nel 1933

l'artificiale abbassamento delle acque interne permise al Gruppo Grotte C.A.I. di Arzignano e ad alcuni elementi locali di superare l'ostacolo e di visitare il Ramo Principale e in seguito il Ramo di Destra.

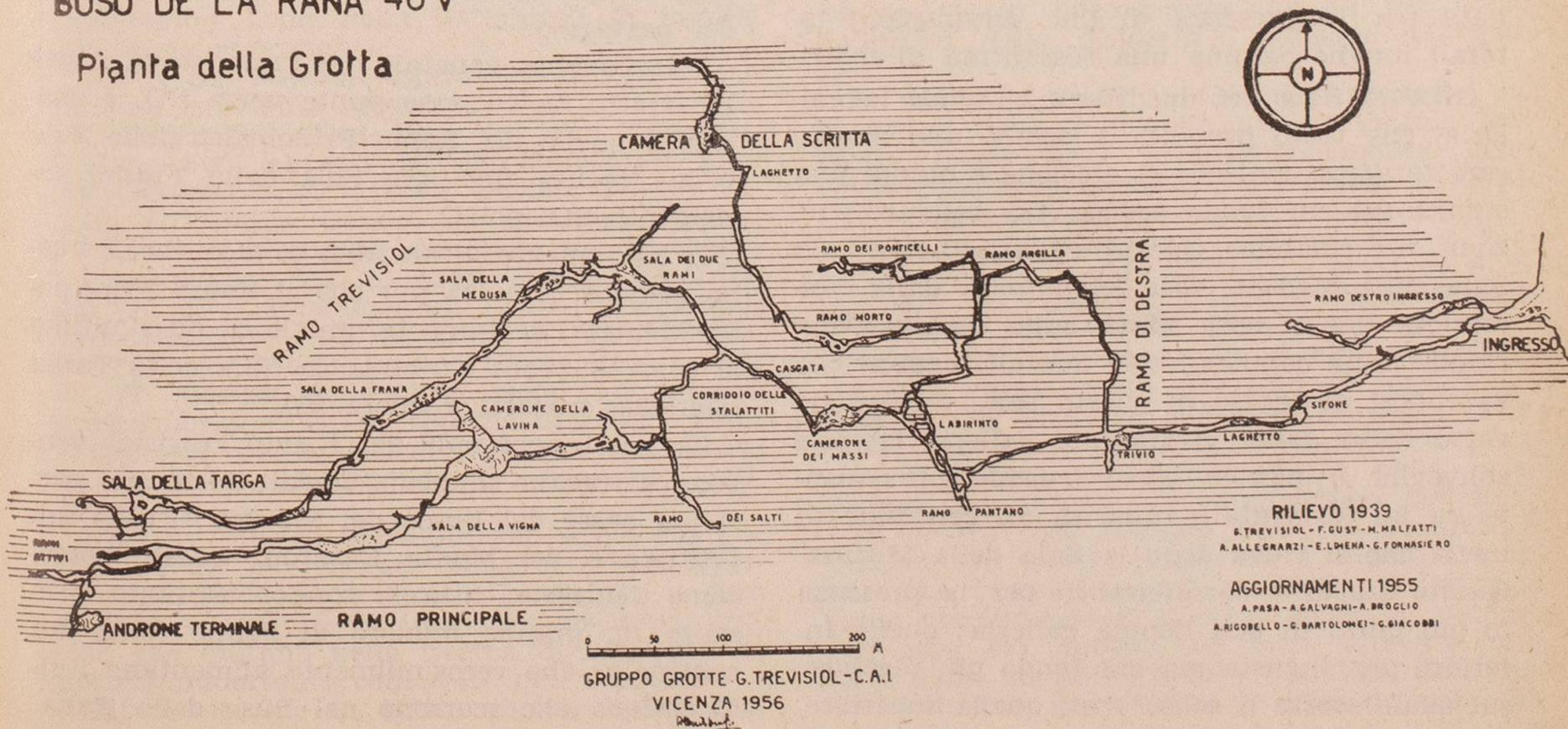
Il rilevamento e lo studio di questi rami, 2500 metri complessivi di gallerie naturali, fu merito del Gruppo Grotte del C.A.I. di Vicenza, che nel 1941 pubblicò nel Bollettino Sezionale i risultati delle ricerche eseguite.

Dopo la guerra le ricerche al Buso della Rana furono riprese dal Museo di Storia Naturale di Verona in collaborazione col risorto Gruppo Grotte «G. Trevisiol» del C.A.I. di Vicenza e con il Gruppo Grotte C.A.I. di Schio. Oltre ad uno studio completo della grotta, sotto l'aspetto geologico, idrologico, faunistico (studio che sarà pubblicato dal Museo di Verona) queste ricerche hanno portato alla scoperta di nuovi rami, che aggiunti a quelli già noti fanno segnare per il Buso della Rana uno sviluppo complessivo di 3700 metri ponendola così al terzo posto fra le grotte italiane.

Il Ramo dei Ponticelli, 200 metri di sviluppo, si apre lungo il Ramo Destro presso il Ramo dell'Argilla. Molto interessante, perchè

BUSO DE LA RANA 40 V

Pianta della Grotta



rappresenta uno dei rami più antichi dell'intero complesso cavernicolo della Rana, è costituito da due gallerie riunite fra loro da un cunicolo.

Più breve ma assai più impegnativo è il Ramo dei Salti, che si apre sulla destra idrografica del Corridoio delle Stalattiti; esso si presenta come uno stretto cunicolo percorso da un ruscello che ha scavato nel fondo una serie di cascatelle e marmitte. La visita di questo ramo richiede il superamento di tre salti, uno dei quali di una decina di metri; e si è dovuta arrestare per ora di fronte ad un quarto salto che presenta una liscia paretina. Fra le nuove scoperte va annoverato anche il completamento dell'esplorazione del Ramo Destro dell'ingresso: la cui visita, avvenuta in tempo di gran magra, ha richiesto il superamento di varie difficoltà: strettoie, sifoni e un laghetto. Questo ramo si è rivelato assai meno sviluppato di quanto non lasciasse supporre l'enorme volume d'acqua che ne esce in tempo di morbida.

Ma la scoperta più importante avvenuta in queste esplorazioni è quella del Ramo che abbiamo voluto dedicare alla memoria di Gastone Trevisiol. Individuato dal prof. A. Pasa in febbraio, questo ramo — uno fra i più vasti e i più belli della Rana — fu percorso per la prima volta da cinque fortunati speleologi il 25 aprile 1955.

Il Ramo Trevisiol si stacca dal Ramo Principale sulla sinistra idrografica del Corridoio delle Stalattiti, a circa 700 metri dall'Ingresso. Un angusto passaggio di un paio di metri immette in una galleria di erosione percorsa da un rivo che forma in tre punti dei laghetti facilmente guadabili. Dopo un centinaio di metri questa galleria, che nell'ultimo tratto presenta un suggestivo complesso di stalattiti e stalagmiti, si allarga improvvisamente a formare l'ampia Sala dei due Rami, così denominata per la presenza di due diramazioni laterali lunghe ognuna una sessantina di metri.

Oltre la Sala dei due Rami riprende la galleria, che tosto presenta a destra uno stretto caratteristico cunicolo di erosione e quindi una stanza sul cui fondo scende fra belle concrezioni un colatoio. Questa galleria porta alla Sala della Medusa, così denominata dalla concrezione che si nota subito sulla sinistra. Una ripida china conduce sotto due alti camini che aprendosi al centro di questa sala, si perdono verso l'alto. Sulla destra una galleria laterale convoglia il piccolo corso d'acqua proveniente da un tormentato ramo di un centinaio di metri che si trova dopo la Sala della Medusa. Questo tratto è caratteristico per la presenza in più punti di una doppia galleria; quella inferiore più angusta ma dal fondo più regolare, sul quale scorre il solito rivo; quella superiore,

causata per lo più da crolli, che permette un più agevole passaggio.

Dopo una caratteristica curva in cui si riuniscono galleria inferiore e superiore sopra un laghetto incavato in un blocco di basalto, la galleria prosegue mentre da alcuni camini sulla sinistra scendono imponenti ampie colate stalagmitiche. Più avanti la galleria si biforca in due punti ma tosto si riunisce: si arriva così alla Sala della Frana, ampio vano così denominato per la presenza di una notevole frana sulla sua sinistra. In più punti di questa Sala si possono ammirare delle candide concrezioni.

Una strettoia orizzontale riporta in una galleria (alto camino a destra); dopo una cinquantina di metri, altra strettoia. La galleria riprende poi con una caratteristica stretta curva di 140° fino ad allargarsi notevolmente in un vano cosparso da mastodontici massi. Qui è necessario inerpicarsi per uno degli stretti passaggi che permettono di superare questi blocchi; meno pericoloso è lo stretto cunicolo che sale ripido sulla sinistra.

Oltre questi blocchi continua regolare la galleria per un altro centinaio di metri fino alla Sala della Targa, ampio vano sul cui fondo, sotto una parete mirabilmente concrezionata, è stata posta dagli scopritori una targa-ricordo. Dei vari cunicoli che si dipartono dalla Sala della Targa, uno solo, particolarmente basso, sulla sinistra, permette di proseguire ancora. Esso conduce dopo una decina di metri assai faticosi in una bella sala concrezionata, sul cui fondo si staccano due rami entrambi attivi; quello di destra continua per un'altra sessantina di metri, un po' meno quello di sinistra. Ma queste parti terminali non sono state ancora completamente esplorate per le difficoltà del passaggio.

L'andamento generale del ramo, salvo il primo tratto, in cui esso punta verso NO, è analogo a quello del Ramo Principale: dalla Sala della Medusa fino alla Sala della Frana, andamento SO, poi O.

Il rilevamento altimetrico ci dice che il nuovo ramo si innalza più che il Ramo Principale. Mentre l'Androne terminale di quest'ultimo si trova a quota 470 circa, la Sala della Targa dovrebbe trovarsi a quota 500.

Le parti terminali del Ramo Trevisiol vengono a trovarsi immediatamente sotto alle parti più basse del Bosco dei Maistri, situato sull'Altipiano del Monte Casaròn; questo bosco, come del resto tutta la zona circostante, presenta un grande numero di doline (oltre un centinaio) che verosimilmente alimentano i rivi d'acqua che scorrono nel Buso della Rana.

Tra i nostri libri

«Les alpinistes célèbres»,

Opera poderosa, senz'altro unica negli annali dell'alpinismo!

Pubblicata dalle «Editions d'art Lucien Mazenod» di Parigi in forma lussuosa, ricca di fotografie, spesso inedite e talora presentate in forma spettacolare, merita senz'altro l'attento interesse di tutti gli alpinisti.

L'opera fa parte di una serie enciclopedica delle edizioni Mazenod, che tratta in distinti volumi le più eminenti figure della storia umana, dai musicisti agli esploratori, dai pittori agli inventori, dagli scrittori ai medici, ecc.. L'inclusione di questo volume nella serie costituisce un alto riconoscimento al valore dell'alpinismo nella storia, considerato come manifestazione fra le più elevate delle virtù umane.

Nel volume sono raccolte, a cura dei migliori nomi della letteratura alpinistica contemporanea mondiale, le figure più altisonanti dell'alpinismo di ogni Paese e di ogni tempo, raccolte per lo più in brevi presentazioni biografiche, fortemente suggestive anche per la personalità letteraria dei presentatori. Ad ogni figura è collegata una o più foto, in gran parte magnifiche, delle persone e delle più significative imprese di montagna da esse compiute.

Il volume è suddiviso in una serie di capitoli: I precursori; Gli alpinisti letterari e scientifici; Le prime conquiste; L'alpinismo come nuovo aspetto dell'umanesimo; Le prime grandi guide; I fondatori dell'alpinismo sportivo; I primi «senza guida»; Primi sguardi fuori dalle Alpi; Le donne alpiniste; La conquista delle montagne del globo; Himalaya.

Attraverso questi capitoli e le figure che li animano vive tutta l'epoca dell'alpinismo dai primordi ai giorni nostri: le singole figure improntano i tempi che da esse acquistano significato e valore storico.

Grande pregio dell'opera è anche di aver saputo raccogliere la collaborazione delle più significative firme della letteratura di montagna contemporanea.

Tra le più notevoli espressioni dell'alpinismo italiano troviamo ricordati J. A. Carrel da Attilio Viriglio, Tita Piazz da Bepi Mazzotti, il Duca degli Abruzzi da Aldo Bonacossa, Giusto Gervasutti da Lucien Devies, Angelo Dibona ed Emilio Comici da Severino Casara, i fratelli Gugliermi da Giovanni Bertoglio, i vincitori del K2 da Ardito Desio. Ricordiamo poi altre fondamentali figure di alpinisti, particolarmente care al cuore di noi dolomitisti, fra cui Grohmann e Purtscheller a cura di W. Schmidt-Wellenburg, Sepp Innerkofler commemorato da K. Springenschmid, Emil Zsigmondy da L. Neltner, Preuss e Solleder da H. Klier, Duelfer da W. Mariner e H. Klier.

L'analisi storica dell'alpinismo è poi completata da un interessante «Saggio di un repertorio storico delle arrampicate celebri» a cura di Pierre Henry e da una serie di indici speciali che aiutano nella ricerca di ogni dato o notizia importanti contenuti nel volume.

Ripetiamo che si tratta di un lavoro mo-

numentale, veramente pregevole, che se, esclusivamente per contingenti necessità tipografico-editoriali, potrà apparire parzialmente incompleto, sarà sempre suscettibile di sviluppo al fine di una più completa ed aggiornata documentazione storica dell'alpinismo mondiale di tutti i tempi.

La Red.

Montagna

Con alte parole BARTOLOMEO FIGARI, per quasi dieci anni Presidente Generale del C.A.I., consegna ai giovani delle nuove generazioni la raccolta degli scritti dei suoi anni giovanili e dei suoi discorsi presidenziali fino ad oggi, perchè essi giovani possano trovare l'ispirazione e l'ardire per le imprese future (*Ed. Tamari, Bologna, 1956*). Con una prefazione di altrettanto nobili parole accompagna il libro il suo grande amico ALFREDO CORTI, contemporaneo e compagno di lui, di Emilio Questa e di Lorenzo Bozano: alpinista particolarmente degno di rifletterne l'anima aristocraticamente valorosa. Nello sfondo degli anni suoi giovanili e maturi si vedono riscrivere le bellissime Apuane, con gli spiriti dominanti di Questa, di Bozano e di lui: ti appaiono la Tour du Creton e di Budden, la Cresta di Vofrede, la Punta dei Pradacetti, il Monte Contrario, il Pizzo delle Saette, la Cresta Garnerone... e, con i discorsi presidenziali si rileggono con intimo piacere le nobilissime parole fino al 1955, dopo che la seconda vetta del mondo venne conquistata dagli alpinisti italiani.

La Red.

Alle Dolomiti un nuovo libro e un nuovo canto

«Accostarsi ogni tanto alle cime dei monti è un sollievo che ristora e purifica. L'anima del vasto mondo si trasfonde nella nostra e noi viviamo la vita di tutte le cose».

Movendo da questo richiamo dei monti e da questo tema, se non nuovo, certo difficile, SEVERINO CASARA — già noto alpinista, autore e cineasta di soggetti di montagna — ha creato un libro nuovo che ha per titolo «Cantico delle Dolomiti», edizione Martello 1955.

E' una raccolta di oltre 200 fotografie in bianco e nero e quadricromie di grande formato, quasi tutte straordinariamente belle (meno qualcuna a colori), dell'autore e di altri trenta apprezzati fotografi e amatori.

Sotto le stupende immagini, pensieri e versi di circa 120 illustri scrittori e poeti da Shakespeare al... Corano, traggono quasi sempre felicemente dall'anima delle cose, lo stato d'animo e i moti spirituali di chi contempla.

E' già stato notato che libri di questo genere — che vogliono con pure immagini illustrare un mondo poetico — corrono il pericolo di cadere nel frammentario, nella ripetizione che annoia, nel manierismo generico. In questo caso bisogna dire che l'autore è riuscito con notevole bravura a superare i limiti che i mezzi espressivi scelti gli imponevano, precludendogli quasi il mezzo di percorrere una via nuova, che fosse almeno lontana dalla comune battuta fino alla noia da Bertacchi con le cartoline di cinquant'anni fa

Casara ha saputo raccontare una storia e un romanzo che tengono legato al loro filo chi sfoglia il bel libro: il racconto ci prende e noi entriamo nel quadro e vaghiamo tra i monti sulle ali del sogno e del ricordo. (1)

Non direi che questa storia sia fatta di soggetti o di cose: è fatta piuttosto di elevati sentimenti e di spirituali emozioni, non isolate ma svolgentisi in trama continua. In questo senso l'opera vuol essere anche un libro educativo che apre al profano le porte della montagna.

Casara ci conduce per mano e, quasi in punta di piedi, ci fa vedere e sentire la maestà dominante della montagna; ci scopre quindi i preziosi incantesimi romiti, della prospettiva inconsueta, dell'ora fugace: vallette e prati e fonti e rocce e nubi e vento e sole; ci porta nella solitudine ombrosa dei boschi, ci fa trattenere il fiato improvvisamente fermandoci sopra il vuoto impressionante, fa vivere e trascolorare la montagna col passar delle stagioni, ci racconta le opere e i giorni dei montanari, ci fa amare riverenti il gran Dio che creò le montagne di fuoco. Uno slogan pubblicitario, più serio che faceto, potrebbe gridar benissimo dal frontespizio: Acquistatemi e avrete le Dolomiti in casa.

Non chiameremo questo libro una autobiografia sentimentale, anche se è facilmente ritrovabile qua e là qualche particolare iconobiografico. Anzi mi pare di poter giudicare l'opera da un punto di vista del tutto diverso.

Non è racconto lirico: è racconto e poesia epica, oggettiva. Protagonista è la montagna e la sua voce e il suo canto eterno: l'autore è tanto minuscolo, atterrito dal ponderoso tema, che non si vede; e, nascosto, ascolta la voce possente della montagna, il cui canto corale è di tutte le Muse e nasce dall'eternità dei tempi.

C'è una fotografia alla tav. 15 con questo testo di Gautier: Anche le montagne, come i poeti, hanno i loro giorni di ispirazione. Ed ecco il Cantico delle Dolomiti, che è il canto dell'alpe che loda le sue bellezze e la vita del creato, come il santo lodò le creature di Dio.

Questo ci sembra lo sforzo e il risultato di maggior merito raggiunto dall'autore; il quale non illustrò le immagini, non suggerì il banale pensiero, non stimolò il sentimentalismo: chiamò a raccolta il coro dei grandi poeti e scrittori di tutti i tempi e di tutte le na-

La EDIZIONI APE, con sede a Padova, Via Altinate 57, e a Milano, Via Lomonaco 3, rende noto che verrà effettuato lo sconto del 10% sui prezzi dei volumi da essa editi, per le richieste fatte da soci del C.A.I. direttamente alla Casa, con pagamento contro assegno.

" L'UNIVERSO "

Abbonamento per i Soci del C.A.I. (tramite le Sezioni) L. 1900 e, per gli Ufficiali in congedo, L. 1700 (anziché L. 2300).

zioni, e, con la somma dei pregi, tentò di dire, facendo parlare l'anima della montagna, quello che il singolo, nella sua pochezza, non sa dire, o esprime solo in parte. E fu poeta. Per questo possiamo dire che Metastasio riesce a dire la sua davanti alla Cima Grande di Lavaredo, e un poco noto pensiero di Valgimigli « Signore misericordioso, una grazia ti chiedo: finchè ti piace lasciarmi in vita, fammi camminare per le mie montagne », tocco dalla chiarezza del mattino, tende l'arco del suo sentimento e suona ancor più nuovo e singolare.

Bruno Boeche

(1) Dino Buzzati, « Corriere della Sera », 19 dicembre 1955.

Dolomiti scogliera in fiore

Il « Movimento Italiano per la protezione della natura » (M.I.P.N.), organo della « Union International pour la protection de la nature », ha diffuso recentemente un breve opuscolo, a cura di ITALO GRETTER e di BENEDETTO BONAPACE, intitolato « Dolomiti scogliera in fiore ».

E' il secondo opuscolo pubblicato dal Comitato Trentino del M.I.P.N. diretto allo studio e alla conoscenza dei problemi connessi con la protezione delle bellezze naturali delle nostre montagne.

Il lavoro, che tratta due fondamentali aspetti della natura dolomitica, la geologia e la flora, tende ad elevare finalmente e concretamente una voce contro il dilagare di certe iniziative che, sotto il camuffamento di progressismo, alterano spesso irrimediabilmente l'equilibrio prezioso naturale, creato dalla natura con lavoro paziente di secoli per l'edificazione dello spirito umano.

Ci auguriamo che la meritoria iniziativa trovi diffusione e conforto nell'ambiente dei sinceri cultori delle bellezze naturali ed in specie di quelle di montagna: solo la conoscenza dei problemi può permettere di affrontarli con la serenità e la coscienza che essi richiedono.

La Red.

Geologia delle Dolomiti Occidentali

Il prof. Piero Leonardi, uno dei più insigni geologi italiani, che ha dedicato molti dei suoi studi alla conformazione geologica delle Dolomiti, ha raccolto in una vasta ed interessantissima monografia il frutto delle sue ricerche nelle Dolomiti Occidentali.

Il lavoro ha carattere rigorosamente scientifico e porta un notevole contributo alla co-

noscenza dei complessi fenomeni che hanno dato vita al magico ambiente delle nostre montagne, dalle forme uniche al mondo.

La pubblicazione è arricchita da molte interessanti illustrazioni, di cui talune veramente ottime a colori: dalla loro scelta trasparente, al di là del rigore imposto dalla scienza, l'amore sincero per i nostri monti.

La Red.

Prof. PIERO LENONARDI: «*Breve sintesi geologica delle Dolomiti Occidentali*». Stampato dallo Stab. Tip. Fausto Failli di Roma, sotto gli auspici della Regione Trentino-Alto Adige. Memoria presentata alla LVIII Riunione estiva della Soc. Geologica Italia.

In margine alla spedizione al K 2

Come preannunziato, le Ed. Garzanti hanno fatto seguito al volume «*Italia K 2*» di ARDITO DESIO col «*Libro Bianco, in margine alla conquista del K 2*» dello stesso autore.

Il volume pubblica una serie di documenti riguardanti taluni aspetti della spedizione: è decisamente influenzato da fattori polemici in margine all'impresa, purtroppo ben noti, che tuttavia non potranno in alcun modo sminuire il valore della grandiosa conquista che ha commosso tutta l'Italia facendo garrire il tricolore sulla seconda vetta mondiale.

Guido Rey

SANDRO PRADA ci offre con suo recentissimo volume edito da Cappelli (1) una efficace biografia del Poeta della Montagna, nel ventesimo anniversario della Sua scomparsa. Sono pagine vive, scritte sotto lo stimolo, diremo quasi ieratico, di illuminare nelle sue poliedriche forme una delle figure spiritualmente più elevate che possa contare l'alpinismo non solo nostro ma mondiale.

Sandro Prada, le cui virtù di scrittore e di cultore della Montagna sono ben note, ebbe la fortunata ventura di conoscere personalmente Guido Rey negli ultimi anni della Sua luminosa esistenza: le sue esperienze di amico e di discepolo sono trasfuse in queste pagine, in cui, commovente, trapela ognora la aspirazione a mettere in piena luce, in ogni suo particolare, la figura di questo grandissimo alpinista, «alpinista» nel significato più pieno ed elevato della comune accezione: poeta ed uomo d'azione.

La eccezionale personalità di Guido Rey, oltre che dalla narrazione degli episodi più salienti e significativi della Sua vita, emerge vivissima da molti brani delle Sue opere, ottimamente selezionati e collegati con sapiente ed accurato lavoro dall'autore.

Ci auguriamo che questo volume venga attentamente letto e meditato dagli alpinisti ed in ispecie dai giovani, affinché traggano dalla intima conoscenza della vita e del pensiero del grande Apostolo, stimolo per affrontare con maggior purezza ed elevazione di spirito i loro cimenti con la Montagna.

(1) Sandro Prada: «*Guido Rey*». Ed. Cappelli nella collana d'Oro "Le Alpi". Pag. 247, con molte ill. f.t., spesso inedite e ricca bibliografia. - L. 900.

La Red.

Eroi della montagna

LUIS TRENKER costituisce una delle più interessanti figure dell'alpinismo contemporaneo: guida alpina, scrittore, regista ed attore cinematografico, ha proiettato in tutte le sue opere la sua inesausta passione per la Montagna, improntandole con la sua vivace personalità.

Alle sue apprezzate opere letterarie ora s'è aggiunta una nuova: «*Eroi della Montagna*». E' una vivida ed interessante raccolta di capitoli biografici su talune fra le più alte figure di alpinisti di tutti i tempi e di tutti i paesi: Balmat, Speckbacher, von Payer, Zurbriegen, Winkler, Hillary, Mummery, Franz e Toni Schmid, Buhl, Heckmayr, Kasperek, il Duca degli Abruzzi, intorno ai quali ruota una teoria di altre poderosissime figure di alpinisti. Tutte queste figure sono passate in rassegna in spunti per lo più episodici che, pur nella loro brevità, fanno risaltare con molta efficacia, per merito di un abile vigore descrittivo, le loro virtù tecniche ma specie altamente umane. La montagna e l'azione alpinistica intesa verso le più alte espressioni, costituiscono lo sfondo e ad un tempo il leitmotiv di tutte queste figure passate alla storia dell'alpinismo non solo in forza delle loro capacità tecniche, ma più per la possanza delle virtù morali.

Il volume, che si legge con vero piacere ed interesse, è stato stampato, nell'edizione italiana, da Cappelli di Bologna (1); nella parallela edizione tedesca, curata con molta signorilità dalla C. Bertelsmann Verlag, appaiono trattate anche altre interessantissime figure di alpinisti fra cui Erzherzog, i fratelli Schlagintweit, von Barth, Antonio Dimai e vari altri.

L'opera si raccomanda ai cultori della storia dell'alpinismo, che da essa potranno trarre utili ed efficaci nozioni.

(1) Luis Trenker: «*Eroi della Montagna*». Ed. Cappelli nella Collana d'Oro "Le Alpi". Pag. 240 con varie ill. f.t. - L. 800.

La Red.

Il soccorso alpino in Italia

In altra parte del presente numero viene riferito sulla poderosa organizzazione di salvataggi in montagna organizzata dal Corpo di Soccorso Alpino del Club Alpino Italiano e sui notevoli risultati ormai raggiunti nell'opera altamente umanitaria di salvataggio di vite umane messe a repentaglio delle insidie e dai pericoli dell'alta montagna.

Qui segnaliamo una breve pubblicazione, stampata dal Corpo di Soccorso e curata dal dott. Scipio Stenico, uno dei più validi iniziatori ed animatori dell'organizzazione.

Sarebbe bene che tale pubblicazione venisse diffusa da tutte le Sezioni del C.A.I. fra i propri soci, sia perchè possano apprezzare quanto è stato fatto, sia anche per metterli al corrente delle caratteristiche e dei sistemi dell'organizzazione in modo che, in caso di necessità, possano sapere come si possa tempestivamente appoggiarsi ad essa.

La Red.

«Il servan e la faia», - Alpinista che vai dizionario che trovi

I «servan» nel dialetto valdostano e vallesese sono specie di spiriti folletti che abitano vecchie baite; gli esseri umani guardandoli rischiano di riceverne ogni sorta di dispetti, ecco che i servan fanno cagliare il latte o rovesciare qualcosa, ruzzolare qualcos'altro, irridenti ed oseremmo dire ironici nel loro dispetto. Sono spiriti fatti così, timidissimi e, come tutti i timidi, se poi fai finta di non vederli, ti rendono ogni sorta di servizi.

Caustico tra il volgo e poeta se lo lasci meditare in solitudine, ADOLFO BALLIANO evidentemente si sente a buon diritto «servan». Ora, con il correttivo di collaborazione di IRENE AFFENTRANGER, in qualità di «faja» (= fata), è uscito questo estroso dizionarietto non di termini alpinistici solamente, ma di parole che nella vita e nelle meditazioni alpinistiche ricorrono.

Una cosetta che pare da nulla, eppure ha un suo spirito e vita intensi e concentrati, che è ora poesia, ora satira, ora accorata nostalgia che modernamente non si vuole confessare tale e si maschera celiando sotto le bulinature dell'ironia.

Pochi o niente punti esclamativi, ma la positività meditativa dei montanari che pensano sì, ma adagio, guardando dove mettono le suole dei piedi e tuttavia scoprono sorridendo anche motivi insperati di poesia semplice e vera. Ma spesso la tengono dentro e vogliono dar fuori solo la battuta ironica o caustica, ma tersa, trasparente e sotto ci vedi coscienza umana.

Vogliamo leggerne qualche termine?

Ecco:

Alpinista — Chi pratica l'Alpe con intendimenti di evasione dalle quotidiane miserie, di elevazione spirituale, di ricerca di poesia, fede, luce... ed altre chincaglierie del genere. I bei cavalieri dell'800 ci credevano come un novizio nel proprio Dio. Forse ancora esiste alcuno nato in ritardo in cotali fantasime perduto. Oggi la meta è una medaglia, una coppa, una casetta con contorno, una carriera, una scrittura cinematografica o, almeno, un rullar di tamburi. Il solitario, poveretto, sucna il piffero.

Baita — Olezante di fieno, ma più sovente di meno delicati profumi. Se vuota ottimo mezzo per l'alpinista squattrinato di risolvere il problema del pernottamento. Se in prossimità di un Rifugio rumoreggiante di orde di selvaggi bagordi, unica scappatoia per ritrovare la contaminata pace dei monti. «Questa è la mia baita», disse il commendatore con tono di sufficienza indicando una villa pescecagnesca che gli era costata decine di milioni.

E leggete per esempio:

Umiltà — Parola perduta dai frequentatori attuali della montagna. Anche ci pensa di possederne una briciola finisce per snocciolarvi la relazione di una impresa...

Oppure:

Ascensione — Si danno due categorie di ascensioni: le invisibili e le visibili. Tra di esse abisso incolmabile la realtà. Molto più ardue le prime anche se, con questi chiari di luna, svilite parecchio. Per buona sorte occorrono lenti fuori commercio se vuoi vederle. Ma se

hai la ventura di incamminarti su quella strada fatti complice ed amico il silenzio. Perché sta scritto: «ne margaritas ante porcos».

Giovanna Zangrandi

Il libro dell'olimpionico Sailer

La Casa Editrice di Salisburgo-Stoccarda DAS BERGLAND-BUCH ha pubblicato un ottimo volume del campione mondiale di sci TONI SAILER, tre volte campione a Cortina 1956 e vincitore di altri numerosi premi, nome di risonanza altissima. Pregevole questo libro per la nostra biblioteca alpina. Scritto col solo consiglio di K. Springenschmid autore di libri dolomitici molto rinomati, ci viene raccontato dallo stesso Sailer con modestia, senza alcuna amplificazione, anzi con mirabile moderazione, ciò che egli ha compiuto con gli sci nella sua giovinezza, nell'infanzia, il percorso di una vita che lo ha portato ai più luminosi trionfi, per virtù di attitudine e capacità atletiche eccezionali e di uno spirito altissimo e di un humor brillante e costante, sempre ammirevolmente giovanile, piacevolissimo. Il volume contiene 97 illustrazioni tecnicamente e ambientalmente ottime.

La Red.

Ombre sulla Cordillera

La Casa Editrice «Das Bergland Buch» di Salisburgo ha pubblicato un magnifico libro «Scatten über den Kordilleren», sulla storia di un giovane molto noto studente di medicina viennese, che con due compagni ha compiuto notevoli imprese sulla Cordillera Andina del Perù. Autore ne è ERICH WASCHAK.

Il libro insieme tratta delle meraviglie naturali della regione, delle suggestive boscaglie delle Amazzoni che si estendono fino alle altissime quote, delle misteriose tracce dell'antichissima civiltà degli Incas e delle mirabili imprese alpinistiche compiute sulle eccelse vette della regione di Cuzco.

72 capitoli di vivace racconto sono illustrati con suggestive, riuscite immagini degli impressionanti panorami andini, grandiosi nelle rocce, nelle nevi e nei ghiacci pressochè totalmente vergini. Particolare suggestione desta il vibrante racconto della tragedia andina dove avvenne la catastrofe che appassionò tutto il mondo, specie quello alpinistico. Il Salcantay colpisce in tutta la sua crudele imponenza. Anche certe figure di donna restano impresse fortemente nel lettore per la loro bellezza.

La Red.

L'uomo dell'Everest

J. Ramsey Ullman, presentando Tenzing, scrive: «Quando aveva scalato la montagna, era stato un uomo e basta: quando ne ridiscese, si trovò un eroe. E, forse, più di ogni altro uomo della storia, egli dell'eroe ha avuto le ricompense... e le traversie».

Basterebbero queste poche indovinate parole ad inquadrare la sostanza dell'autobiografia, pubblicata da Garzanti («L'uomo dell'Everest»). L'autobiografia di Tenzing raccontata a James Ramsey Ullman. Ed. Garzanti, Milano 1955. 300 pagg.: 31 buone ill.: L. 1000), della ormai leggendaria guida nepalese che il 29

maggio 1953 conquistò con E. Hillary la più alta vetta del mondo.

E' interessante, attraverso lo scarno racconto della guida sulla propria vita, sulla sua iniziazione all'alpinismo e sul suo trionfo, penetrare questa originale personalità di uomo della montagna, che alla montagna ha dato tutto se stesso con una dedizione fanatica che più ha del religioso che dell'umano. E interessante è pure il confronto che scende spontaneo nel lettore fra le nostre figure di alpinisti e di guide e quella di questo semplice montanaro di lontani paesi, ancora ignaro di tanti complessi della moderna, invadente civiltà.

Il volume si legge con viva attenzione, anche perchè ben presentato da Ullman: per gli studiosi della storia alpinistica del massiccio himalayano, esso costituisce poi una ulteriore preziosa documentazione che si aggiunge alla copiosa serie già nota, apportandovi però un soffio di originalità.

La Red.

Soli con le montagne

«Soli con le montagne» di OSVALDO PATANI (1) è volume lussuoso e curato, una edizione che vorremmo dire assai sentita ed amata dall'autore.

E' una raccolta di scritti, schizzi, ritratti di gente della montagna, guide, campioni di sci, olimpionici o scalatori o esploratori.

Ecco piombare nelle sue velocità inumane l'irraggiungibile Colò o Fredy Wissel pilotare il suo minuscolo aereo per altitudini e vuoti d'aria impavidamente; sono biografie interessantissime come quella dell'esploratore groenlandese Paul Emil Victor o dello scrittore ed alpinista inglese strettamente legato all'Himalaya, Frank Sydney Smithe.

In questi bozzetti freschi e vivi, raccolti senza pesantezza di schemi, legati solo per la comune parola «alpe», si sente che l'autore nutre una affettuosa ammirazione per uomini e cose dei monti.

E che dire delle splendide, efficacissime foto che accompagnano il volume e ne sono come una potente orchestra interpretativa?

Qui la foto è arte, pura e grande arte rappresentativa di un mondo assai difficile da rappresentare; è soprattutto interpretazione di cose stupende o di particolari umili di un cosmo grandioso in cui gli uomini si inseriscono, alcuni per sentirlo in adorante umile solitudine, altri in aggressiva conquista.

Ma in bellezza sempre.

La Red.

(1) E. Croci, editore - Milano.

Il libro del Kangchenjunga

Dopo i due bei libri popolari di Murray e di Dyhrenfurth sulla storia dell'Everest, lo stesso grande alpinista himalaiano DYHRENFURTH ne ha compilato un altro simile sul Kangchenjunga, terza altezza della terra. Vi sono descritte con arte ed esattezza mirabili tutti gli avvenimenti più interessanti dei tentativi di ascensione e delle ascensioni, con efficaci illustrazioni documentarie. Anche il prof.

Dyhrenfurth vi prese parte, così che la descrizione si fonda su conoscenze ed esperienze personali, oltre che essere basata sulla documentazione di ben 46 libri.

Dobbiamo a DYHRENFURTH le classiche opere già in precedenza segnalate in questa Rassegna, «Al terzo Polo», «Il libro dell'Everest», «Il libro del Nanga Parbat», «I Monti del globo», tutti pubblicati dalla *Nymphenburger Verlagshandlung di Monaco*. Ottimi libri per le nostre biblioteche!

La Red.

Fauna delle Dolomiti

Nelle «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 1956» il prof. G. MARCUCCI presenta un grosso volume di 595 pagine.

Egli, in seguito ad incarico 1947 del Centro Studi Alpini del Consiglio Naz. delle Ricerche di raccogliere in un lavoro d'insieme quanto si sapeva, ha scritto un libro sulla «Fauna delle Dolomiti».

Il lavoro si presenta come un'ottima introduzione allo studio della Fauna Dolomitica. Vi sono inoltre alcuni principali problemi affrontati, sia con metodo zoogeografico, che con quello ecologico, o addirittura sperimentale.

Questi problemi non avrebbero potuto essere interamente sviluppati perchè troppo complessi. Vi è invece presentato uno schema faunistico-geografico tale da poter servire bene come punto di partenza per lavori di altri studiosi, sia sistematici che zoogeografici od anche ecologici.

La Red.

Articoli sulle Alpi Venete in Riviste italiane ed estere

LA MONTAGNA - *Livanos* - Cima di Terranova (Civetta), dic. 1955).

GIOVANE MONTAGNA - *Zaltron*, Lo Spigolo d'Uderle (genn. 1956); *G. Peruffo*, Il dito di Dio nelle Piccole Dolomiti (ott. 1955).

DER WINTER (Ed. Rother, Monaco) - Madonna di Campiglio, tra Brenta e Paganello; Cortina-Olimpiadi 1956 ecc. (n. 6-1956).

OEST. BERGSTEIGER ZEITUNG - *G. Décsey* Dolomiti di Sesto (15 nov. 1955).

MITT. D.A.V. - *T. Wundt*, D'inverno sulle Cime di Lavaredo (marzo 1956).

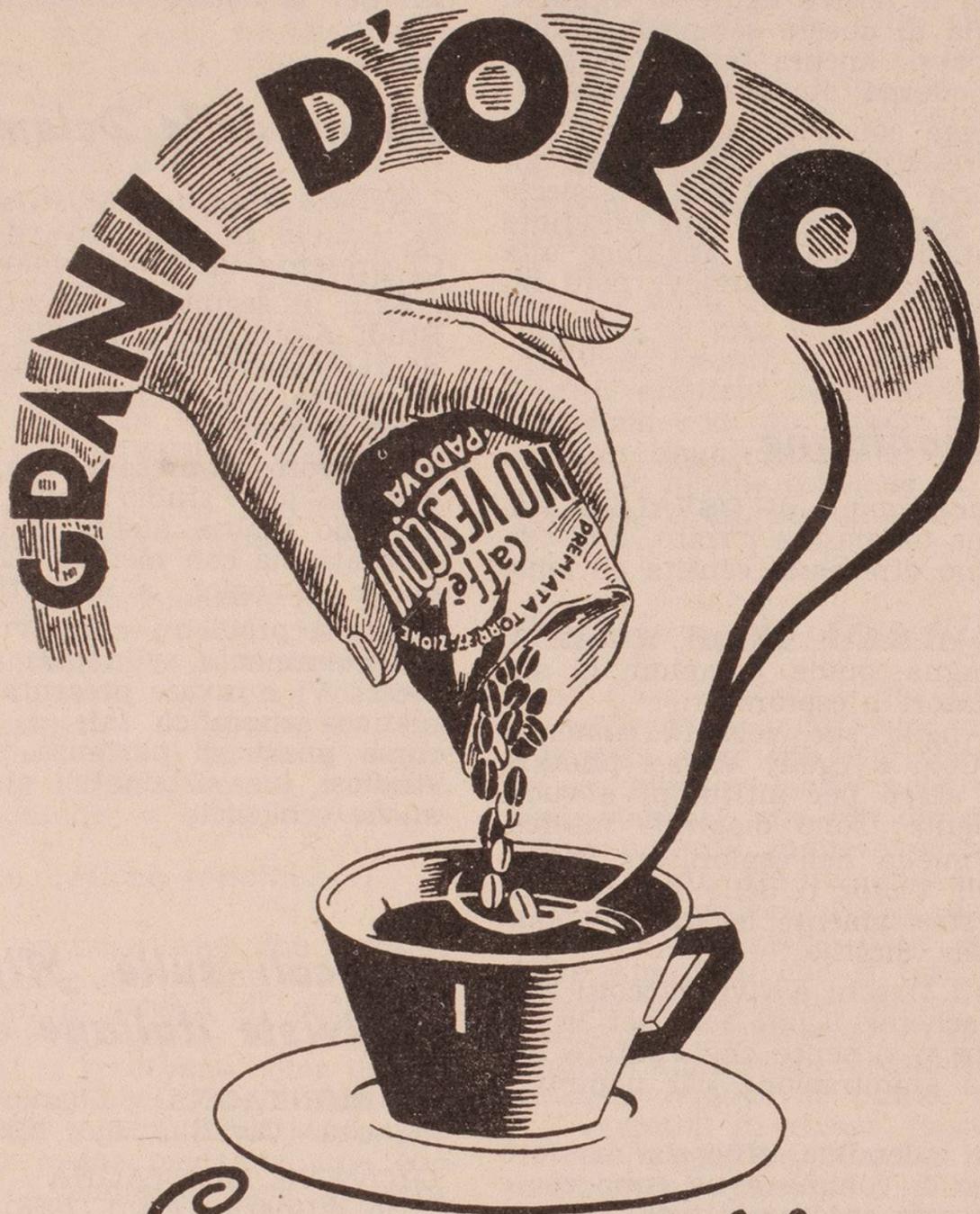
JAHRBUCH d. D.A.V. (1954) - *O. Stolz*, Brennero e Passo di Resia; *G. Innerabner*, Dimore preistoriche nel Tirolo Merid.; *W. Herberg e V. Altamura*, Prealpi Carniche.

OEST. BERGSTEIGER ZEITUNG - *Wallner*, Austriaci sull'Etna (15-IV-1956).

MITT. D.A.V. - *Sicheneder*, Incontri collo spettro di Brocken (V, 56).

DER BERGSTEIGER - *Gegenfurten*, Torre Trieste e spigolo Busazza (1955).

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI - *G. Marcucci*, Fauna Dolomitica, Memorie, 1956).



Caffè superiore
PREMIATA TORREFAZIONE
GINO
VESCOVI

VIA DANTE. 7 **PADOVA** VIA ALTINATE. 6
TELEF. 23791 TELEF. 20781
SUCCURSALE IN ADRIA CORSO V.EM.

PRIME ASCENSIONI

GRUPPO CRIDOLA

PUNTA SPEROTTI, VARIANTE IN PARETE SUD CON DEVIAZIONE AD EST - C. Bel lodi e E. Tagliaferro - 3-VII-1955 (Le A. V. 1955, 1).

La fessura dell'itin. D (Floreanini Zamolo) nei primi cento m. solca un diedro; proseguendo per essa, che per un tratto di 20 m. forma uno stretto camino, e deviando leggermente verso d., si abbandona la via originaria. Si continua per una striscia d'erba mista a roccia in direzione di un tetto, il quale rappresenta le maggiori difficoltà dell'arrampicata; superatolo, si giunge ad una grande rientranza (ottimo posto di cordata). Lasciatola, si continua per la fessura per circa 10 m., dove una strozzatura costringe ad uscire verso d., il che è di seria difficoltà data la friabilità della roccia. Dopo pochi m. si passa ad una piazzola, spostandosi poi su una stretta lista di roccia per c. 5 m. verso d.; da qui si sale verticalm. in direzione di un profondo camino, che offre un passaggio per uno stretto foro, e si raggiunge così un sasso incastrato. Saliti c. 8 m. di camino si esce a d., proseguendo verticalm. fino ad una cengia e spostandosi verso s. si continua in un diedro, che nel primo tratto rappresenta qualche difficoltà, e che superato porta alla vetta. - Chiodi 30, ore 10, 6° grado.

PUNTA IGINIO CORADAZZI, PER PARETE SUD-EST - L. Coradazzi e S. Maresia, 9-I-1956 (Not. priv.).

Si attacca c. 40 m. a s. della Via Blanchini e comp. sullo spigolo E e si sale per 35 m. su fac. rocce fino a raggiungere la base della strapiombante parete Sud-Est. Da qui, per una lunghezza di corda si risale una piccola cengia, fino ad un tetto assai sporgente, che si supera dopo c. 30 m. di salita di IV° e si perviene ad un terrazzino situato nella parte gialla della parete. Obliquando a s. per qualche m. si raggiunge un camino coperto di vetrato ed assai esposto, che si eleva per una lunghezza di corda. Si supera poi un difficile passaggio di V° situato circa a metà della salita. Si percorre per qualche m. una fac. cengia, indi un altro lungo camino di IV°, dopo il quale la vista si apre su tutta la bella parte. Spostandosi verso s. ed innalzandosi per 50 m. si arriva ad un magnifico camino della lunghezza di 25 m. molto profondo, che si supera con qualche difficoltà. Si perviene poi ad una forcelletta, situata a c. 4 m. dalla cima, che si raggiunge per fac. rocce. - Alt. c. 260 m.; 3° e 4° gr. con un pass. di 5°, chiodi 8, di cui 4 lasciati: ore 3.

GRUPPO FANIS

TORRE FANIS (2922) - Variante in parete E (via Dibona), W. Zahorsky e O. Zeuner, 10-VIII-1955 (Debirgsfreund XI-1955).

Attacco per la via originale primitiva e da quel punto dove quella volge a s. nella vera parete S (trav. blocco) su drittissimi alla forc. dello spigolo E.

Da questa forc. 20 m. verso d. per una cengia orizzontale girando lo spigolo E (blocchi staccati) ad un camino profondo. Per esso su ad un cattivo posto di riposo (25 m., ch.), dal quale una trav. di 10 m. particolarmente diff. girando lo spigolo E porta ad una larga cengia ghiaiosa. Per questa dopo una lunghezza di corda si raggiunge la via originaria sotto la parete ultima. Da 4° a 5° grado.

GRANDE LAGAZUOI (m. 2835), PER CRESTA S - W. Zahorsky e O. Zeuner, 8-VIII-1955.

Generalità: nella cresta S, terzo inf., vi è una insellatura dalla quale una lunga fessura va a sboccare immediatamente nell'angolo del circo a s. della parete SE. Nella parte mediana della cresta vi è un notevole pianerottolo orizzontale, dopo il quale la cresta S sale immediatamente verso la cima.

Particolari: Attacco nella detta fessura nell'angolo del circo s. (ometto) e per esso su per 40 m. alla insellatura della cresta S. Immediatamente sopra fino al prossimo ripido balzo in su e più ancora 10 m. verso s., dove una fessura porta al pianerottolo orizzontale (ometto). Di qui su direttamente per lo spigolo di cresta S povero di appigli, fino alla prossima forcelletta. Indi pochi m. verso d. (lato limitante E) e su diritto fino al punto dove comincia l'inclinazione della cresta. Indi per il lato SO in cima. Da 3° a 4° grado.

GRUPPO CIVETTA

PUNTA ANNA E PUNTA LAURA - Da Roit Armando (Agordo) e Calore Ottorino (Padova), 21-VIII-1955.

Dalla Val dei Cantoni si sale nel canalone che porta alla Forc. che divide il Camp. Pian della Lora con la Torre dei Monachesi per c. 200 m. Poi prendere il camino di s. salendolo per c. 250 m. Si passa sotto un masso incastrato, un altro masso lo si supera all'esterno. Salire ancora finchè si arriva ad una cresta rocciosa. 2° gr. con 1 passaggio di 4°. Scendere 100 m. su fac. rocce a SE fino ad un intaglio. Salendo per un lunghezza di corda si arriva alla P. Anna (ometto). Discesa per rocce friabili. Portarsi sul versante N, una cengia porta al canalone del Pian della Lora versante E.

CAMPANILE PADOVA (CANTONI DI PELS-
SA) - *Da Roit Armando (Agordo) e Calore
Ottorino (Padova) - 24-VIII-1955.*

Nella parte più settentr. dei Cantoni di Pelsa, in un ambiente alpino di selvaggia bellezza. Dal Rif. Vazzoler si risale per la prima parte della Val dei Cantoni corrispondente ai Cantoni di Pelsa e, oltrepassata la Torre di Babele in vista della Forca Rossa (della forcilla cioè che divide i Cantoni di Pelsa dal resto della Cresta SO o più esattam. il Campanile Pian della Lora dall'ultimo e più merid. sperone per la Torre dei Monachesi) si sale il canalone fin dove esso si biforca; si prende allora il ramo di sin. che porta ad un cengia ghiaiosa lungo la quale in breve si giunge sul versante N del Camp. Si attacca nel punto più alto la parete (gialla friabile) ovunque strapiombante (8 chiodi, 2 staffe) e dopo 15 m. (6° gr.) si giunge su rocce più fac.. Con due lunghezze di corda (3° gr.) si raggiunge la vetta (ometto).

Altezza m. 50; dal Rif. Vazzoler all'attacco ore 2; di pura arrampicata ore 2,30; 3° gr. con un tratto (attacco) di 6° gr.. Discesa lungo la via di salita fino allo strapiombo e poi con una calata a corda doppia.

TORRE D'ALLEGHE, PER PARETE NO - *B. Franceschi e C. Bellodis (Scoiattoli, Cortina) - 14-VIII-1955.*

A comando alternato, i due giovani hanno iniziato la salita alle ore 8 del 14 agosto: a metà della parete, che si eleva per 500 metri dalla base, i due «scoiattoli» hanno dovuto bivaccare, riprendendo la mattina dopo, alle prime luci dell'alba, l'arrampicata; Bellodis e Franceschi sono riusciti a toccare la vetta alle ore 13; 6° gr. sup.; chiodi 105 dei quali solo 5 rimasti in parete; 20 ore.

CAMPANILE PIAN DELLA LORA (m. 2582) -
Nuova via per parete O - *E. Titl e F. Steirl
-26-VII-1955 (Gebirgsfreund XI-1955).*

Generalità: la torre della Cima, che da ogni parte precipita con ripidissime pareti, si basa a O su un avancorpo inciso da una quantità di selvagge gole, le quali terminano tutte nella forcilla a S del Campanile.

La vecchia via (*V. Zuani e W. Kulturer, 1934 - R.M. 1935, 324*) sale per una delle dette gole alla detta forcilla fra Campanile e Gobbo della Lora, e dopo una traversata orizzontale della parete S va su in cima per la parete SE.

La nuova via taglia da N sotto il blocco della cima nella gola principale, sale per questa alla forcilla a S. del Campanile e per la salita della cima utilizza la parte S della parete O.

Particolarità: su per il ghiaione che scende da Forc. Rossa fino in tutta vicinanza della diretta parete N del Campanile, in un angolo dove c'è una gola, donde una ripida cengia friabile porta verso d.. Per detta cengia salire diritti su fin dove è possibile. Si guadagna così una schiena di sfasciumi, per la

quale si può salire fino al corpo sommitale del Camp.. Di qui a d. e per una sottile cengia gradinata all'angolo più interno della gola che limita a S la parete O. Su per il rientramento d., poi alquanto a d. ad una costola, che viene seguita finchè si può giungere a s. nel fondo della gola principale. Ora per la gola alla forc. a S del Campanile. Poi a s. obliquam. in un diedro sulla perpendicolare di un grande tetto triangolare. Prima per il diedro, poi nelle placche alla sua d. sotto lo strapiombo. Subito sotto questo traversata a s. ad una cengia. (Dalla forc. fin qui estreme diff.). Di qui su dritto in generale, poi verso d. in un canale, poi verso s. ad una costola che conduce alla punta O più alta del Campanile, completamente rotta.

CAMPANILE DI BRABANTE, Variante - *E. Titl e F. Steirl - 26-VII-1955 (Gebirgsfreund, XI-1955).*

Dal primo posto di riposo dopo la parete di attacco, non salire su dritti lungo lo spigolo allo strapiombo sbarrante tutta la parete NO, sotto la quale occorre una traversata verso d., bensì, seguendo le stratificazioni, si traversa su e giù e di nuovo salendo nelle ripide placche della parete NO verso d. finchè si raggiunge un rientramento della parete foggato a canale il quale porta a metà dello strapiombo rosso sbarrante la parete. Seguendo questo rientramento della parete, si arriva direttamente allo spiazzo di riposo (ch.) sotto lo strapiombo sbarrante, dal quale in seguito la traversata della via originale porta verso d. agli scaglioni sommitali.

RIFUGIO DIVISIONE JULIA

a Sella Nevea (m. 1142)
SEZIONE di UDINE del C. A. I.

Servizio di alberghetto

con riscaldamento

Aldo Conti

UDINE

Via Prefettura 5 - Telefono 65-81

Riproduzione disegni e
Articoli per Ingegneria

Questa variante, che presumibilmente è stata già usata prima, è da consigliarsi per la sua straordinaria esposizione e la magnifica roccia.

GRUPPO PALE DI S. MARTINO

TORRE MAGGIORE DELLE FARANGOLE (direttissima) - P. von Grundherr e K. Hausmann - 17-VIII-1950 (Mitt. D.A.V., 1955, 183).

Attacco sulla perpendicolare della cima circa 60 m. a sin. della vecchia via della parete O. Da qui parte una fessura in basso fina, in alto approfondentesi, ininterrotta da strapiombi, che sale fra la torre sommitale mediana e la sin.. La si segue per due cordate (chiodo) fino a un tetto giallo, che si raggiunge da d.. Il tetto viene arrampicato direttam.; poi per una fessura verticale con mezza cordata si raggiunge una nicchia. Ancora dritti una mezza cordata per un camino fessura, dapprincipio strapiombante; con una cordata ad un posto di riposo. Dove la fessura di nuovo strapiomba e diventa liscia e volge a sin., se ne esce e nella parete limitante d. della fessura ripidam. obliquam. a d.. Su per una cordata ad un posto di riposo. Qui s'incontra la Via Originaria; che si segue per due cordate fino in cima. - Arrampicata libera, seria, friabile; chiodi solo di sicurezza; lunghezza 7 cordate da 40 m.; ore 5; 5° gr..

ALPI CARNICHE

CRETA DEI CACCIATORI (m. 2453) - G. Pichler e Wiegele - 25-IX-1956.

A volontà per l'aggetto antistante, ad una terrazzina sotto pareti quasi verticali. Indi in senso di salita verso d. a un camino, che fa evitare la parte inf. della parete. Con alquanta diff. su per il camino fino ad un piccolo strapiombo. Questo si sale difficilm. a d.. Il camino (che ora somiglia più a un canale) viene seguito ulteriorm. fino a raggiungere, dopo una parete di placche alquanto diff., la parte liscia inf.. Due fac. cordate fino al principio di un diedro verticale ripido (simile a canale). Dapprima c. 5 m. diff., poi più fac., finchè dopo 2 m. la roccia diventa verticale. Di qui a d. 2-3 m. girando un piccolo naso, e su dritti una cordata. La parete si appiattisce, e si raggiunge un piccolo spuntone a O della punta principale. Dopo 30 m., superando un piccolo dente si raggiunge la cima. - 3° grado, 350 m., 2 ore. Vedi per la detta Creta pag. 166 della Guida Alpi Carniche di Castiglioni. V. per questa relaz. « Austria - Nachrichten, 1956, pag. 53.

Un ufficio che legge migliaia di giornali

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po' il vostro nome o quello di una persona che vi interessi è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli in proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a L'ECO DELLA STAMPA, che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo Ufficio vi rimette giorno per giorno ARTICOLI RITAGLIATI DA GIORNALI E RIVISTE, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede è in MILANO - Via Giuseppe Compagnoni, 28 - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

Rifugio Celso Gilberti

(m. 1850)

SERVIZIO DI
ALBERGHETTO

Zona adatta per la pratica dello sci primaverile

Pellizzari

P O M P E
M O T O R I
V E N T I L A T O R I

Rappresentante per
le provincie di
Udine e Gorizia

GIOVANNI VIGNUDA

U D I N E

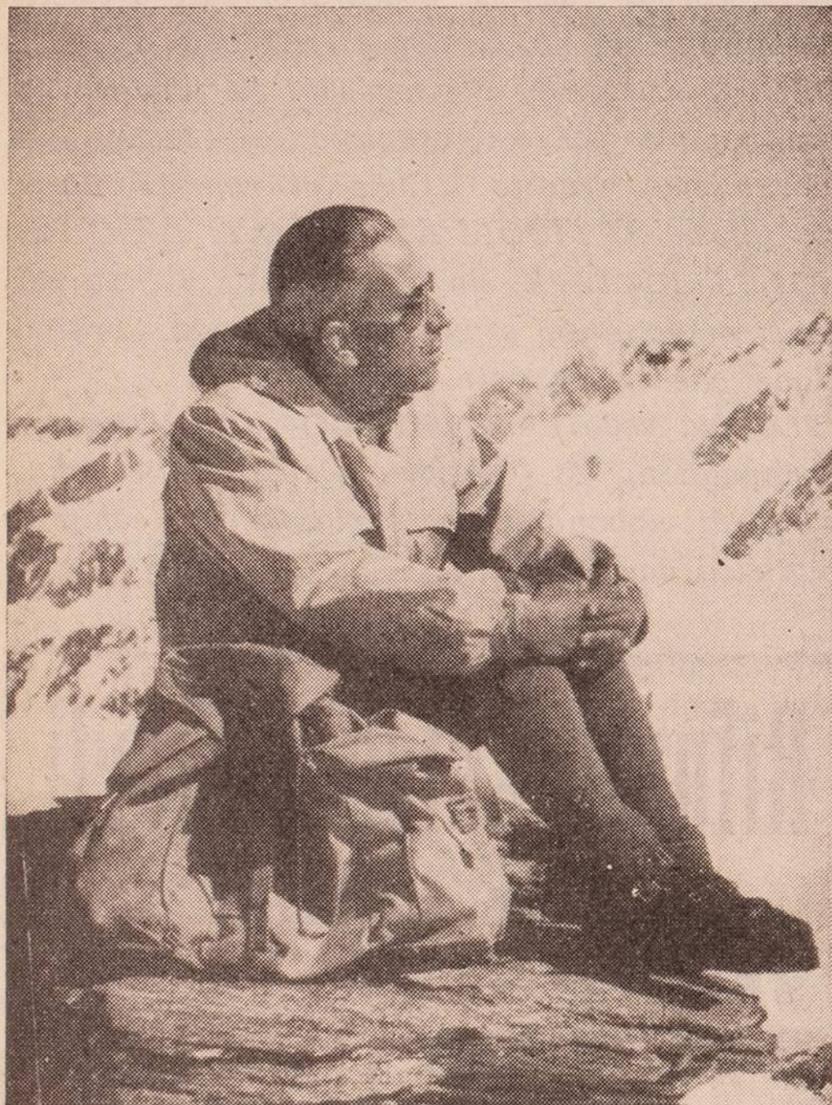
PIAZZA DUOMO - TEL. 68-16

Dr. Marino Giroto

Era un entusiasta della montagna. Lo spirito che Lo animava allorchè, giovinetto seguiva il padre sui Colli Berici e sulle Prealpi, rimase immutato fino all'ultimo istante, irrigidito nello sforzo di non far trasparire il dolore.

Organizzatore perfetto e scrupoloso, ha lasciato il ricordo di indimenticabili gite e traversate in sci d'alta montagna allietate dalla Sua gioialità e serenità d'animo.

Presidente della Sezione di Vicenza del C.A.I. nell'immediato dopoguerra, ha studiato e com-



Sulla Valsun Sp. (Oetztaler A.)
Primavera 1950

pilato il nuovo Statuto sezionale con una cura ed una passione veramente rare.

Membro del Consiglio Centrale quale revisore dei conti ha portato nel più alto consesso del C.A.I. il prezioso contributo della Sua ben nota e vasta competenza professionale.

Egli appartenne alla schiera di quei fedelissimi del nostro Sodalizio che dall'amore per la montagna ebbero ispirazione per le più nobili imprese, per un inincrinabile amor di Patria, per una spontanea e sicura fede in Dio. E fu per questo Suo nobile spirito idealistico che rimase amareggiato più ogni altro allorchè assistette alla trasformazione di una gloriosa impresa che lo aveva visto fra gli artefici appassionati in una povera questione di orgoglio e di denaro.

E ci ha abbandonati a 53 anni lasciando nello strazio la diletta consorte e i tre figli.

U. V.

Dott. Giulio Vianello

A vederlo passare, così come lo vedevamo negli ultimi tempi per le vie della città, con quel passo ormai stanco, Egli, che fu a molti di noi guida e maestro, dava un profondo senso di pena. «La vecchiaia mi ha colpito proprio nelle forze fisiche, cui tanto tenevo» — ci diceva negli incontri, ai quali sembrava quasi sfuggire come il leone ferito.

Così ci ha lasciato «il dottor», nella grigia giornata del 29 dicembre scorso.

Di Giulio Vianello fu detto, e bene, prima e dopo la scomparsa. Il tutto è raccolto nell'opuscolo che la Sezione di Treviso ha dedicato al suo Presidente onorario.

Un saluto, che è sintesi di tutta l'attività da Lui spesa per il Club Alpino, Gli ha rivolto la Rivista Mensile del C.A.I. Ma il ricordo di Lui, la Sezione che gli fu tanto cara vuole affidato anche a questa Rassegna delle Sezioni Venete.

Val Canali, Croda Grande, Vani Alti, Forcella di S. Anna, Passo delle Lede, e tanti e tanti nomi ancora in quel gruppo delle Pale di San Martino che Egli predilesse, non verranno pronunciati senza associarvi il nome di Giulio Vianello, alpinista e maestro di alpinismo, fino a che l'alpinismo avrà valore di ideale.

Le vie nuove ch'Egli amava aprire fra l'una e l'altra valle per gli alpinisti e i turisti, spesso solitario, talora accompagnandosi a qualche giovane che voleva avvicinare alla montagna, le prime salite, le cure da Lui poste ai Rifugi, testimoniano di un mirabile attaccamento a tale ideale.

Quanti Gli furono vicini nella Sua esemplare passione, e conobbero quale animo nobile nascondesse la scorza, rude in apparenza, dell'uomo della montagna, ne rievocano, con rinnovato rimpianto, la memoria.

f.

Piero Così

L'8 novembre 1955 in un proditorio incidente d'auto, è morto Piero Così, ventinovenne, rocciatore forte del C.A.I. Padova.

E' morto nell'asfalto d'una strada perchè in roccia non poteva cadere.

In montagna la sua forza ed esuberanza si fondevano in sicurezza e preferiva, Lui «primo» poderoso, fare il «secondo» perchè si sentiva di non «mollar» mai il compagno, così, come in realtà, non aveva mollato in drammatiche ascensioni.

Piero aveva una spiccata personalità, una struttura interiore gagliarda, la generosità d'animo spontanea, l'intelligenza vivida (le sue acute osservazioni espresse nelle plastiche frasi toscane...) e la faccia e l'anima aperte. I giovani Gli obbedivano naturalmente e s'affollavano intorno a Lui come ci si stringe spontaneamente ad un Capo; gli anziani lo stimavano ed entravano in amicizia come con un coetaneo.

E nel fisico eccezionale un animo sonante, fresco, semplice, la passione per la Montagna dell'Alpinista puro. Ascoltatelo:

«Coloro che, con pessima espressione, sono chiamati rocciatori non sono, come si vorrebbe far credere, acrobati che concepiscono l'alpinismo solo se praticato su rocce di sesto grado (non ci sono molti alpinismi; esiste so-

lo l'alpinismo, sia pure in forme diverse, ed è evidente che la strada del sesto grado passa per sentieri e prati). Essi sono semplicemente alpinisti che per particolari doti fisiche e psichiche morali vanno in montagna meglio e più degli altri».

Voleva il C.A.I. veramente C.A.I.

Mi scrisse pochi giorni prima di morire, all' vigilia della Assemblea:

«La causa prima da cui discendono i ma-



lanni del C.A.I. è da ricercarsi in un fatto incontrovertibile: il dirigente del C.A.I. ha dimenticato la vera, unica ragione d'essere del Club: l'attività alpinistica, collettiva e solitaria, su roccia, ghiaccio, neve, sentieri e prati.

Ed ancora:

«Non si confonda lo scopo con i mezzi per raggiungerlo».

Era passionale e quindi non poteva essere sereno, ma la passione per il Monte era smisurata e la passione altro non è che sofferenza per cui tutto gli si poteva permettere di dire.

Concludeva invitando noi anziani, in pochi però, a tenere le redini, attorninandoci di giovani i quali dessero una sterzata decisiva al C.A.I. verso la Montagna, vero unico fine.

Una grande perdita del C.A.I. Padova; ma nell'Assemblea il Suo spirito dominò. Il C.A.I. Padova estrinseca ora i Suoi concetti.

Domenicalmente, cinquanta rocciatori, s'allenano a «Rocca Pendice» in attesa della grande attività.

Chi anima tanto fervore è Lui che continua a vivere nei Suoi compagni di corda, nei Suoi piccoli Marco e Piero secondo che la Mamma, rocciatrice, condurrà sicuramente a scalare.

Perchè Piero primo non sia mai morto.

ALBERTO ALBERTINI

GUIDE ALPINISTICHE

Collana C.A.I.-T.C.I. «Monti d'Italia»

CASTIGLIONI (con aggiornamento SAGLIO): *Brenta* 1949 - L. 3.000; L. 1.500 presso le Sezioni C.A.I.

CASTIGLIONI (con aggiornamento SAGLIO): *Alpi Carniche* 1954, L. 2.200.

SAGLIO-LAENG: *Adamello*, L. 2.500.

BERTI: *Dolomiti Orientali* (3^a ediz.), Vol. I, 1956 - L. 3.000 - L. 1.500 presso le Sezioni C.A.I.; con aggiornamento da pagina 745 a pag. 816, con 21 nuove ill.

ANGELINI e BERTI: *Dolomiti Orientali* (3^a ed.) Vol. II in corso di stampa. - Berti: Gruppi Cridola - Monfalconi e Spalti di Toro - Duranno - Col Nudo e Cavallo - Pramaggiore - Angelini: Pelmo - Cernerà - Civetta - Moiazza - Bosconero - Tàmer - Pramper - Talvena - Schiara.

Collana CAI-TCI «Da Rifugio a Rifugio»

SAGLIO: *Dolomiti Occidentali*, L. 1.000.

SAGLIO: *Dolomiti Orientali*, L. 1.700.

CHERSI: *Guida dei Rifugi delle Alpi Giulie*, 1954; Soc. Alpina delle Giulie.

SORAVITO: *Guida della Creta Grauzaria*, 1951; Soc. Alp. Friulana.

DELAGO: *Dolomiten-Wanderbuch*, Guida Turistica, Casa ed. Athesia, Bolzano.

MARTINELLI e FESSIA: *Guida dei monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige*, C. A. I. Bolzano.

COLO' e STROBELE: *Sentieri, segnavia e rifugi dei Monti trentini*, 3^a ed., S.A.T. Trento.

ANGELINI: *Salite in Moiazza*, ed. «Le Alpi Venete», 1950, L. 390; L. 350 presso l'Editore.

ANGELINI: *Storia dei Monti di Zoldo*, ed. «Le Alpi Venete», 1954, L. 350; L. 300 presso l'Editore.

LANGES: *Dolomiten - Kletterführer*, Rother, München.

PIEROPAN-ZALTRON: *Il Sengio Alto (M. Baffelàn - Tre Apostoli - M. Cornetto)*, Ed. «Le Alpi Venete», 1956 - L. 150.

"IL PROGRESSO FOTOGRAFICO"

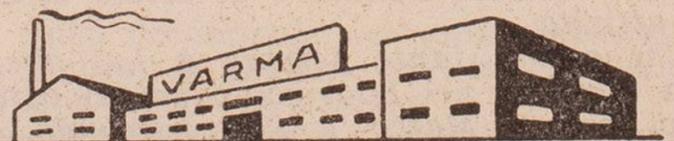
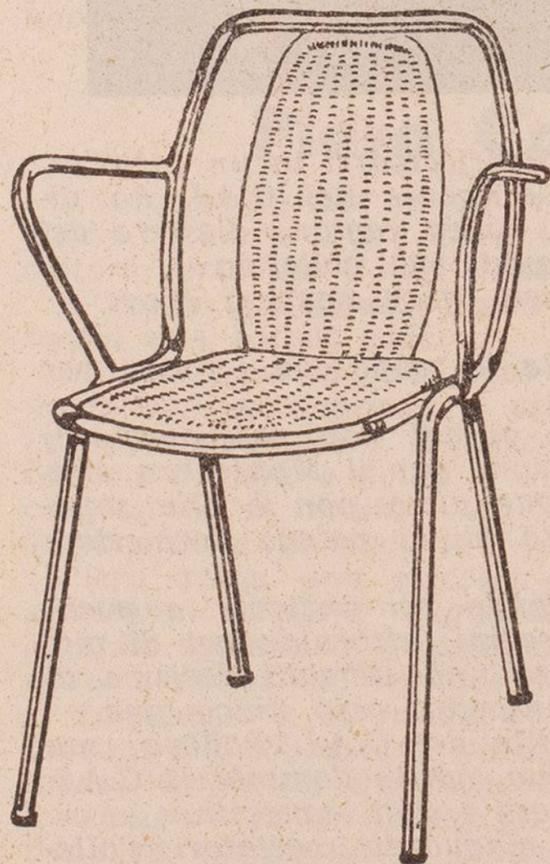
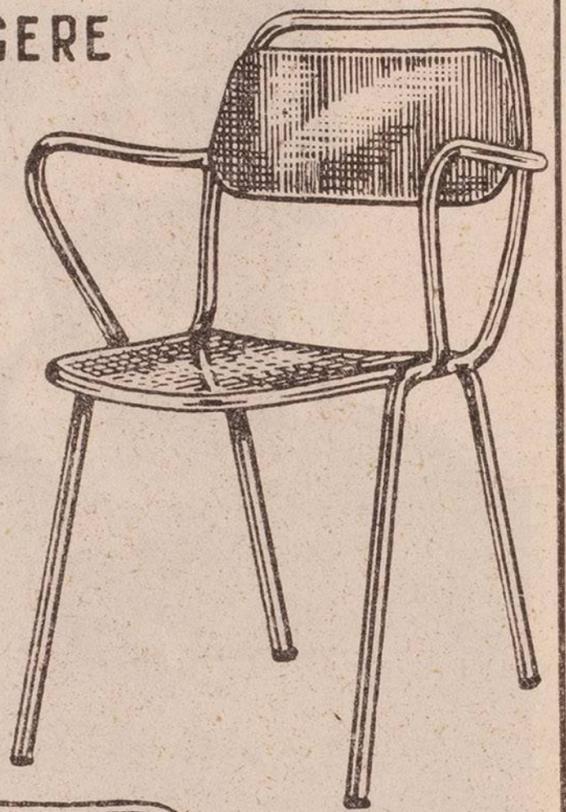
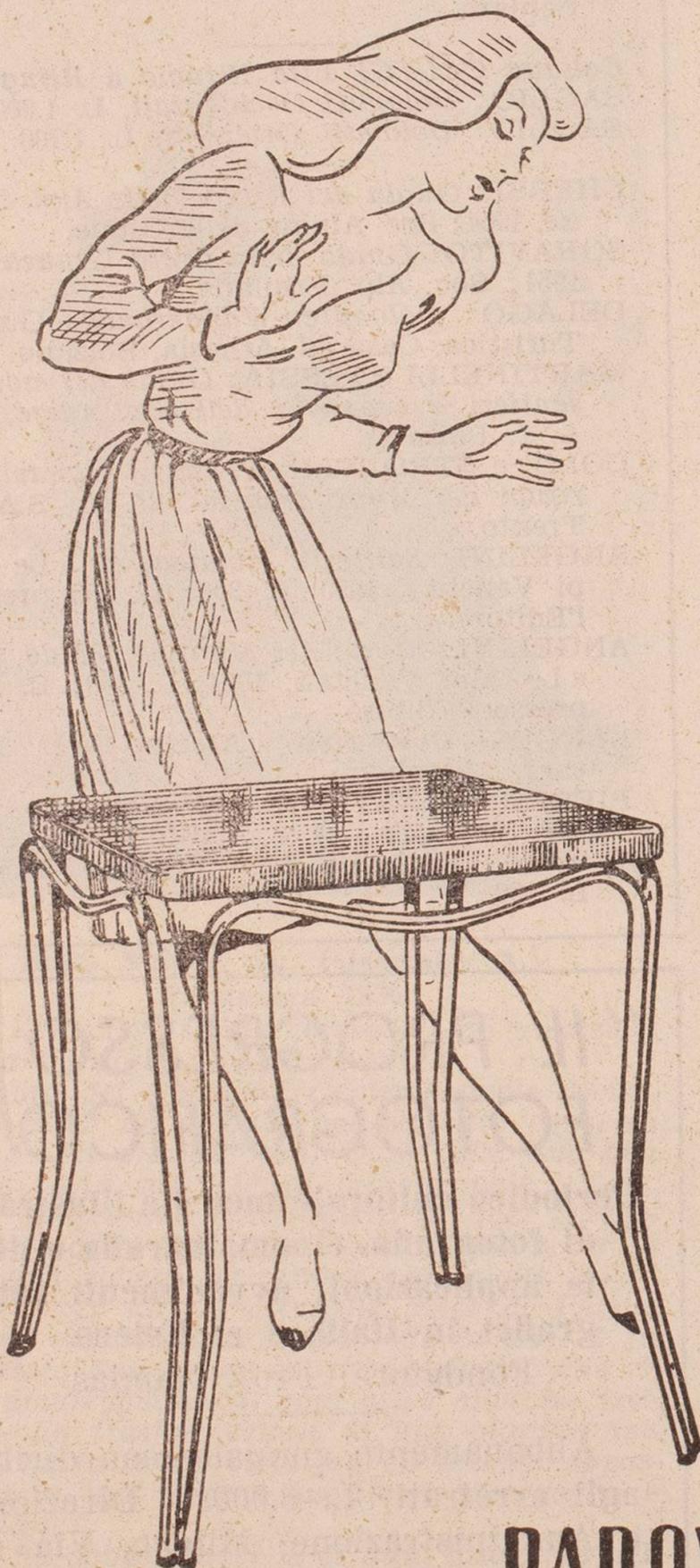
Periodico culturale mensile illustrato di fotografia, cinematografia e delle applicazioni; avvenimenti fotografici in Italia e all'Estero.

Fondatore: Prof. Namias

Abbonamento annuale (con diritto agli arretrati) L. 3.000. - Direzione e Amministrazione: Milano, Via A. Stradella, 9.



INDUSTRIA MOBILI • GIUNCO • LEGNO •
ACCIAIO • LEGHE LEGGERE



PADOVA

STABILIMENTO: VIA T. OLZIGNAN
ESPOSIZIONE : VIA UMBERTO I° 28
TELEFONO : 25-029

“ Cronaca delle Sezioni ”

Sez. di Bassano del Grappa

Piazza Libertà 7

MARIO GIACOBBO

Era venuto da poco alla montagna ed al C.A.I., attrattovi soprattutto da quella sua passione per lo sci che doveva riuscirgli fatale. Lo scorso anno aveva frequentato il corso di roccia rivelando doti eccezionali e qualificandosi senz'altro il migliore allievo: durante la «collettiva» alla Croda da Lago aveva guidato, calmo e sicuro, la sua cordata. Sciatore appassionato e già iniziato alpinista, era per la nostra Sezione una sicura promessa, ma un duro destino l'ha stroncato a soli 24 anni, l'8 gennaio scorso. In una giornata radiosa sulle nevi, del Bondone, una sciagura atroce, fulminea; poi il pianto desolato dei genitori, il dolore degli amici, dei compagni di montagna. Simpatica figura di giovane ardito e modesto, il suo ricordo vivrà a lungo in chi lo conobbe e condivise con lui le ore serene della vita sull'alpe.

Programma alpinistico 1956

Comprende fra l'altro: Wildspitze (Austria), Le Odle, Antelao, Monti di Fanes, M. Cavallo (Alpago).

Attività organizzativa

Con vivo successo si è svolta in autunno una serata imperniata sulla proiezione di documentari e diapositive dei soci illustranti l'attività alpinistica della scorsa stagione. Non minor successo ha registrato la «Prima Rassegna fotografica sezionale della Montagna» che ha visto esposte nell'accogliente saletta del Pik Bar un'ottantina di foto, parecchie delle quali, invero notevoli, trascendevano il semplice carattere documentario suscitando l'interesse e l'ammirazione del numeroso pubblico.

“ Sul Ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini,,

**Antica Distilleria
al Ponte Vecchio**

Fondata nel 1779

Assemblea generale

E' stata tenuta il 21 aprile per l'approvazione del rendiconto morale e amministrativo sull'attività del 1955 e per comunicazioni della Presidenza sulla gestione del Rif. «Bassano» e vi sono intervenuti appena trenta soci su trecento. Ove si consideri che la preparazione di un'Assemblea richiede tempo, fatica e denaro e che la partecipazione dei soci alla vita della Sezione costituisce l'unico compenso all'opera dei dirigenti, si deve apertamente deplorare tale scoraggiante assenteismo.

G. Z.

SEZIONE DI CONEGLIANO

Piazza Cima, 2 - Tel. 3113

Gite sociali invernali

Durante la scorsa stagione invernale si sono svolte, organizzate dallo Sci Club C.A.I., le seguenti gite sociali: 26 dicembre 1955 a Passo Roile (20 part.); 8 gennaio 1956 in Cansiglio (48); 22 gennaio a Cortina (50); 29 gennaio a Cortina (122); 5 febbraio a Cortina (94); 19 febbraio in Cansiglio (24); 26 febbraio in Cansiglio (30); 4 marzo in Cansiglio (43); 11 marzo al Nevegal (25); 8 aprile alla Marmolada (15).

Attività agonistica

Lo Sci Club C.A.I. ha partecipato alla seguenti competizioni agonistiche: *Trofeo Frare* (secondo posto fra le squadre cittadine); *Trofeo Agnoli* (terzo posto).

Programma gite sociali estive 1956

Luglio - Rif. Vazzolè (m. 1750): gita di giorni 1½; Marmarole - dal Rif. Chiggiato (metri 1952) al Rif. Tiziano (m. 2258) per F.lla Jau della Tana; Sorapiss - Rif. S. Marco (metri 1801) F.lla Grande (m. 2301) Fond. di Ru-secco - Cima del Sorapiss (m. 3205): gita di giorni 1½; agosto - Sella - Gardenaccia - Odle - Pùtia - Rif. Boè (m. 2871) Rif. Pisciadù (metri 2587) Rif. Pùez (m. 2475) Rif. Firenze (metri 2039) Rif. Genova (m. 2301): gita di giorni 4; M. Cristallo - (m. 3216); settembre - Marmolada - (m. 3342) traversata: gita di giorni 1½; Prampèr - Rif. Pramperet (m. 1777) F.lla Moschesin (m. 1961) Malga Prust.

Distintivo «Aquila d'oro» ai soci venticinquennali

Durante l'annuale Assemblea generale ordinaria dei Soci della Sezione, sono stati consegnati i distintivi «Aquila d'Oro» ai sottosegnati Soci iscritti al C.A.I. ininterrottamente da 25 anni: Baldan Emilio - Carpenè ing. Giuliano - De Luca comm. Leo - Sbrissa Afra - Scarpis Federico - Zamengo Alessandro - Zamengo Gaetano.

Buoni gratuiti pernottamento Rifugi

I Soci che hanno versato la quota sociale entro il 31 marzo u. s. ed ai quali è stato fatto omaggio di un buono pernottamento in Rifugio, sono invitati a ritirare detto buono presso il recapito della Sezione (orologeria Mutti in via Garibaldi).

SEZIONE DI FIUME

(presso Gino Flaibani - Venezia, Castello 4003)

4° Convegno annuale

Nei giorni 28/29 maggio 1956, con oltre duecento partecipanti, si è svolto a Bassano del Grappa l'annuale Convegno, che quest'anno ha avuto un tono di maggiore solennità, festeggiandosi il 70° anno di fondazione della Sezione.

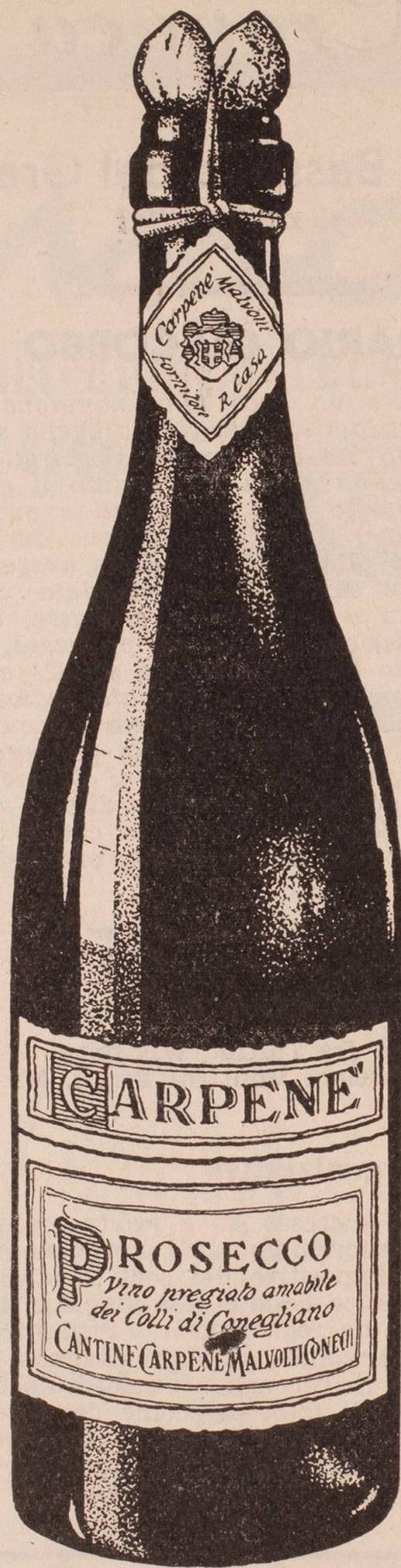
Pernottato a Bassano, la numerosa comitiva il mattino del 29 raggiungeva la vetta del Grappa, ascoltata la S. Messa officiata da don Spada, alpino, cappellano della Sezione e le sentite parole di fede loro rivoite, sostava quindi in commosso raccoglimento sul Sacrario degli Eroi; il pensiero rivolto alla loro Città lontana.

Ritornati a Bassano, deposta una corona di alloro ai piedi del Monumento dell'Invitto Condottiero Maresciallo Giardino, primo governatore di Fiume d'Italia nel lontano e sempre vicino 1924; l'avv. Ruggero Gherlaz rivolgeva ai presenti l'incitamento a non disperare nel domani, così come non disperarono gli eroi difensori del Grappa, nell'ora della sciagura.

Segui quindi un ricevimento alla Casa del Comune, offerto dal Sindaco della nobile e patriottica Città, alla presenza di S. E. il Prefetto di Vicenza e delle maggiori autorità civili, militari ed ecclesiastiche; ricevimento improntato a fraternità di spiriti ed ideali. Vivamente applauditi parlarono il Sindaco prof. Borin, S. E. il Prefetto e l'abate mitrato mons. dott. Dal Maso, ai quali rispose con appropriate e sentite parole l'avv. Gherbaz.

Alle 13, nella vasta sala Pedavena venne consumato il pasto, ottimamente servito dal signor Sofia, in una atmosfera di allegria simpaticamente scarpona. Ospiti graditissimi sono presenti: S. E. il Prefetto dott. Palutan, il Sindaco prof. Borin, il colonnello Comandante il Presidio, il maggiore dei Carabinieri Bajona, il Presidente della S.A.T. di Trento avv. Stefanelli con il Segretario Smadelli, i presidenti delle sezioni del C.A.I. di Venezia e Bassano, il Segretario del Corpo Soccorso Alpino Colò di Trento, rappresentanti delle Sezioni di Merano, Thiene, Belluno, Treviso, il Presidente dell'A.N.A. di Bassano e del Gruppo Fiume di Venezia e rappresentanze delle sezioni di Trento, Venezia, Belluno, Treviso, Merano, Vicenza, Thiene, un folto gruppo di legionari fiumani in rappresentanza della Legione del Vittoriale, la Pro Loco di Bassano ed altri ancora.

Alle frutta, il Presidente Flaibani porge il fraterno saluto ed i commossi ringraziamenti alle Autorità ed ai rappresentanti delle Associazioni, che con la loro presenza al raduno della esule famiglia alpinistica fiumana, hanno voluto dare significato di fraterna solidarietà e sentita comprensione nei confronti dei fratelli colpiti dalla sventura; solidarietà che i fiumani



CARPENÈ

1868

hanno apprezzato nel suo giusto valore. Termina inneggiando all'Italia ed alle maggiori fortune del C.A.I.

Assemblea dei soci

A Bassano del Grappa, nel pomeriggio del giorno 29 maggio, si tenne l'Assemblea Generale annuale, alla presenza di 76 soci.

All'unanimità vennero approvate le relazioni morale e finanziaria, e così pure la relazione dei Sindaci ed il bilancio consuntivo 1954 e preventivo 1955.

Dopo ampia discussione è stato pure approvato il Regolamento Sezionale, ed a maggioranza di voti è stato deciso di tenere il V Convegno annuale nella zona del Monte Pasubio.

Infine venne eletto il nuovo Consiglio Direttivo.

Nuovo Consiglio Direttivo

Presidente: Flaibani Gino (Venezia); *Vice Presidenti:* colonnello Franco Peruzzo (Vicenza) e avv. prof. Dalmartello Arturo (Milano); *Segretario-Cassiere:* Sardi Armando (Venezia); *Consiglieri:* Conighi ing. Giorgio (Trento), Correlli Diego (Gorizia), Corich Giuseppe (Mestre), Delchiario Ferdinando (Bolzano), Depoli dott. Aldo (Milano), Fioritto Gualtiero (Trieste), Prosperi Franco (Mestre); *Collegio Sindaci:* Gherbaz dott. Sergio (Venezia), Nossan rag. Oscar (Verona), Tuchtan dott. Aldo (Venezia).

Lutti

Lontani dalla terra natia, sono deceduti negli ultimi mesi i soci: Giusti Vincenzo (Venezia), Cosoli rag. Adriano (Venezia), Lenaz cav. Nicolò (Venezia), Fontanella Giuseppe (Gradisca).

Con profondo dolore ricordiamo questi nostri cari amici, che in vita ebbero sempre presente il culto della montagna e della Patria. La loro scomparsa ha lasciato un vuoto incolmabile nelle file della esule famiglia alpinistica fiumana, che ne serberà sempre vivo, indelebile ricordo.

Alle famiglie così duramente colpite, l'espressione commossa del nostro cordoglio.

Convegno Sezioni Trivenete a Chioggia

Al Convegno delle Sezioni trivenete del C.A.I. tenutosi a Chioggia il giorno 13 novembre 1955, la nostra Sezione era presente con i consiglieri: Corich, Prosperi, Sardi, Tuchtan.

V Convegno annuale

Nei giorni 12/13 maggio si terrà a Recoaro, ai piedi delle Piccole Dolomiti, ed al cospetto della zona Sacra e Monumentale del Monte Pasubio. Il programma dettagliato verrà distribuito nella prima decade di aprile.

Programma escursioni estive

24 giugno - Nevegal - Col Visentin.

30 giugno - Alpi Giulie, Rif. Grego - Raduno Alpinisti Giuliani.

Agosto/Settembre - Settimana in montagna - Rif. Ciampedié (m. 1998).

Maggiori particolari verranno portati successivamente a conoscenza dei Soci.

Attività invernale - Sci

In collaborazione con la Sezione di Venezia del C.A.I. venne organizzato un accantonamento al Passo di Costalunga (Carezza), nel perio-

do 26/XII/55-6 gennaio 1956, con oltre 130 partecipanti. Il riuscito soggiorno è stato allietato da bel tempo e da neve abbondante e farinosa. Giornalmente si tennero lezioni di sci per principianti, ed escursioni in comitiva. Infine, a chiusura, si tennero delle gare di selezione per le diverse categorie, nelle specialità discesa e slalom, tutte dotate di ricchi premi. Organizzazione perfetta, curata anche nei particolari, fatica questa dell'infaticabile nostro consocio, Franco Prosperi.

Dal 12 al 19 febbraio venne ripetuto l'accantonamento, questa volta in collaborazione con la consorella di Mestre, con 24 partecipanti. Condizioni del tempo: ottime, neve abbondante e farinosa, temperatura rigida. Anche in questa occasione, a conclusione delle lezioni pratiche per i principianti, vennero tenute le gare di selezione, e distribuiti ricchi premi ai migliori classificati. Inutile aggiungere, che animatore e organizzatore di questa riuscita settimana sciatoria, è stato il consocio Franco Prosperi, oramai insostituibile in questo genere di manifestazioni, ed a cui vanno tributate meritate lodi.

Attività individuale

Consocio Romolo Miretti (Roma): 11/12-VI/1955: Gran Sasso, vetta occidentale Corno Grande (m. 2914); 9/10-VII/1955: Gran Sasso, Corno Grande; 21/28-VIII/1955: Alpi Giulie Rif. Pellarini - Sella Carnizza - Forcella Riofreddo - Rif. Corsi - Jof Fuart via normale (m. 2666) - Cima Vallone (m. 2503) - Esercitazioni in roccia sul Campanile di Villacco - Forcella Lavinal dell'Orso - Sella Nevea - Rif. Gilberti - Ghiacciaio Canin; *Settembre 1955:* Monte Chiampon (m. 1710) e Quarnan (m. 1372); da Gemona escursione alle sorgenti del Torre nel gruppo dei Musi.

Consocio Antenore Bacci (Napoli): salite nell'Appennino meridionale: 29/V/1955: M. Falerio (m. 600); 17/VII/1955: M. Avvocata Grande (m. 1050); 9/X/1955: M. Fauto (m. 1103); 6/X/1955: M. Partenio (m. 1052).

Consocio Franco Prosperi: dal 4 al 10-IX-1955: Passo Valles - Rif. Ciampedié - Passo Coronelle - Rif. Vaiiolet - Passo Principe - Passo Antermoia - C. di Larsec - Rif. Antermoia - Passo e Rif. Malignon - Passo Sasso Piatto - Forc. Sasolungo - Passo Sella - Canazei.

Situazione soci al 1° marzo 1956

Iscritti al 31/XII/1955: vitalizi 1; ordinari 205 (nuovi 37); aggregati 81 (46); totale 287 (215).



JAP
PADOVA

Pneumatici

C E A T
MICHELIN
PIRELLI

Stazione Servizio Carburanti

MOBILOIL

ALDO PERON - Padova

Prato della Valle, 35 Tel. 23057 - Via A. Manzoni, 33 Tel. 2550

SEZIONE DI MERANO

Via Roma, 32 - Telefono 27-85

Assemblea generale dei soci

L'Assemblea generale dei Soci è stata tenuta la sera del 31 marzo 1955 nella Sala di lettura della Azienda autonoma di Cura e Soggiorno della città di Merano, gentilmente concessa. Sono state presentate ed approvate le Relazioni del Presidente e dei Revisori dei Conti, nonché i Bilanci consuntivo del 1955 e preventivo del 1956.

Commissioni gite

A norma di regolamento è stata rielelta la Commissione gite, la quale ha subito, per desiderio dei Soci un allargamento e l'inclusione di un elemento femminile.

La Commissione risulta così composta: *Presidente* di diritto il Presidente della Sezione, dott. Alessandro Cardelli; *Vice Presidente* il Vice Presidente della Sezione dott. Dorianò Marinelli, Presidente dell'A.N.A. e rappresentante del turismo scolastico; sig. Gino Turri, sig. Marchesini Stefano, sig. Alvisè Pantano, sig. Franco Matuzzi della Sottosezione di Lana, signorina Loretta Venturi per la Sezione femminile.

Cinema Sociale

Nell'inverno si sono svolte due eccezionali serate cinematografiche. La prima ha avuto luogo alla presenza di *Cesare Maestri* che ha illustrato personalmente le sue imprese estive sul Cervino e sull'Eiger, proiettando anche il suo « Monologo sul sesto grado » ed il film di Mario Fantin « Monte Bianco ». La seconda ha avuto luogo alla presenza di *Mario Fantin* che ha personalmente illustrato i suoi documentari « Pietre e figure del Pakistan », « Ali d'Oro », « Suisse Camping », « Scuola di sci Hohsands ». Entrambi gli scalatori hanno ottenuto un vivissimo successo.

Gite invernali

Nonostante le pessime condizioni atmosferiche e la scarsità della neve, si sono svolte regolarmente le progettate gite, che hanno visto gli alpinisti meranesi sui campi tradizionali di Carezza al Lago, di Passo Rolle, del Cevedale, della Palla Bianca e della Marmolada per due volte. La Commissione gite di nuova costituzione è stata interessata dalla Assemblea acciocché provveda ad una variazione di itinerari anche in zone più periferiche.

Propaganda sciistica valligiana

La Sezione, come per l'anno passato, ha prestato tutta la sua collaborazione alla propaganda sciistica valligiana che è stata fatta a cura della Brigata Alpina « Orobica ».

Tessera al Generale comandante la Brigata Alpina « Orobica »

Per unanime deliberazione del Consiglio Sezionale, il Presidente ha recato al Generale Farello, Comandante della Brigata Alpina « Orobica », la tessera di Socio per l'anno 1956, intestata al Comandante pro tempore, volendo con questo gesto significare la riconoscenza degli alpinisti meranesi alle truppe alpine.

Guida di Merano e dintorni

E' stata pubblicata la nuova Guida di Merano e dintorni, a carattere turistico ed alpinistico, completa di tutte le notizie che possono interessare circa la storia, la geologia e la geografia della zona del meranese. Particolare sviluppo è stato dato alla parte dei Castelli ed alla parte alpinistica, con l'ausilio di cartine di orientamento, tra cui, su disegno originale di Eugenio Fessia, una cartina della zona dei laghi di Sopranes, non mai edita. L'edizione in lingua tedesca è in corso di stampa e quella in inglese, in corso di traduzione.

SEZIONE DI MESTRE

Via Cesare Battisti, 10

Scuola di ginnastica presciatoria

Alla scuola di ginnastica presciatoria, durante i mesi di novembre e dicembre 1955, hanno partecipato 63 Soci ed appassionati. Le lezioni, per la cronica indisponibilità delle palestre scolastiche e l'assoluta mancanza di altro adeguato locale, sono state tenute alla Sala Cristallo. Le 10 lezioni sono state tenute alternativamente dai Soci Prosperi e Petronio.

Gite invernali

A più riprese sono state effettuate gite invernali a S. Martino di Castrozza ed a Passo Rolle, a Cortina d'Ampezzo ed a Recoaro Mille. Un bel gruppo di Soci ha partecipato al soggiorno invernale di Passo Carezza organizzato dalla Sezione del C.A.I. di Fiume.

Assemblea annuale

Il 28 marzo 1956 si è riunita l'Assemblea annuale che ha approvato ad unanimità la relazione morale e finanziaria predisposta dal Consiglio, ha riconfermato nella carica di Consiglieri i Soci col. Matter e Tallandini ed ha eletto a nuovi Consiglieri i Soci Frattina e Petronio.

Concorso Fotografico Sezionale

In via di esperimento è in corso di attuazione un concorso fotografico riservato ai Soci, concorso avente a soggetto la fotografia alpina.

Programma gite estive

Rif. Vazzoler - Rif. Coldai - Gruppo di Brenta - Tofane - Valle d'Angheraz e Val Canali - Rif. Mulaz - Rif. Galassi - Tre Cime di Lavaredo - Rif. Boè - Monte Pasubio - Ottobrata al Nevegal.

SEZIONE M. LUSSARI

TARVISIO - Cave del Predil

Attività alpinistica

L'anno 1956 è iniziato sotto i migliori auspici per l'attività alpinistica nella quale i nostri sestogradisti continuano a mietere allori.

Nei giorni 23-24 gennaio i Soci Piussi Ignazio, Bulfon Lorenzo, Perissutti Arnaldo e Giacomuzzi Bruno del Gruppo Rocciatori di Cave del Predil, in condizioni climatiche molto avverse hanno effettuato la traversata invernale del Gruppo del Mangart, dalla Ponza Grande

alla Forcella Mangart, marciando sempre in cresta. La traversata è stata effettuata con due bivacchi, in condizioni di abbondante innevamento e costituisce la prima invernale effettuata su questo imponente Gruppo Alpino delle Giulie.

La marcia degli scalatori non è stata priva di momenti drammatici, specialmente quando una raffica di vento, vento che ha continuato a soffiare con violenza durante tutta l'impresa, ha scaraventato a terra Piusi Ignazio che, grazie alla sua prontezza di spirito ha evitato un grave sinistro, piantando prontamente la piccozza nella neve prima che la caduta si trasformasse in un volo di mille metri.

La seconda impresa invernale dell'annata è stata la salita sullo spigolo NE del Jof Fuart effettuata dai Soci Cobai Umberto e Giacomuzzi Mario, anch'essi del Gruppo Rocciatori di Cave del Predil, il 4 marzo 1956.

Questa prima invernale lungo gli 800 metri che costituiscono lo spigolo, già varie volte tentato inutilmente da diverse cordate, costituisce una brillante affermazione delle nuove leve del Gruppo Rocciatori e della sua vitalità. La salita, duratura circa 11 ore, ha fortemente impegnato gli scalatori sottoponendoli a dura prova dato l'abbondante vetrato e la rigidità del clima.

Attività culturale

A cura della nostra Sezione sono stati proiettati dal cav. Mario Fantin alcuni films documentari girati nel Pakistan che hanno riscosso vasti consensi dal numeroso pubblico. Di particolare interesse un documentario sulla vita delle api ideato e realizzato dallo stesso Fantin.

Cordiali contatti epistolari sono stati stabiliti con il Groupe de Haute Montagne di Parigi il quale si è vivamente interessato alle imprese dei nostri scalatori, citandole poi nella cronaca alpina della sua Rivista.

Sono stati pure iniziati abboccamenti con la squadra di soccorso di Bovec (Jugoslavia) allo scopo di coordinare il soccorso alpino lungo la fascia di confine.

A cura della nostra Sezione sono state costruite delle robuste custodie metalliche impermeabili per contenere i Libri "Vette" da collocarsi sulla Ponza Grande, Vèunza, Picco di Mezzodi e Mangart.

Attività scientifica

Prosegue l'attività scientifica del nostro professor Dino di Colbertaldo il quale provvede all'annuale misurazione delle fronti dei ghiacciai del Canin e del Montasio pubblicandone poi i dati e le osservazioni sul Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano. Di questo Autore segnaliamo due interessanti pubblicazioni: « Il clima a Cave del Predil » e « La neve ocrea caduta a Cave del Predil il 7 febbraio 1951 ».

Rifugio « Zacchi » alle Ponze

La Direzione della Azienda Statale Foreste Demaniali ha approvato il contratto con il quale il Rifugio « Luigi Zacchi », già denominato « Capanna Piemonte » viene ceduto in affitto alla nostra Sezione per la durata di anni diciannove con decorrenza 1° giugno 1955.

Corso Soccorso Alpino

Su segnalazione del Consiglio Sezionale, la Sede Centrale del Corpo Soccorso Alpino ha ra-

tificato la nomina dei Soci Perissutti Arnaldo e Bulfon Lorenzo rispettivamente a Capo Squadra e Vice Caposquadra della Squadra di Soccorso Alpino di Cave del Predil.

Ci felicitiamo con i valorosi alpinisti che sempre e disinteressatamente hanno prestato la loro opera a favore degli alpinisti bisognosi di aiuto.

Gruppo Rocciatori

I componenti il Gruppo Rocciatori desiderano esprimere al loro Presidente, ing. Giovanni Nogara, il più vivo ringraziamento per la notevole donazione di materiale alpinistico che permetterà loro di affrontare con maggiori mezzi le salite in programma.

Il ringraziamento va esteso anche al Comando del Battaglione Alpini « L'Aquila », alla Giunta Comunale di Tarvisio, alla Presidenza dell'E.N.A.L. di Cave del Predil, al dott. Guido Pagani, al cav. Furio Bianchet del C.A.I. di Belluno, ed a tutti coloro che hanno collaborato con consigli, prestazioni, ecc. con la nostra Sezione.

Saluto

Ai Soci: Franca Tomat, emigrata in Venezuela, Carratù Claudio, emigrato in Brasile, giunga il saluto affettuoso dei Soci della nostra Sezione e l'augurio che possano trovare nei Paesi che li ospitano la sincera amicizia di cui hanno goduto fra le montagne del loro Paese.

Al Socio geom. Caneva Vittorio, trasferitosi in altra Sede per ragioni di lavoro, il ringraziamento più vivo per la fattiva ed entusiastica collaborazione a favore della Sezione.

SEZIONE DI PADOVA

Via VIII Febbraio 1

Assemblea generale dei soci

Allo scopo di integrare il Consiglio direttivo il giorno 16 febbraio ha avuto luogo l'Assemblea dei Soci presso la sede dell'Automobile Club (g. c.). Presieduta dall'ing. comm. Alessandro Alocco e dopo che eran stati commemorati gli scomparsi Paolo Greselin e Piero Cosi, due giovani entusiasti e generosi alpinisti che un tragico destino ha stroncato nella primavera della vita, l'Assemblea ha proseguito con la relazione del dott. Albertini nella sua veste di presidente uscente, il quale ha fornito una succinta relazione della attività annuale della Sezione. Alcuni soci han partecipato alla discussione dopo la quale sono stati esposti ai presenti tutti i dati dei bilanci preventivo e consuntivo. Non appena approvate le relazioni è stato dato corso alla votazione per l'elezione del nuovo Consiglio: sono risultati eletti i soci Francesco Marcolin, geom. Romeo Menegolli, geom. Enzo Canali, Bruno Sandi, Aldo Peron, dott. Mario Lorenzoni, Armando Longo, Giuseppe Sanvido, Andrea Preverin, Pietro Colombo, geom. Giorio, geom. Antonio Visentin ed a revisori dei conti i soci rag. Arrigo Punchina e rag. Guido Canali. Delegati all'Assemblea i soci dott. Alberto Albertini, Aldo Roghel, dott. Mario Lorenzoni, geom. Romeo Menegolli, ing. Carlo Minazio. Il Consiglio, poi, ha riconfermato alla presidenza il dott. Alberto Albertini; vice-presidenti Aldo Roghel ed Aldo Peron e segretario Armando Longo.

Gite invernali

Nella stagione 1955/'56 sono state effettuate ventidue gite con un totale di 1.250 partecipanti.

Gite estive

Il programma delle gite estive, già iniziato con un'escursione al Summano e con la partecipazione alla giornata delle Sezioni Trivenete del C.A.I. a Casteltesino, ha fissato: per luglio: il Rifugio 5 Torri, Nuvolau, Croda da Lago, Duranno o Cima dei Preti, Sasso Piatto e Sella, Antelao; per agosto: Gruppo del Brenta, Rifugio Padova (di cui quest'anno ricorre il venticinquennio della ricostruzione che sarà celebrato con particolari manifestazioni), Rifugi Locatelli-Comici e Popera; per settembre: Bivacco Battaglion Cadore in Val Stallata, Campogrosso, Gross Glockner (andata per il Brennero e ritorno per S. Candido); ottobre: marronata sui Colli Euganei.

Inoltre dal 1° luglio al 2 settembre turni settimanali al Passo di Montecroce Comelico in un albergo gestito dallo stesso gestore del Rifugio Comici della Sezione.

Corso di Roccia

E' in corso di svolgimento il XIX corso di roccia che, sotto la direzione tecnica dell'istruttore nazionale rag. Giancarlo Buzzi (ispettore l'accademico dott. Carlo Baldi), con l'ausilio dell'aiuto istruttore nazionale Gianni Gesuato e dei capi cordata Bruno, Ferdinando e Luigino Sandi, Romeo Bazzolo, dott. Mario Lorenzoni, Dino Santi, Walter Cesarato, Mario Carollo e Piero Mancini, ha raccolto oltre una quarantina di allievi. L'inaugurazione del corso, che alle lezioni teoriche fa seguire quelle pratiche nella palestra di Rocca Pendice, è stata effettuata con l'ambito intervento del sen. Tissi, presidente del gruppo orientale del C. A. A. I., e di Riccardo Cassin, presidente della Commissione Centrale delle scuole di alpinismo del C.A.I., i quali assieme ad allievi ed istruttori, prima di riunirsi per brindare alle fortune dell'alpinismo italiano, hanno presenziato alla Messa che padre Mantovani ha celebrato nella cappella attigua al piccolo cimitero che custodisce le spoglie dell'indimenticabile medaglia d'oro Toni Bettella. Alla Messa è seguita la benedizione degli attrezzi alpinistici.

All'inaugurazione ha partecipato anche il presidente della Società Alpinisti Padovani che si è dimostrato prodigo nell'offrire il buon vino dei colli, mentre invece il comm. Costa, Vice Presidente Nazionale ha giustificata la sua impossibilità ad intervenire facendosi rappresentare da... una corda nuova che è stata subito assegnata alla scuola.

Attività culturale

L'attività culturale ha avuto inizio con la conversazione dello scalatore Francesco Zaltron che ha parlato nell'ampia sala dell'Antoniano ad un pubblico numerosissimo. Presentato dal dott. Carlo Baldi che in brevi parole ne ha delineata la figura, il giovane alpinista vicentino ha parlato della sua spedizione, con Ghiglione, nelle Ande Peruviane, che si è felicemente conclusa con la conquista di ben otto cime vergini alcune delle quali sono state intestate a nomi di illustri suoi concittadini ed una anche alla sua città d'elezione: Thiene. La conversazione che è stata

completata con la proiezione di numerose bellissime diapositive è stata molto applaudita.

Dopo pochi giorni è giunta a Padova la notizia che la spedizione De Agostini, di cui era capo l'accademico prof. Morandini dell'Università di Padova con il quale erano pure l'ing. Sperti, fisiologo, e l'ing. Decima, geologo, ambedue della stessa Università, aveva raggiunto la cima dell'inviolato Sarmiento e, per merito dei conquistatori Mauri e Maffei, lasciato su quella vetta il gagliardetto che il C.A.I. Padova, con intima cerimonia, aveva loro affidato prima della partenza per la Terra del Fuoco.

Successivamente, nella sala Carmeli dell'Istituto Magistrale, presentato dal dott. Albertini, ha parlato Bruno Crepaz, della XXX Ottobre di Trieste, sulla spedizione all'Ala Dag in Anatolia corredando il suo dire con 150 bellissime diapositive.

Va segnalato infine che il dott. Gianfranco Dal Santo, socio della Sezione del C.A.I. Padova ha tenuto una serie di conferenze sulle Dolomiti nella città di Stoccolma, illustrandole con un centinaio di diapositive che gli erano state affidate da Bruno Sandi, noto alpinista patavino. Il dott. Dal Santo in quelle occasioni ha fatto ascoltare agli svedesi anche alcuni dischi fonografici incisi dal coro del CAI di Padova.

Gare sociali sciatorie

Sono state effettuate a Col Visentin delle gare sociali sciatorie. Lo slalom gigante è stato vinto da Giancarlo Buzzi, lo slalom gigante femminile da Luciana Borletti e la gara di fondo da Silvio Basso. In occasione della premiazione dei vincitori, effettuata pochi giorni dopo, sono state consegnate le aquile d'oro ai soci venticinquennali e precisamente: Aldo Roghel, dott. Gastone Segato, Pietro Colombo, avv. Bruno Baroni, Mafalda Speranzoni, avv. Alberto Angelini, dott. Giuseppe Simoni e Antonio Ferenaz.

All'ing. Carlo Minazio, che ha lasciato la vicepresidenza della Sezione, è stata consegnata, in segno di riconoscimento per l'opera svolta, una piccola piccozza ed al noto giornalista e socio Francesco Marcolin, che da molti anni collabora attivamente alla divulgazione dell'alpinismo padovano, è stato fatto l'omaggio di un volume.

Lutto sezionale

L'8 aprile è mancato il prof. Domenico Meneghini, ordinario di chimica applicata all'ingegneria presso l'Università di Padova, il quale dal 1910 al 1922 fu presidente della Sezione del C.A.I. La Sezione ha partecipato alle onoranze funebri.

S. U. C. A. I. ROMA

Via Gregoriana, 34 - Tel. 63667

Scuola Nazionale d'Alpinismo « SUCAI Roma »

La Commissione Nazionale per le Scuole di Alpinismo ha deciso di conferire alla Scuola d'Alpinismo di Roma il titolo di Nazionale: essa pertanto assume la denominazione di « Scuola Nazionale d'Alpinismo S.U.C.A.I. Roma ».

Tale Scuola ha concluso il suo XIV corso che, come nei precedenti corsi primaverili, ha avuto lo scopo di un perfezionamento della tecnica

alpinistica e per tale motivo ad esso hanno partecipato 14 allievi scelti tra coloro che nello scorso autunno o in precedenza avevano frequentato e superato un corso di roccia.

Le lezioni teoriche, tenutesi in Sede, hanno trattato i seguenti argomenti: Complementi di tecnica alpinistica - Tecnica di ghiaccio (due lezioni) - Neve e valanghe - Ghiacciai e marcia su ghiaccio - Orientamento e meteorologia - Tecnica di bivacco e fisiologia - Sviluppi dell'Alpinismo. Quelle pratiche, in numero di quattro, sono state tenute: due alla palestra di roccia al Monte Morra e due al Gran Sasso d'Italia. Notevole interesse hanno destato le uscite al Gran Sasso d'Italia che hanno dato modo, tra l'altro, di conoscere la montagna nella sua veste invernale.

Raduno SUCAI 1956

L'annuale raduno S.U.C.A.I. si svolgerà al rifugio « A. Locatelli » alle Tre Cime di Lavaredo nel periodo 20 luglio - 10 agosto. Formula del raduno sarà quella seguita con ottimo successo negli anni precedenti e cioè: tutti i partecipanti non saranno vincolati nè per la durata della partecipazione, nè per l'attività che si svolgerà sulla base della cordata affidata all'iniziativa individuale.

Nuovo Consiglio Direttivo

In seguito alle votazioni svoltesi nell'Assemblea Generale del 21 marzo u. s., il nuovo Consiglio Direttivo è così composto: Morandi Bruno (reggenza) - Bracco Sergio - Cravino Franco - De Simoni Steno - Devalba Antonio - Hirsch Hannelore - Leone Enrico.

Al Socio Carlo Turano, consigliere uscente, vada il ringraziamento per l'opera da lui svolta.

Varie

Il Socio della S.U.C.A.I. Paolo Consiglio, direttore della Scuola d'Alpinismo, è stato ammesso a far parte del Club Alpino Accademico Italiano, Gruppo Orientale.

Il Socio Franco Alletto, già Reggente della Sottosezione, ha conseguito la nomina di Istruttore Nazionale di Alpinismo per le Alpi Occidentali.

SEZIONE DI TREVISO

Via Lombardi, 4 - Telef. 2265

Attività invernale

E' proseguita nella decorsa stagione invernale, la collaborazione, rivelatasi assai utile, con l'E.N.A.L. e la U.O.E.I. per la organizzazione delle gite domenicali ai campi di neve. Furono effettuate così dieci gite a: Corvara, Cortina, Rolle, Asiago, Cansiglio, Col Visentin. La partecipazione dei soci è stata assai numerosa.

L'attività escursionistica invernale è stata limitata dallo scarso innevamento, dapprima, indi dal maltempo. Gruppi di Soci, tuttavia, hanno compiuto interessanti salite e traversate, quali: Forcella Sassolungo dal Passo Sella; traversata S. Vigilio-Plan di Coronas-Valdaora; Ospitale-Val di Gottres-Val Felizon; S. Vigilio-Sennès-Podestagno, con salite al Col di Ricegon e M. Sella di Sennès; Rif. Similaun-Ghiacciaio del Giogo Basso-Samoarhütte: Salite alla Vetta del Similaun e alla Punta Finale (Alpi Venoste).

Attività culturale

Durante lo scorso inverno, Gianni Pieropan di Vicenza ha parlato sul « Colore dei Monti di Vicenza » illustrando con una serie di magnifiche diapositive a colori. Francesco Zaltron di Thiene ha svolto una conversazione « Dalle Dolomiti alle Ande Peruviane »: in essa ha esposto i risultati della spedizione italiana nelle Ande Peruviane diretta da Ghiglione e della quale Zaltron è stato componente. Infine Bruno Crepaz dell'Associazione XXX Ottobre di Trieste ha parlato sulla Spedizione Triestina nell'Ala Dag (Anatolia).

Assemblea generale

L'annuale Assemblea ordinaria è stata tenuta la sera del 26 marzo, nella sala dell'Ispettorato Scolastico, con la partecipazione di numerosi soci. Presiedeva il dott. Giovanni Ciotti.

Dopo la relazione del Presidente dott. Roberto Galanti sull'attività sezionale nell'anno 1955, relazione accompagnata da importanti notizie sulla vita del C.A.I. nell'annata, anche nei riflessi con gli Organi centrali, si è svolta una discussione assai animata, cui hanno preso parte numerosi soci. La relazione del Presidente, che implicava approvazione all'opera dell'intero Consiglio Direttivo, ha avuto il consenso quasi unanime (due soli voti contrari). Approvati pure il bilancio consuntivo 1955 ed il preventivo 1956, dopo la relazione del Tesoriere e dei Revisori dei Conti.

Nuovo Consiglio Direttivo

In seguito alle votazioni svoltesi nell'Assemblea generale del 26 marzo ed alla successiva seduta del Consiglio Direttivo, le cariche sociali per l'anno 1956 risultano le seguenti: *Presidente*: dott. Roberto Galanti; *Vice-presidente*: rag. Ivo Furlan; *Segretaria*: Telene Maggio; *Vicesegretaria*: Tosca Piazza; *Tesoriere*: Gino Verzeznassi; *Consiglieri*: Battaglia prof. Luigi, Cappellari geom. Renato; Flora geom. Giovanni, Levada Luciano, Perissinotto dott. Antonio, Polo rag. Paolo, Vasconetto cav. Marco, Zanirato dott. Carlo; *Revisori dei Conti*: Bianchini rag. Arturo, Ciotti dott. Giovanni, Silvestri dott. Carlo; *Delegati*: Giuseppe Mazzotti e dottor Antonio Perissinotto.

Soci venticinquennali

Nell'Assemblea generale del 26 marzo vennero proclamati i seguenti soci venticinquennali, ai quali è stato consegnato il relativo distintivo: Brunetta dott. Bruno, Crisanti Carmelo, Biffis Boscolo Elvira, Pravato rag. Enzo, Zanirato dott. Carlo.

Programma gite estive 1956

Luglio (30 giugno - 1 luglio) - Gruppo del Catinaccio: Traversata dal Rif. Ciampediè (metri 1998) per il Rif. Roda di Vaèl e Passo delle Cigolade al Rif. Vaiiolet (m. 2243); di qui per i passi Principe e Molignon (m. 2061) e Rif. Alpe di Siusi a Passo Sella (m. 2214).

8 luglio - Gruppo Baranci: Rif. Locatelli (m. 2198) - Passo Alpe Mattina - Forcella dei Baranci (m. 2537) - Val dei Baranci - Ferrara Vecchia (m. 1288).

15 luglio - Gruppo Pale di S. Martino: Rif. Pradidali (m. 2278) - Sentiero delle Lede - Rif. Treviso (m. 1630).

29 luglio - Alpi Giulie: Grande Nabois (me-

tri 2313) dal Rif. Pellarini (m. 1500).

12 agosto - Alpi Carniche: M. Còglians (metri 2780) dal Rif. G. O. Marinelli (m. 2120) e discesa al Passo di Volaja (m. 1970) per il sentiero ferrato Spinotti.

26 agosto - Gruppo Terze-Siera (Carniche): da Sappada (m. 1217) per la Forca dell'Alpino (m. 2270) al Rif. F.lli De Gasperi (m. 1770) e per Passo Siera (m. 1591) ritorno a Sappada.

9 settembre - Gruppo Tofane: Tofana di Rozes (m. 3225) dal Rif. Cantore (m. 2545).

16 settembre - Gruppo Odle-Puez: Sass Songher (m. 2667) e Cima Est del Puez (m. 2913) da Colfosco (m. 1645).

23 settembre - Piccole Dolomiti: Passo di Campogrosso (m. 1456) - Forcella del Baffelàn (m. 1738) - Forcella del Cornetto (m. 1825) - Pian delle Fugazze (m. 1165).

7 ottobre - Prealpi Feltrine: La Stua (metri 654) - Forcella Cimònega (m. 2156) - Piz de Mez o Torre Cimònega (m. 2429).

Società Alpina delle Giulie

TRIESTE - Via Milano, 2 - Tel. 35240

G.A.R.S.

L'attività invernale, causa le condizioni meteorologiche avverse soprattutto nella nostra regione, non ha potuto essere dell'entità e levatura degli scorsi anni. Malgrado ciò i « garsini » hanno raggiunto in gennaio la Punta Zonia sopra Passo Giau, la Punta Nera nel gruppo del Sorapiss (P. Pacor, P. Meng, C. Cesca) e la vetta del Nuvolau. In febbraio il socio S. Rossi ha salito la Cima d'Ometto in Pie-

monte; a metà marzo i soci V. Zuani e M. Lonzar raggiunsero, per la prima volta in invernale, il bivacco Suuringar sulla Spalla del Montasio. Ma, pur non citando la solita attività sciistica domenicale svolta dai soci, ci si rende conto della vitalità del Gruppo soprattutto per i vari tentativi di salite invernali, tutti frustrati dal cattivo tempo. Fra questi va citato quello al Jòf di Montasio in cui cinque « garsini » raggiunsero la scala che conduce alla cresta; il medesimo giorno ben 22 persone salirono a Sella Ursich nel Gruppo del Canin in occasione del XXII convegno invernale.

Attività della Commissione Grotte

La più importante realizzazione compiuta in questi ultimi mesi è stata la messa in opera delle attrezzature necessarie a rendere permanentemente accessibile la cavità n. 3875 che verrà adibita a stazione di meteorologia ipogea, sotto la direzione del prof. Silvio Polli dell'Istituto Talassografico di Trieste. La cavità si trova a qualche centinaio di metri dalla Grotta Gigante, presso il Borgo omonimo, e la sua configurazione si presta in modo eccellente allo scopo per cui è stata scelta. Si tratta di un'ampia galleria di oltre 100 metri cui si accede superando un pozzo profondo oltre 20 metri. L'armatura del pozzo con scale fisse in ferro, ha presentato qualche difficoltà felicemente superata e la fine dei lavori più urgenti è prevista per la fine del mese di giugno.

Particolare soddisfazione ci ha dato l'impianto elettrico sperimentale dovuto all'iniziativa dell'Ente per il Turismo di Trieste, che ha voluto con tale lavoro valorizzare la Grotta Gigante. L'impianto, portato a termine a tempo di primato dalla Selveg, è stato ufficialmente inaugurato il 1° maggio e funzionerà, in via provvisoria, per alcuni mesi. Vengono sperimentati dei riflettori da 1.000 a 2.000 volts ed alcuni tubi fluorescenti. Per quanto si tratti di un impianto provvisorio, effettuato con urgenza data l'imminenza dell'apertura della stagione turistica, la Grotta Gigante appare del tutto trasformata ed i riflettori ricavano effetti di luce impensati e danno vivo risalto all'infinita gamma di colori delle concrezioni lungo la grande scalinata che portano nella grande caverna. Una grande realizzazione che attende soltanto di essere perfezionata e resa definitiva.

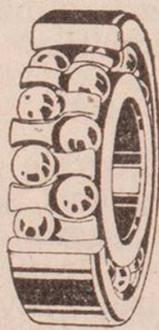
L'attività esplorativa ha avuto un periodo di sosta, dovuto anche all'eccezionale rigore dei primi mesi dell'anno. Comunque la parentesi invernale ha permesso intanto di rifare quella parte del materiale di esplorazione che, dopo la fine della campagna in Sardegna condotta dalla Commissione Grotte in collaborazione con il Gruppo Grotte Nuorese, era stata ceduta ai gruppi speleologici sardi. Si è trattato di circa 300 metri di scale di acciaio di cui 60 di tipo speciale leggerissimo che abbiamo dovuto rifare.

Da due mesi intanto è stata ripresa l'attività esplorativa sul Ciaorlécc dove negli anni precedenti furono esplorate dalla Commissione Grotte importanti cavità quali la Fossa del Nogljar (sviluppo metri 2.049) e le Grotte di La Val (profondità metri 237). Nell'aprile di quest'anno è stata esplorata la cavità presso Campone denominata « La Foos » ed infine, spostate le ricerche nella zona di Pielungo, alcune piccole cavità finora sconosciute.

Casa del Cuscinetto

PADOVA - Via N. Tommaseo, 39 - Tel. 22 582

MESTRE - Via Piave, 124 - Tel. 50 429



LE MIGLIORI MARCHE
NAZIONALI ED ESTERE

ESCLUSIVISTA:

FAG - Schweinfurt (Germania)

SRO - Zürich (Svizzera)

STEYER (Austria)

RKW (Wetzlar)

MULLER (Germania)

Nella zona di Trieste continuano i lavori per la revisione del Catasto della Venezia Giulia, revisione che porta alla scoperta di nuove cavità anche se non di rilevante interesse.

Gli scavi paleontologici e paleontologici, che proseguivano ininterrotti da ormai più di due anni hanno subito un rallentamento dopo la conclusione del I Convegno Triveneto di Preistoria Carsica organizzato a Miramare dalla Soprintendenza ai Monumenti Gallerie e Antichità di Trieste. Il Comitato Esecutore, promosso durante il Convegno per ottenere gli appoggi ed i finanziamenti necessari allo scavo completo di un castelliere della zona triestina, ha ritenuto necessario uno studio più approfondito del problema in tutti i suoi aspetti, ed ha pertanto sospeso gli scavi relativi che avevano finora tenuto il primo posto fra quelli in programma della Commissione Grotte.

Dobbiamo ancora segnalare che sono giunti alla fine i lavori di stampa degli «Atti» del VI Congresso Nazionale di Speleologia svoltosi a Trieste nel settembre del 1954. Il Congresso si è svolto sotto gli auspici della Società Alpina delle Giulie e della Società Adriatica di Scienze Naturali e la Commissione Grotte ha sostenuto, insieme ad altri due Gruppi Speleologici, il peso dell'organizzazione.

Attività dello Sci CAI Trieste

Prima di fare un rapido quadro dell'attività che lo Sci C.A.I. Trieste ha svolto nella stagione sciatoria testè decorsa, non è possibile non accennare all'effettivo sconvolgimento di tutti i programmi che è stato causato dalla carenza d'innnevamento protrattasi — per la nostra zona — sino a marzo. La mancanza di neve non ha soltanto impedito lo svolgersi regolare delle varie competizioni, che si sono dovute più volte sospendere o trasportare in località diverse da quelle fissate, ma ha anche diminuito il numero delle gite. Tutto ciò ci ha reso più difficile il lavoro organizzativo, ma malgrado questo il bilancio consuntivo della stagione è stato soddisfacente e ha dato un risultato che si può senz'altro definire brillante.

Va prima di tutto citata la vittoria dello Sci C.A.I. Trieste nella IV Rassegna dello Sci.

Questa importante competizione, articolata su tre giornate di gara — a Tarvisio, Sappada e Forni di Sopra — ciascuna delle quali comprendeva, per le categorie juniores e 3ª, tanto maschile che femminile, sia le prove di fondo che di slalom, quindi otto prove per ciascuna giornata, costituisce veramente una imponente rassegna delle forze di ciascun sodalizio in campo agonistico, ed ha rappresentato il più grande sforzo organizzativo della stagione. Lo Sci C.A.I. Trieste, vincendo brillantemente due giornate e la classifica finale, ha visto coronato dal successo un lungo lavoro preparatorio particolarmente nel campo giovanile, dove si sono rivelati ottimi elementi. Gli juniores dello Sci C.A.I. hanno infatti vinto in tutte e tre le giornate le prove dello slalom maschile e femminile, e la prova di fondo della 3ª giornata. Gli sciatori della 3ª categoria hanno anch'essi fornito ottime prestazioni, con due vittorie nello slalom femminile.

Un cenno va poi fatto al Campionato Triestino dove, sia pure a ranghi ridotti per un insieme di circostanze, lo Sci C.A.I. Trieste ha conquistato il secondo posto nella classifica finale e vari ottimi piazzamenti individuali.

Nel campo organizzativo va ricordato tutto il

lavoro svolto per la preparazione della gara di discesa di Q. N. con partecipazione estera ad invito per la disputa della XII Coppa Duca d'Aosta. Questa importante gara, che continua la bella tradizione delle precedenti prove per la Coppa Duca d'Aosta, svoltesi finora sul percorso del Canin, doveva aver luogo a Tarvisio il 12 febbraio. Quando i programmi erano pronti, gli inviti diramati, il lavoro organizzativo pressochè finito, le persistenti pessime condizioni della neve costrinsero a rimandare la prova all'11 marzo. Ma nemmeno per questa data la gara poté aver luogo: l'innnevamento assolutamente insufficiente non avrebbe permesso uno svolgimento regolare della prova, sicchè si dovette rimandare una seconda volta, e definitivamente, la gara alla prossima stagione.

Come già accennato, le condizioni della neve influirono sfavorevolmente — e non poteva essere diversamente — anche sull'organizzazione delle gite e dei soggiorni. Comunque riuscito ottimamente il soggiorno di Selva Gardena per Natale e Capodanno, e la gita natalizia di Sappada, ha registrato il completo anche un soggiorno di sei giorni a Cervinia, iniziatosi a Pasqua, mentre più scarse del solito furono le gite domenicali.

E' possibile pertanto chiudere questo riassunto dell'attività dello Sci C.A.I. Trieste con una nota di soddisfazione, e con l'augurio che la stagione prossima sia migliore per la neve... e come la passata per i risultati!

SEZIONE XXX OTTOBRE

Trieste - Via D. Rossetti, 15 - Telef. 93-329

Gruppo rocciatori

L'attività del Gruppo Rocciatori è continuata anche nella stagione invernale, e nonostante le sfavorevoli ed instabili condizioni del tempo e della neve sono state effettuate una decina di salite. Di particolare importanza la prima invernale assoluta della Croda dei Toni, ascensione compiuta il 29 dicembre da due cordate, che hanno così conquistato una delle principali vette dolomitiche ancora inviolate d'inverno.

Nel mese di marzo una cordata ha operato nella zona dei Cadini di Misurina, base la Capanna Dordei, compiendo, nonostante l'ostacolo del freddo intenso, due prime invernali assolute: la Torre Wundt per la via Mazzorana e la cima Eötvös per la via Witzenmann. Alcuni giorni dopo gli stessi alpinisti effettuavano la prima invernale dello spigolo Mazzorana alla Cima Cadin de le Bisse, che presenta difficoltà di quinto e sesto grado.

Le due imprese sono riferite particolarmente in altra parte di questo numero.

Sci-C.A.I. « XXX Ottobre »

Consueta, intensa attività dello Sci-C.A.I. sezionale. Allenamenti, gare, organizzazione gite: come ogni anno tutto si è svolto regolarmente, quando le bizzarrie dell'innnevamento lo permisero. Numerose sono state le soddisfazioni derivanti dalla serietà e dalla capacità degli atleti dello Sci-C.A.I. « XXX Ottobre ». In campo locale, oltre al secondo posto nella « Rassegna dello Sci », da segnalare il trionfo conseguito ai Campionati zonali, con la conquista di tutti i titoli posti in palio.

Numerose pure le partecipazioni a gare di maggior impegno su tutti i campi di neve. I migliori risultati di squadra si sono avuti con la conquista dei Trofei «Valle Sport» e «Maticioni», nonché con i piazzamenti al «Trofeo Dextrosport», alla «Coppa Città di Bolzano» e al «Derby del Bondone».

Individualmente, buone le prestazioni della fondista Di Beaco in alcune gare di q. n. ed ai Campionati assoluti e del discesista Sain al «Derby Cittadini» del Sestriere.

Gite

E' stato perfezionato il programma delle gite estive, che, come sempre, prevede l'effettuazione di escursioni e salite degne del massimo interesse. Campo d'azione: le Dolomiti e le Giulie, con le loro mète più classiche, dal Pelmo al Montasio, dal Cristallo al Jof Fuart.

Ecco l'elenco delle prossime gite:

7-8 luglio - Forno di Zoldo - Zoppè - Rif. Venezia Pelmo (m. 3168).

14-15 luglio - Passo Tre Croci - Cristallo (metri 3221).

21-22 luglio - Misurina - Rif. Locatelli - Forcella Cengia Cima Una (m. 2629) - Val Fiscalina.

28-29 luglio - Valbruna - Rif. L. Pellarini - Gola NE Jof Fuart (m. 2666) - Rif. Corsi - Sella Nevea.

4-5 agosto - Malga Ciapela - Rif. Castiglioni - Forcella Marmolada - Marmolada (m. 3342).

11-12 agosto - Alleghe - Rif. Coldai - Torre Alleghe (m. 2572) *comitiva A* - Civetta m. 3220) per la via Hamburger e discesa per la via Tissi *comitiva B*.

18-19 agosto - S. Vito di Cadore - Rif. S. Marco - Antelao (m. 3262).

25-26 agosto - S. Martino di Castrozza - Rif. Rosetta - Sentiero delle Farangole - Rif. Mulaz - Monte Mulaz (m. 2904) - Passo Rolle *comitiva A* - Rif. Rosetta - Pala di S. Martino (metri 2987) *comitiva B*.

1-2 settembre - Misurina - Rif. D. Dordei - Cima Cadin NO (m. 2725).

8-9 settembre - Val Fiscalina - Rif. Zsigmondy-Comici - Rif. Carducci - Cengia Gabriella - Bivacco Battaglion Cadore in Val Stallata - Rif. Sala - Passo Monte Croce Comelico.

15-16 settembre - Misurina - Rif. Locatelli - Punta Lavina Bianca (m. 2983).

22-23 settembre - Fusine in Val Romana - Rif. Col. L. Zacchi - Mangart (m. 2677).

29-30 settembre - Sella Nevea - Malghe Pecol - Jof di Montasio (m. 2753).

7 ottobre - Gita di chiusura della stagione estiva.

N.B. — La Direzione si riserva di modificare date e località per esigenze tecniche e logistiche.

Soggiorni estivi

La Commissione soggiorni ha perfezionato il programma estivo che comprenderà il soggiorno dolomitico in località di particolare richiamo (S. Cassiano e Pedraces in Val Badia) ed il soggiorno di Valbruna, entrato nelle consuetudini della vasta cerchia di soci e simpatizzanti che, senza distanziarsi troppo dalla nostra città, desiderano offrirsi una villeggiatura fra le più suggestive. E, ciò che conta non poco, a condizioni del tutto favorevoli.

Il programma, contenente condizioni ed aspetti dei soggiorni estivi, sarà inviato a chi ne farà domanda alla segreteria sezionale.

Soggiorni invernali

La Sezione ha organizzato quest'inverno due soggiorni sciatori, con base a Ortisei presso l'Albergo Maria e a Cortina d'Ampezzo presso l'Hotel des Alpes.

Ambedue i soggiorni hanno corrisposto in pieno alle aspettative dei partecipanti, che hanno avuto parole di elogio per l'ottimo trattamento ricevuto.

Manifestazioni culturali

Durante la stagione decorsa un particolare impulso è stato dato al settore riguardante le manifestazioni culturali. Una considerevole serie di proiezioni e di conferenze ha interessato soci ed appassionati che sono intervenuti numerosi alle varie manifestazioni.

Menzioneremo particolarmente la conferenza tenuta dall'alpinista Bruno Crepaz, riguardante la Spedizione al Tauro dell'estate scorsa (tale conferenza è stata ripetuta con successo a Venezia, Padova, Treviso e Udine); la conferenza Dalla Porta Xidias sui Cadini di Misurina, la conferenza Zaltron sulla Spedizione Ghiglione nelle Ande del Perù e la conferenza Chiuzelein, sempre sul tema Ala Dag, tenuta a Gorizia.

Tra le proiezioni citeremo la serie di documentari sulle attrezzature invernali d'America e di Norvegia, quella concernente le attrattive turistiche svizzere e, in special modo, la serie di documentari presentati da Severino Casara al Teatro Nuovo di Trieste, che hanno riscosso un vivissimo successo di pubblico (circa 2.500 persone hanno assistito alle programmazioni). Anche la critica specializzata ha avuto parole di sincero plauso per i lavori presentati, che confermano la consumata perizia tecnica di Casara e di Cavallini, nonché l'alto senso di poesia che pervade tutte queste opere cinematografiche.

Assemblea annuale ordinaria

Nell'affollata Aula maggiore della Camera di Commercio si è tenuta, il giorno 11 maggio u. s., l'Assemblea generale ordinaria dei soci. Unanimi consensi ha riscosso la relazione morale del Presidente ing. Botteri, che ha passato in rapida rassegna il lavoro delle varie sezioni interne, compiacendosi altresì per i brillanti risultati conseguiti nel campo delle organizzazioni turistiche. Un particolare cenno di plauso egli ha indirizzato ai realizzatori ed ai protagonisti della Spedizione nello Ala Dag, impresa questa che può essere ascritta a tutto vanto della Sezione.

Sono state approvate le relazioni finanziaria e dei revisori dei conti, dopo di che si è proceduto all'elezione del nuovo Consiglio Direttivo, che risulta così formato:

Presidente: ing. dott. Mauro Botteri; *Vice Presidenti:* avv. Eugenio Veneziani e dott. Salvatore Adinolfi; *Segretario:* Duilio Durissini; *Vice Segretario:* Renzo Esposito; *Consiglieri:* Bruno Crepaz, dott. Spiro Dalla Porta Xidias, Gregorio Invrea, Ruggero Merlone, Umberto Sposito, Massimiliano Valle, Renato Tommasini, Antonio Corsi, Valerio Turco e Manlio Weiss; *Revisori:* Ugo Boldrini, rag. Ottaviano Stolfa, Tullio Marchi, Nereo Tommasini.

SEZIONE DI VENEZIA

S. Marco - Frezzeria 1672 - Tel. 25-407

Apertura Rifugi

I rifugi sezionali rimarranno aperti con servizio completo di alberghetto nei seguenti periodi: Venezia al Pelmo 15/VI - 30/IX; San Marco all'Antelao 28/VI-23/IX; A. Sonino al Coldai 28/VI-30/IX; Mulaz al Focobon 28/VI-17/IX; Luzzati al Sorapiss 28/VI-23/IX; Chigiato alle Marmarole Sud 28/VI-23/IX; Falier all'Ombretta 28/VI-23/IX.

Le Sezioni che intendessero effettuare gite nei nostri rifugi, sono pregate di inviare la prenotazione, accompagnata dalla consueta caparra, direttamente ed esclusivamente alla Segreteria della Sezione.

Assemblea dei soci e nuovo Consiglio

Il giorno 6 marzo 1956 ha avuto luogo l'assemblea annuale dei Soci. Presidente dell'Assemblea è stato nominato l'avv. Dalla Santa. Dopo la relazione della Presidenza e quella del Tesoriere e dei Revisori dei Conti, approvate all'unanimità, è stata consegnata una medaglia d'oro al Socio cinquantennale avv. Musatti, già in passato presidente Sezionale, ed inoltre sono stati consegnati distintivi d'oro ai Soci venticinquennali: Castellani Angelo, Del Piccolo Antonio, Marchetto dott. Virginio, Radaelli avv. Ippolito, Rossi Ettore, Rudatis Domenico, Crovato Giorgio, Leone Raffaele, Ursetta Gaetano e Lina (gli ultimi quattro della sottosezione SOSAV). In seguito alle elezioni, il nuovo Consiglio Direttivo è risultato così composto: *Presidente*: Vandelli Alfonso; *Vice-Presidente*: Canal dott. Marcello; *Segretario*: Bonifacio Giacomo; *Tesoriere*: Tiburzio dott. Giuseppe; *Consiglieri*: Bonvicini p.i. Pino, Creazza ing. Giuseppe, Dalla Santa avv. Giovanni, De Filippi ing. Tullio, Miagostovich dott. Enzo, Minotto Spartaco, Penzo rag. Vittorio, Rosa Salva prof. Pino, Russolo p.i. Mirko, Semenza ing. Carlo, Tonini ing. Dino; *Revisori dei Conti*: Rossi dottor Vincenzo e Testolini dott. Adelchi; *Delegati alle Assemblee*: Caine Germano, Donati ing. Carlo, Zanchi Giuseppe; *Vice-Segretario*: Rossi rag. Ruggero.

Sono stati infine assegnati i seguenti incarichi per l'anno 1956: *Stampa*: Canal dott. Marcello; *Raccolta dati attività alpinistica Sezionale*: Penzo rag. Vittorio; *Rappresentante Sezionale nella Commissione Triveneta Sentieri e Segnavie*: Bonifacio Giacomo; *Manifestazioni culturali e varie*: Bonvicini p.i. Pino; *Gite*: Caine Germano; *Rifugi*: Bonifacio Giacomo; *Scuola di Alpinismo « Sergio Nen »*: Direttore: Minotto; Direttore tecnico: Creazza; Segretario: Caine. *Documentazione attività Sezionale*: Miagostovich.

Programma gite sociali anno 1956

LUGLIO 28-29 - *Passo Falzarego (Rifugi Cantore e Nuvolau)*: Passo Falzarego - Rif. Cantore - vetta della Tofana di Rozes - ritorno a Cortina; Passo Falzarego - Rif. Nuvolau per Forc. Gallina - Passo Giau - Cortina.

SETTEMBRE 1-2 - *Pale di S. Martino (Rif. Mulaz)*: S. Martino di Castrozza - Passo Rolle - Rif. Mulaz; Rif. Mulaz - Rif. Rosetta per Passo delle Farangole e Val dei Cantoni; Rif.

Rosetta - Rif. Pradidali per Passo di Ball - Fiera di Primiero.

SETTEMBRE 15-16 - *Tre Cime di Lavaredo (Rif. Longeres)*: Misurina - Rif. Longeres; Rif. Longeres - Rif. Locatelli - Rif. Comici - Misurina.

SETTEMBRE 29-30 - *Gruppo del Sorapiss (Rif. Luzzatti)*: Passo Tre Croci - Rif. Luzzatti; Rif. Luzzatti - Cortina per Tondi di Faloria.

OTTOBRE 7 - *Ottobrata a Pian de Caiada*. L'incaricato alle gite si riserva di mutare, se del caso, sia il programma che gli itinerari.

Scuola Nazionale di Alpinismo « Sergio Nen » - 18° Corso

Numero degli allievi iscritti: 17. Le lezioni, incominciate in sede il giorno 11 aprile con la cerimonia di apertura, sono state così fissate:

Lezioni teoriche: I - Storia dell'alpinismo; II - Equipaggiamento e prime nozioni di tecnica dell'arrampicamento; III - Orientamento e topografia; IV - Materiali di salita e loro uso; V - Tecnica di arrampicamento e preparazione di una salita; VI - Fisiologia dell'alpinista e pronto soccorso; VII - Alpinismo italiano - geografia e geologia; VIII - Alpinismo extraeuropeo e odierni orientamenti dell'alpinismo.

Le lezioni teoriche sono illustrate da diapositive o da films didattici.

Lezioni pratiche: vengono effettuate nella Palestra in Valle S. Felicità ed in montagna, in salite particolarmente adatte agli scopi della Scuola.

E' stata notata quest'anno, negli allievi, una levatura tecnica superiore alla media ed una volontà notevole nell'apprendere.

Attività culturale

L'11 marzo, in uno dei principali cinema cittadini ed in visione unica per il Veneto venne proiettato il film a colori « Etoiles et Tempêtes », I° Premio al Festival di Trento 1955, commentato dall'autore stesso Gaston Rebuffat. La manifestazione ha avuto un lusinghiero successo sia per l'affluenza del pubblico che per la presenza delle autorità cittadine e di numerosi soci provenienti dalle sezioni vicine.

Il 17 aprile i triestini Crepez e Corsi, membri della spedizione all'Ala Dag hanno tenuto in Sede Sociale un'interessantissima conferenza illustrando la spedizione con una serie di 130 diapositive a colori.

Il 4 maggio, sempre in Sede Sociale, la spedizione Ghiglione alle Ande Peruviane è stata illustrata con interessanti diapositive da uno dei membri della spedizione stessa: il noto alpinista vicentino Francesco Zaltron.

SEZIONE DI VICENZA

Piazza dei Signori - Tel. 20.03

Nuovo Consiglio Direttivo

Dopo le votazioni che conclusero l'Assemblea svoltasi il 22 dicembre 1955, il Consiglio Direttivo risulta così composto: Gleria Gastone, *Presidente* - Olivotto Giovanni e Caprara dottor Umberto, *Vice Presidenti* - Casetta Tita, *Amministratore*; Billo Giovanni, *Segretario* - Cabalisti Leone, Fontana Alessandro, Marchetti Gianni, Miotello Giuseppe, Miotti Alessandro, Pavan Silvano, Rosoni Mario, Serafini prof. Au-

gusto, Valdo ing. Umberto, Valmarana conte dott. Tommaso, *Consiglieri*.

Gite invernali

Malgrado la stagione poco propizia, l'attività sciatoria svolta si può considerare ben riuscita per numero di gite e di partecipanti. Va rilevato il lusinghiero esito delle gite sci-alpinistiche, cui fu dato quest'anno maggiore incremento. Mete furono: Campitello di Fassa, Frassene Agordino, Cima Carega per il Revolto. Altre gite furono effettuate a Passo Rolle, Campogrosso, Serrada, Asiago e Gallio con un totale di 502 partecipanti.

A conclusione dell'attività invernale si organizzò, con il previsto ottimo successo, una gita soggiorno a Davos (Svizzera) con 32 partecipanti.

Programma gite estive 1956

29/30 giugno/1° luglio - Gruppi di Sella e Gardenaccia con ascensioni alle vette di Piz Boè e Sassongher.

15 luglio - Mulaz (facoltativo il sentiero delle Farangole).

21/22 luglio - Marmarole.

5 agosto - Monte Pasubio.

12/13/14/15 agosto - Alpi Aurine (Picco dei Tre Signori - Pizzo Rosso di Predoi con base al Rif. Giogo Lungo, m. 2303).

1/2 settembre - Colle degli Orsi, m. 3300 (Gruppo del Cevedale).

8/9 settembre - Monte Civetta.

16 settembre - Giornata della Roccia.

Marronata e ucellata.

Nelle domeniche libere altre gite saranno organizzate nella zona delle Piccole Dolomiti, con programmi che saranno fissati di volta in volta.

SCI-CAI

Di rilievo l'attività agonistica di questo settore, dove la Sezione fu presente ad importanti competizioni: Coppa IV Zona F.I.S.I., Trofeo Valle Sport, Trofeo Recoaro Mille.

Per ragioni organizzative quest'anno la «Coppa Vicenza» non è stata disputata.

Gruppo Grotte «G. Trevisiol»

Il nostro Gruppo Grotte conta solo un anno di vita: tuttavia ha già ottenuto le prime affermazioni che lasciano bene sperare per il suo futuro. I numerosi rapporti allacciati con Enti e personalità del mondo scientifico, in particolare modo col Museo di Scienze Naturali di Verona, assicurano all'attività speleologica la necessaria assistenza scientifica. D'altra parte il lavoro viene ora svolto metodicamente ponendo così le basi per studi di vasta portata.

Lo scorso anno il Notiziario «Le Alpi Venete» ha pubblicato due studi il secondo dei quali, di G. Bartolomei sulla «Spurga dei Cracchi» è stato particolarmente apprezzato nell'ambiente speleologico: altri lavori vedranno la luce nel corrente anno sulla «Rassegna Speleologica Italiana», su «Le Alpi Venete» e sul volume «Questa è Vicenza» dell'E.F.

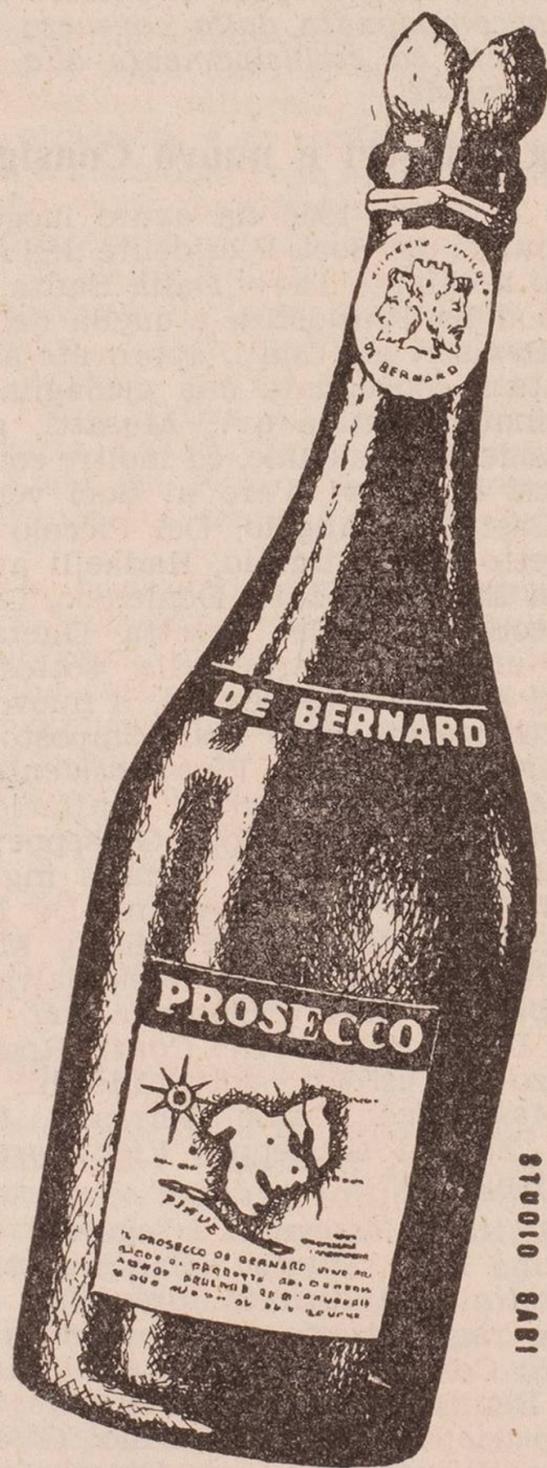
Alcuni elementi stanno collaborando alla stesura, a cura del Museo di Verona, di un importante studio sul Buso della Rana, frutto di anni di ricerche.

Fra le zone esplorate negli ultimi mesi dal nostro Gruppo, ricordiamo le pendici occidenta-

DE BERNARD

spuma naturale sottile e persistente ed un "bouquet,, inconfondibile sono le caratteristiche del prosecco.

DE BERNARD: è il prosecco di gran classe ottenuto dalla rifermentazione di vini di ottima qualità.



a fermentazione naturale
garantito in etichetta

DB

DE BERNARD

CONEGLIANO

li del M. Faedo, sulle quali sono state visitate quattro nuove grotte, fra cui una «spurga» profonda 20 metri. Un'altra voragine è stata visitata sul M. Piano. Parecchie uscite sono state dedicate ai «Costi» di S. Urbano, dove si è iniziato il rilevamento sia delle crepe che della «Spurga del Mistro».

Tre esplorazioni sono state dedicate al Buso della Rana: di particolare interesse quella fatta in febbraio, in cui si è trovata la parte iniziale della grotta, fino al Trivio, ghiacciata: il che ha permesso di fare interessanti osservazioni sulla temperatura e sulla circolazione dell'aria interna.

Nei Berici, durante una visita al Covolo dei due Camini di Trene, A. Allegranzi scopriva sulle pareti delle unghiate di Orso Speleo risalenti al Pleistocene; mentre in una visita al Buso del Tesoro veniva catturato un raro coleottero, scoperto nel 1905 alla Grotta della Guerra e da allora non più trovato.

Il Gruppo Grotte ha infine organizzato per la Sezione una gita pomeridiana al Buso della Rana e alla Grotta della Poscola, alla quale ha partecipato una trentina di persone, fra cui signore e signorine, che hanno potuto raggiungere così la «Sala delle Lavine» a ben 1.000 metri dall'ingresso del Buso della Rana.

Segnavia e sentieri

Per la stagione che va ad iniziarsi è prevista una intensa attività, anche in vista dell'annunciata Monografia del Gruppo del Fumante (a cura del socio G. Pieropan). Oltre alla segnalazione di alcuni sentieri è previsto, con un nuovo sentiero, il collegamento diretto di Bocchetta Fondi col Rif. Scalorbi nonché il collegamento di questo rifugio al sentiero C. Battisti-Campogrosso, attraverso il Vajo della Pelagatta e Valle omonima.

Sarà completato in tal modo il suggestivo itinerario col periplo completo del Gruppo del Fumante che interesserà certamente gli escursionisti vicentini e veronesi.

Attività cinematografica e culturale

Va segnalata la serata cinematografica organizzata, in collaborazione con la Giovane Montagna e con la S.A.V., cui partecipò il noto alpinista Mario Fantin.

Quote sociali 1956

I soci che non hanno ancora provveduto a versare la quota per l'anno 1956 sono pregati di affrettarsi. Ai ritardatari non è assicurato l'invio della «Rivista Mensile». Agli stessi inoltre non è consentito in modo assoluto di beneficiare delle facilitazioni previste per i soci.

Gruppo rocciatori

Segnaliamo la traversata del Gruppo del Sengio Alto compiuta in febbraio dai soci Giuseppe Peruffo e Mino Zancan in difficili condizioni ambientali e con forte innevamento.

Biblioteca

E' stata arricchita di tre interessanti volumi: il magnifico «Cantico delle Dolomiti» di Severino Casara; T.C.I. - «Italia in 300 immagini»; G. Mantese - «Storia di Schio». Quest'ultimo è stato gentilmente offerto dal socio co. dott. Tommaso di Valmarana.

Rifugio di Campogrosso

Sappiamo che dopo il cambio di gestione ed in seguito alle migliorie ad esso apportate, il Rif. di Campogrosso è divenuto più accogliente e non mancherà di soddisfare i numerosi alpinisti ed escursionisti che di esso saranno ospiti.

Tuttavia, rammentiamo ai Soci il loro preciso dovere di rispettarlo e di farlo rispettare, specialmente segnalando per iscritto alla Presidenza della Sezione eventuali deficienze che dovessero essere rilevate.

Riteniamo opportuno portare a conoscenza che ciascun Consigliere sezione è investito, in qualsiasi momento, di funzioni ispettive ai rifugi della Sezione.

Per gli Alpinisti - Orario estivo dei Treni Elettrici della linea Vicenza-Recoaro - Per gli Alpinisti

Partenze da Vicenza	■ 4.15 ○ 5.15 ▲ 6.00 6.25 ○ 7.35 8.45 9.55 11.20 ○ 12.25
	13.35 14.45 16.10 17.20 18.35 19.50 20.55 * 23.20
Arrivo a Recoaro	■ 5.40 6.45 ○ 7.00 7.55 9.00 10.50 11.35 12.45 13.55
	15.00 16.10 17.35 18.45 20.00 21.15 22.35 * 0.45
Partenze da Recoaro	4.50 5.55 7.05 8.10 9.20 ○ 10.50 ○ 11.55 13.05 14.10
	15.25 16.50 17.55 ▲ 18.45 19.15 * 20.25 ■ 21.25 * 21.50
Arrivo a Vicenza	6.10 7.20 8.30 9.35 10.45 ○ 12.15 13.20 14.30 15.35
	17.00 18.15 19.35 ▲ 19.45 20.40 * 21.50 23.10

* Festivo ■ Feriale ▲ Servizio automobilistico diretto per Gaz a e Campogrosso nei giorni festivi dal 1. giugno al 30 settembre. ○ In coincidenza dal 1. giugno al 30 settembre, nei soli giorni festivi, con l'autoservizio Recoaro-Campogrosso.

A Recoaro servizio di Seggiovia per Recoaro Mille

Servizio cumulativo con le FF. SS. anche per biglietti di andata e ritorno festivi. Facilitazioni speciali per comitive.

Servizio Autobus VICENZA - ROLLE - VAL DI FASSA - ORTISEI

(si effettua dal 7 luglio al 10 settembre)

PARTENZA da Vicenza ogni Sabato ore 13.00 - ARRIVO a Ortisei ore 18.50
 >> da Ortisei ogni Lunedì ore 7.10 - >> a Vicenza ore 13.00

Sez. di Vittorio Veneto

Programma gite estive

Giugno - M. Canin - Piz Boé - Duranno.

Luglio - Attività scuola di roccia Rosetta e Civetta e Torre Venezia.

Agosto - Attività scuola di roccia e ghiaccio Alpi Aurine Rif. Sasso Nero. Greizerhütte - Berlinerhütte.

Settembre - Tofana prima e seconda Via Inglese - Torre dei Sabbioni.

Ottobre - M. Cavallo - Preparazione alla Coppa di discesa in sci «Lucilla Momola».

Novembre - M. Pizzoc per tradizionale uccellata sociale.

Dal 15 maggio nella palestra di roccia di Seravalle si tengono ogni sabato dalle ore 18 lezioni teorico-pratiche di alpinismo, tenute da soci provetti della sezione; le lezioni gratuite sono svolte al solo scopo di assicurare una maggior sicurezza nel frequentare la montagna da parte dei suoi appassionati.

La Sezione rende noto inoltre che durante l'inverno sono stati ultimati i lavori che hanno permesso di attrezzare le sale da pranzo e i servizi igienici del Rif. Pizzoc come era nei voti degli alpinisti tutti. Il rifugio è aperto con servizio d'albergo ininterrottamente tutto l'anno.

Si prega tener nota che gli Uffici redazionali e amministrativi della Rassegna sono trasferiti da Vicenza a Venezia, S. Marco 1672.

Albergo Conturines

(S. Cassiano in Val Badia - Bolzano)

m. 1537

- Aperto tutto l'anno Pensione familiare - Prezzi modicissimi
- Acqua corrente calda e fredda
- Propr. ANGELO PLONER
- Telefono S. Cassiano Badia N. 4

Eccezionale soggiorno estivo e invernale

DIRETTORE RESPONSABILE

Camillo Berti - Venezia - D.D. 2426.

CONSIGLIO DI REDAZIONE

Giuseppe Mazzotti - Treviso - Via Cairoli.
Gianni Pieropan - Vicenza - Borgo Scroffa
Claudio Prato - Trieste - Via Milano, 2.
Augusto Serafini - Vicenza - Ponte S. Michele.
Alfonso Vandelli - Venezia - S. M. - P.te Baretteri.

DIRETTORE AMMINISTRATIVO

Rag. Antonio Bevilacqua - Vicenza - Via F. Muttoni.

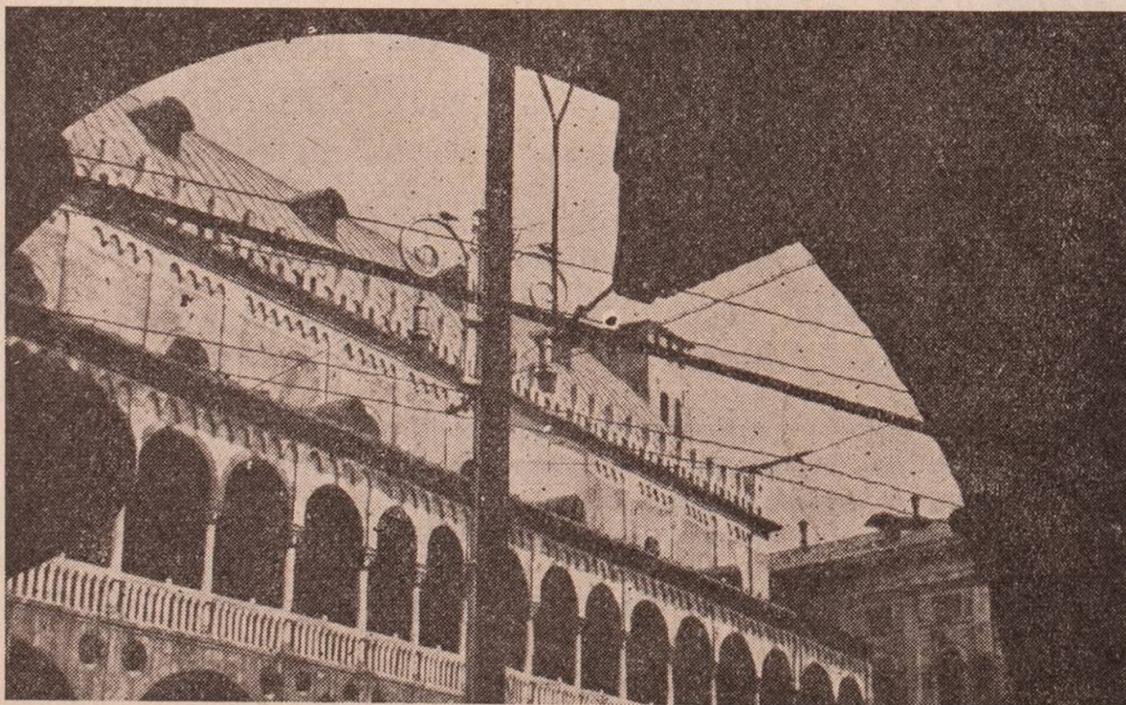
Tipografia Editrice S.A.V.E.G. - Vicenza

Autorizz. Prefetto Vicenza n. 936 di Gab. del 19-5-47

MANIFATTURE

AGOSTINO PIROLLO

TESSUTI DI FIDUCIA



PADOVA

VIA ROMA, 10

PIAZZA ERBE, 8

VIA ROMA, 32

AGORDO

BASSANO

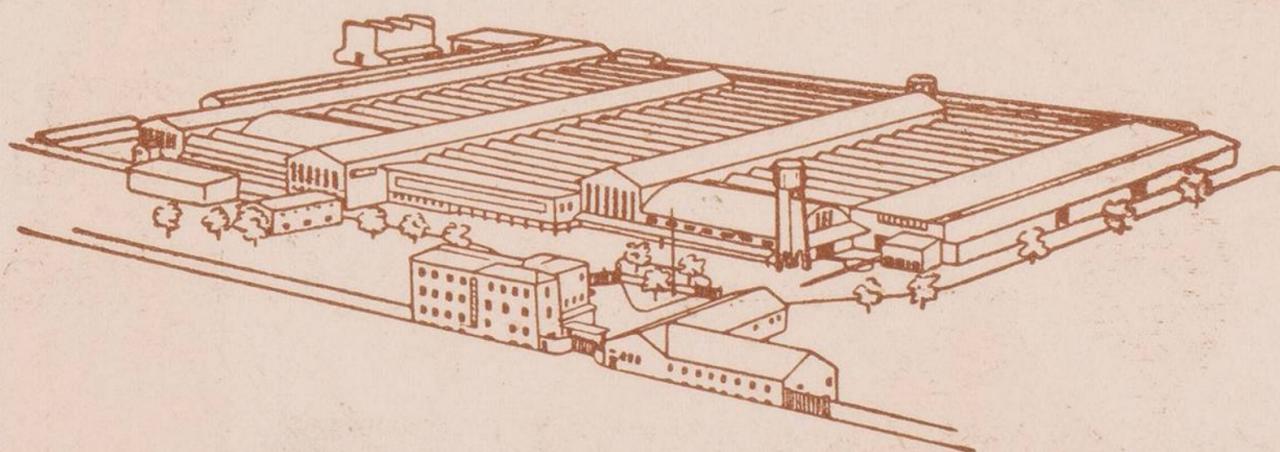
PELLIZZARI

MACCHINE ELETTRICHE
POMPE - VENTILATORI

ARZIGNANO - VICENZA - LONIGO - MONTEBELLO

Una vasta gamma di articoli
di elevata qualità prodotti dalla

SOC. PER AZIONI
SMALTERIA e METALLURGICA VENETA
BASSANO DEL GRAPPA



AEQUATOR

Fornelli - Cucine e stufe per tutti i gas - Cucine a legna e carbone - Radiatori d'acciaio e piastre convettrici per impianti di riscaldamento a termosifone

FAVORITA

Vasche da bagno in lamiera d'acciaio porcellanato - Lavandini per cucina - Lavabi circolari - Piatti per doccia - Bidets e altri articoli d'igiene

ULTRA SAECULUM

Stoviglie da fuoco di acciaio inossidabile con fondo compensato di rame

SAECULUM

Utensili da cucina di acciaio inossidabile

QUEEN TRE STELLE

Le stoviglie di lusso di acciaio porcellanato per le esigenze raffinate

DUE LEONI - SANSONE

Utensili da cucina di acciaio smaltato

SANSONE

Articoli da latteria e caseifici di lega leggera - acciaio stagnato e inossidabile

Kapriziol

distillato nel bosco



di
F. DE BERNARD

SAB

DISTILLERIA DELL' ALPE
BASTIA D'ALPAGO - BELLUNO